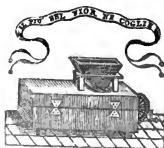
Antonio Maria Salvini

in età di 36 anni

SONETTI

DI

ANTON MARIA SALVINI

FINQVI INEDITI

FIRENZE
PER IL MAGHERI
1823.

AL CELEBRATISSIMO SCRITTORE

DEI FASTI

DI LORENZO IL MAGNIFICO

IL SIG. DOT. GVGLIELMO ROSCOE

Quello stesso impulso, che altra volta mi determinò a darvi pubblica testimonianza di stima, di gratitudine, e di ammirazione per l'esquisita, e dotta vita da Voi scritta di Lorenzo il *Magnifico*, mi eccita pure adesso a rinnuovarvela, per l'interessante Appendice, che ad essa avete ora fatto a confusione di chi si è dichiarato in seguito sì restìo, e pertinace in riconoscerlo, qual da pari Vostro il dimostraste, il Personaggio il più illustre, che vivesse nel Secolo xv., sia per la potente, generosa, ed inistancabile sua protezione alle let-

tere, alle belle Arti, e per la sua condotta civile, e politica, per cui tanto della patria ne avvantaggiò il lustro, e la rinomanza. A questo oggetto adunque, e per riconoscenza eziandìo di quanto in essa avete di me detto, ma con troppa prevenzione, a Voi lietamente indirizzo queste inedite Rime di Anton Maria Salvini, luminare nostro risplendentissimo indeficiente di universale letteratura, e in ispecial guisa sì dotto, e consumato nel Greco idioma, che a confessione dell' istesso immortal Vostro Pope, il quale pure in esso valse assaissimo, non ebbe ai suoi dì altro competitore, che, com' e' dice, ma con troppo immodesto fasto, lui stesso.

Accettate digrazia ancora questa offerta, che io Vi faccio, e serva questa sempre più ad assicurarvi dell' alta stima, e della grata inestinguibile riconoscenza, che a Voi professo, e colla quale mi dichiaro

Vostro Obblig. Dev. Servitore
CAN. DOMENICO MORENI.

PREFAZIONE

Rimproverato una volta l'autore di queste rime dall'amico suo Antonio Montauti, scultore a quei tempi assai valente, perch'ei tanto, e da mattina a sera si discervellasse in tradurre e dal Greco, e dal Latino, e dall'Inglese, e dallo Spagnuolo, e dal Francese (1), *e non piuttosto si occupasse in vergare opere originali, e degne veramente di lui, gli rispose* (2): „ *Di grazia non mi riprendete; perchè l'avvertimento di fare un' opera di proposito è buono, ed io l'approvo; ma io, che sono un poco*

(1) Oltre queste lingue sapeva l'Ebraica, la Caldaica, la Provenzale antica, e la Tedesca, onde per usar la frase del Redi nel suo *Ditirambo*, cent' altre ne aveva egli in bocca.

(2) La lettera è in data d' Vliveto de' 10. Ottobre 1713.

poltrone (1), *e mi trovo comodo, ed esercitato in questa maniera di tradurre, che non so se sia buona, ma è certo una maniera mia particolare; quando voglio prender diletto studiando, mi sento tirato a questo, e il genio ha una gran forza nel mondo* „. *Così appunto io stesso dir potrei a chi nel vedermi tutto dì impegnato in promuover sempre più colla pubblicazione di auree non conosciute, o trascurate produzioni dei dotti nostri avi, sieno in rima, o in prosa, lo studio della patria lingua da essi con fervido impegno, e instancabile ardore pro-*

(1) Ch' egli fosse *poltrone* niuno glielo accorda, ed egli stesso in più luoghi e' si contradice a partito. Così egli scrive a Benedetto Rondinini nel Capitolo qui a *pag.* 221.

Talor io ho l' ossa tutte quante rotte
Dallo star tanto tempo al tavolino
Tra morte genti antiche, e savie, e dotte.

A Gabbriello Cordini nel Capitolo a *pag.* 211.

Io sto quaggiù come un Frate tra' Chiostri,
Ed avvien, che salvatico, e romito
Solo il dì delle feste altrui mi mostri.
Non son di casa quasi mai uscito,
Sempre ne' libri, e tra le carte involto,
Che mi fanno a studiare un dolce invito.

Al Dott. Francesco Redi

E perchè il mutare fu sempre grato,
Qund' i' era un po' dalla lettura stanco,
Mettevami a compor versi in buon dato.

E in una lettera al Montanti in data dei 16. Luglio 1707. *Non ho fatto io a' miei giorni, che studiare, leggere, scrivere, e ascoltare virtuosi; non sono mai stato un giorno ozioso; me ne trovo bene, e in questo non ho da rammaricarmi del tempo perso.*

fessato, sostenuto, e al colmo di sua perfezione per essi gloriosamente ricondotto, osasse non solo di distormene, ma di vituperarne eziandio sì fatto geniale mio trasporto. Tant'è: io mi sento tirato a questo, e il genio, che superar fa talora le più ardue difficoltà, mi ha il ritrovamento facilitato di tante belle cose dall'incuranza poste già in oblìo, o in non cale. Era poi d'Anton Maria Salvini, luminare risplendentissimo di universale letteratura, in balla il dettare opere originali, e belle su qualunque siasi argomento, benchè il più difficoltoso e' si fosse, e in ispecial guisa in fatto di lingua da lui potentemente posseduta, e in tutta la sua estensione, dovecchè a me di gran lunga non riuscirebbe, e ciò il dico non per modestia, nè per ostentata disistima di me medesimo, ma per la pura verità, e per l'esperienza, che ho di me stesso. Ed infatti convinto di non essere io da tanto, mi appiglio anco adesso al partito, il quale si è quello di sempre più far conoscere, ed assaporare le fatiche altrui, più che le proprie, che al di loro confronto inette le sarebbono, e da poco; e così prestare ad essi un omaggio di stima, e di riconoscenza, ed aumentarne viepiù per essi alla mia patria i di lei luminosissimi fasti, e porgere a un tempo istesso agli Accademici della Crusca, oltre un novello indelebile attestato di mia gratitudine, occasione di spigolare da questi Sonetti, ed in ispecial guisa dalle Canzoni, e dai Capitoli, altri vocaboli, altri

concetti, e proverbj, e altre maniere di dire nobilissime, e sarei per dire, di nuovo conio (1).

Tutti questi Sonetti sono del prelodato nostro Anton Maria Salvini, cioè, per farne subito il vero carattere, di quell' uomo incomparabile, se si guardi la sua profonda inarrivabile

(1) L'opportunità fa sì, che io qui riporti alcune voci, e loro spiegazioni, che sono in uso presso gli *Armajuoli*, notate dal nostro Salvini in un foglio volante ms. trovato nella Marucelliana e favoritomi a bella posta dai Sigg. Accademici all' oggetto di poterle in seguito citare con maggior sicurezza nel loro Vocabolario.

Broccaglio. È un ferro, che ha un occhio a due punte vive; simile ad una sesta aperta, ma però non si allarga e stringe come le seste; ma sta sempre fermo. Serve per bucare e rigare i lavori.

Armadura chiamano quella, che è intera, cioè che ha morione, cosciali, stincaletti, e tutte le altre parti, e che può servire per corazza e per altro.

Lamiera è quella piastra di ferro, della quale fabbricano le armadure.

Barbozza, o barbozzo chiamano quella parte dinanzi dell'elmo, che para le gote e 'l mento.

Baviera. Quella parte, che para il naso, e le altre parti dall'occhio al mento, ed è sopra il barbozzo, e sotto al volantino, overo vista, che para la fronte.

Zucchetta, ovvero Segreta è un pezzo d'arme simile ad un berrettino di ferro, la quale si porta sotto il cappello.

Rondaccio. È simile allo scudo, ma senza adornamento alcuno, cioè senza lavoro, senza frangia, senza punta, senza rosetta, e senza balzana, ma liscio. Si fanno la maggior parte delle targhe di fico, e si lavorano o tonde, o ovate, o quadre.

Animetta, ovvero Corsaletto. Si porta sotto il giubbone, che ha petto, e stiena senza piega, colla pancetta intera fatta

erudizione, che fu caro oltremodo ai suoi concittadini, venerato dagli esteri, facile nelle amicizie, difficile nell'odio, applicatissimo nello studio, proclive all' ilarità, e ai geniali stravizzi. A questi per modestia non diede egli luogo tra gli altri da lui pubblicati ad insinuazione, ed impulso del Ch. Ab. Gio. Bartolommeo Casaregi per i Tartini, e Franchi nel 1728., vale a dire nell'anno avanti la di lui morte. In questi pure tra gli altri pregj, che gli rendono assai commendevoli, e degni della pubblica luce, si è più d'ogni altro la chiarezza, la quale è in essi veramente mirabile, e caratteristica di sì grand'uomo. Infatti un gentil nostro Poeta commendando altamente un sì fatto pregio, e a sì pochi oggi giorno comune, ebbe a dire a lui medesimo, che

Scorrono questi come i ruscelletti
Da un erto poggio in delizioso piano
Dal tuo sublime ingegno, e sovrumano
Con dolce mormorio limpidi, e schietti.

di lama fino a mezza coscia, e con il suo braccialetto intero, per portare medesimamente sotto.

Goletta. Pezzo d'armadura, che incastra nel morione, e para tutto il collo.

Caschetto. Elmo semplicissimo, non avendo nè punte, nè creste, nè altro. Resiste questo caschetto alle botte de' moschetti, e perciò lo portano i soldati sopra le galere, e sotto alle fortezze.

Spallaccio. Pezzo di bracciale, e ha due palette, le quali coprono la spalla „.

L'altro pregio si è l'essere scritti con purità di lingua, con poetico fraseggiamento, e con una sì disinvolta spontaneità, che alletta, la quale è tanto più mirabile, quantochè fatti per confessione di lui stesso quasi all'improvviso, e senza vena poetica. Così egli in più luoghi si esprime, e specialmente nel primo di tutti già da lui medesimo dati in luce:

Io, che di rime ignudo, e disarmato ec.

e in altro luogo:

Al certo non so come scrivo, e garro,
Perch' io non bebbi d' Elicona al fonte ec.

E nel Sonetto tra i nostri sotto il num. CXXVI.

Più canto, e di cantar mai non si queta
La Musa mia, e son poeta a caso (1).

Ma quantunque ei s' ingegni di non voler comparire, nè di esser poeta, lo si fu; e il Muratori per tale il riconobbe, e il dichiarò in più luoghi del suo celebre Trattato della Perfetta Poesia Italiana, e in ispecial guisa a pag. 361. *del T. II. ove riportando quel celebre di lui Sonetto tra gli stampati sotto il num. XIV. che principia:*

Qual edera serpendo Amor mi prese

(1) In una sua lettera al Montauti in data di *Capannoli* 1. Nov. 1718. scrive d' aver avuto nella poesia tanto trasporto, che *io mi son trovato in sogno a fare versi Toscani, e Latini, che poi ho scritti, e stavano bene.*

ebbe, pien di maraviglia, a dire: „ Grande è la gentilezza, con cui è pensata, ma non è minore la felicità, con cui viene esposta (in questo sonetto), e condotta sino al fine questa comparazione, o per meglio dire, questa vivace Allegoria. Da lei, e spezialmente ne' due Terzetti, spira anche una certa novità poetica, la quale sommamente condisce tutto il sonetto, e seriamente diletta chiunque il legge „. Nè minor lode profuse a pag. 283. per l'altro sotto il num. XLIV., che principia

Per lungo faticoso, ed aspro calle ec.

Non è a maravigliarsi adunque, se lode grandissima egli si meritò, e in guisa speciale nei due seguenti sonetti, dei quali il primo è del Dott. Giulio Benedetto Lorenzini, e l'altro del Dott. Giuseppe del Papa, Protomedico della Real Corte, falsamente da un mio Codice attribuito a Pandolfo Pandolfini, al quale poi l'istesso Salvini rispose coll'altro, che principia:

Papa gentil, tu le mie rime muovi,
E doni loro acceso spirto, e lena,
Rendendo l'alma mia feconda, e piena
Di pellegrini a me pensieri, e nuovi ec.

e che egli racchiuse tra gli altri suoi sotto il num. LXIX.

Salvini, i tuoi leggiadri almi sonetti,
Che ognor notai con indefessa mano,
Mi tennero dal volgo assai lontano,
E alla virtù mi rivoltar gli affetti.
Scorrono questi come i ruscelletti
Da un erto poggio in delizioso piano
Dal tuo sublime ingegno, e sovrumano
Con dolce mormorio limpidi, e schietti.
Grazie infinite a te rende il mio cuore,
A te, che con mirabile favella
Vago il rendesti, e divoto d' Amore;
Ma d' un amor, che l' alme nostre abbella,
E con alto vigor le tragge fuore
D' ogni più orrenda, ed atra, e ria procella.

Dunque è sì lieve pregio, o mio Salvini,
L' auree trombe emular di Smirne, e Manto,
E l' esser tu vivo tesor di quanto
Seppero i savj Greci, ed i Latini;
Che ancor vuoi co' più eccelsi, e pellegrini
Cigni dell' Arno gareggiar col canto,
Mentre all' Etrusche Muse assiso accanto
Fai concenti dolcissimi, e divini?
O te felice, in cui natura, ed arte
Mente formar sì generosa, e chiara,
Onde potesti a tanta gloria alzarte;
E noi felici ancor, che così rara
Luce godiamo in te, che in ogni parte
Splende, e la nostra etade orna, e rischiara.

Nè nudi sono, nè scarni questi sonetti di filosofia, da certi filosofastri d' oggidì per loro fini, omai falliti, cotanto esaltata, ai quali nulla piace, se il tutto non è condito di salsa filosofica, e dannosi eglino scioccamente, e presuntuosamente a credere, che in avanti non fosse abbastanza ella conosciuta, nè valutata, o rettamente maneggiata, e però la lettura rifiutano delle Opere dei nostri Avi; ma digrazia sentano essi quanto e' ne vadano in ciò ingannati. Il nostro Poeta a pag. 103. *della Part. III. de' Discorsi Accademici così ne parla; „ Filosofia, Filosofia, Filosofia, io torno a dire, in tutto ci è bisogno, anzi necessità... Non si può alcun' arte trattare a fondo, e penetrare ne' suoi misteri, ed alle sue finezze giugnere, e possederla, e signoreggiarla... se non per mezzo della Filosofia, arte delle arti, scienza delle scienze, maestra di tutte, e prima, e principale, e architettonica facoltà ec. nè niuno libro, nè niun componimento viverà, se non sarà di Filosofia imbalsamato, la quale dalla putredine della dimenticanza contra il tempo distruttore ne lo preservi „. Poteasi ella maggiormente esaltare? Ma non perdasi il tempo in sì fatte loro frivolezze.*

Varj sono i Codici, dai quali ho tratto questi sonetti; molti da una Raccolta presso il Chiarissimo Sig. Luigi Fiacchi fattane da Gio. Lorenzo Pucci, grande amatore dei letterati, e in

ispecial guisa del nostro Salvini, della quale questi nel sonetto, che principia:

Alma del mio gran Pucci di leggiadre
Virtuti inghirlandata a maraviglia ec.

ne fa testimonianza dicendo:

Anzi tu fecondandomi l'ingegno
Trai poscia fuore, e ne raccogli i parti
Del tuo lieto favor soave pegno.

Alcuni altri dalla original Raccolta di poesie degli Accademici della Crusca e letti da loro nella medesima Accademia, cui poi con lettera dei 20. *Sett.* 1705. *l' Informe Segretario, o sia Alamanno Salviati poi Cardinale, ad essa indirizzò in dono, e questo prezioso Codice or lo si ritiene l'eruditissimo nostro Sig. Ab. Sebastiano Lotti; altri finalmente da un Codice mio, già di Domenico M. Manni, e da altra raccolta della Magliabechiana segnata di num.* 853. *della Class.* VII. *la quale è di qualunque altra la più vasta. Essa passò al Can. Biscioni, e poi nella Palatina; e questa precisamente si è quella, di cui fa motto l'istesso Salvini in quel suo sonetto per noi in altra occasione pubblicato, ove dice d' averne scritti tre volumi e presso che tutti amorosi:*

In un secolo torvo, ed inumano,
Pieno di spine, e d'ogni grazia privo,

Io Salvin d'Amor parlo, e canto, e scrivo,
E d'Amor tre volumi ho già ripieno.

Quest'ultima fu con somma diligenza fatta, e scritta dal prelodato Lorenzini (1), *e tenuta coll'istesso nostro Poeta a riscontro, e da questo corretta, e poi a lui medesimo indirizzata col seguente sonetto, che le va in fronte* (2):

(1) Questi pur la vita fece d'Ant. Maria Salvini, come ci assicura il medesimo Poeta nel sonetto qui sotto il *num.* cxxxv., che principia;

Giulio gentil, l'oscuro nome mio
Co' tuoi sì chiari, e sì purgati inchiostri
Alle tenebre togli, ed all'oblio,
Ed ai futuri secoli il dimostri ec.

Della medesima io feci menzione nel T. I. *pag.* 525. della mia *Bibliografia Toscana*. Essa però non oltrepassa l'anno 1690. Nella Libreria Pucci avvene una copia tratta da quella, di cui fa menzione il Morelli a *pag.* 109. dell'Indice della Libreria Nani di Venezia riunita poi alla Marciana. Il di lui fratello Can. Salvino erasi pur determinato di farla. E chi meglio di lui? Nella Marucelliana sonovi di suo alcune schede mss., che abbastanza cel comprovano.

(2) Ancora Pandolfo Pandolfini, siccome risulta dal sonetto qui sotto il *num.* xcii., e dalla Prefazione stessa del nostro Poeta ai suoi Sonetti stampati nel 1728., raccolse le di lui Rime, ma ove le siano mi è del tutto ignoto. Fu ancora egli un solenne Letterato, e di lui conservo una dottissima, e lunghissima Difesa ms. del Sonetto del Dott. Lorenzo Bellini, di cui fu egli erede, la quale principia:

O tu, che giunger col pensier potesti

contro la critica fattane dall'eloquente Tommaso Buonaventuri, cui non fui in tempo di inserire tra le altre sue nobilissime prose da me impresse nell'anno scorso.

Queste, che sono a te, Giulio, sì care
Amorose mie ciance, e questi fogli,
Che a certa morte, ed all' oblio ritogli,
Facendone conserve elette, e care,
A te consacro; a te, che ricche, e rare
Esser fai quelle, mentre le raccogli,
E la vaga amorosa gente invogli
Delle Muse gli studj almi a cercare.
Studia diceva, o gioventù Romana,
Mastro antico d'Amor, s'esser tu brami
Nell'arte anco d'amar grande, e sovrana.
Oh s'egli avvien, ch'altri me legga, ed ami,
E studi, cosa a nostra etade strana (1),
Per te fia sol, ch'io me beato chiami.

(1) Assai spesso il nostro Poeta lagnasi della inerzia della Nobil gioventù de' suoi tempi. Con questo suo bel sonetto, non mai finquì pubblicato, la esorta alla fatica, e a batter la via della virtù, delle Lettere, e delle Scienze, che tanto lustro arrecano ai loro natali, e alla patria.

O Fiorentina gioventù, l'antico
Tuo valor dov' è gito? V' sono quelle
Maniere faticose, ornate, e belle,
Che la terra ti fanno, e 'l cielo amico?
Caro il travaglio fu, l' ozio nemico,
Ignobil mostro, effeminato, imbelle:
Salìa tua fama allora all'auree stelle;
Ora è sepolta, e lagrimando il dico.
Gli onorati esercizj, e i dotti studj,
Che fanno il corpo, e adornano la mente,
Onde avvien, che l' onor si merchi, e sudi,
Caduti sen tornarono al niente?
Gli spirti or sempre fien di virtù nudi,
E di tua gloria le faville spente?

E qui piacemi l'avvertire, che sebbene grande la si fosse dei suddetti Collettori la diligenza, pur non ostante altre parecchie rime ne tralasciarono, e specialmente alcune Canzoni, e Anacreontiche da me ora tratte da altrò Codice Magliabechiano, già spettante all' Accademia della Crusca, ed altre pure sono dal Salvini stesso rammemorate, che forse ora più le non si trovano. Così appunto egli è avvenuto a quel sonetto, che principia:

Va nel passato col tuo acuto ingegno,

cui egli stesso con lettera in data d'Vliveto del 18. *Giugno* 1713. *all'amico suo Antonio Montauti dice d'avergli con altri mandato, e del quale così ei gli scrive:* „ *Ho caro, che i miei sonetti vi sien piaciuti, e particolarmente quello, che, come dite, ha del Dantesco, che comincia:* Va nel passato ec. *e il vostro giudizio s'accorda col mio, poichè lo feci di vena, e di fantasia, e il concetto forse che è nuovo* (1) „. *Co-*

Possa sì giusto rimprovero scuotere ancora la gioventù d'oggi giorno. Sì sì, gioventù Fiorentina, dirò coll'ammirabile Dante,

Omai convien, che tu così ti spoltre,
. . . . . Che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

(1) Il Montauti, era al dire del Salvini, ancora poeta. „ Non dite, così gli scrive in una lettera, di non saper far versi, perchè di vostro ne ho sentiti non solamente de' ragionevoli, ma dei belli ancora, e la medesima vivacità d'invenzione, che avete nell'opere del Disegno, siccome mostrano le vostre, l'avre-

sì tra gli altri smarriti è forse da porsi quello eziandio ordinatogli con tanta premura dal Montauti, di cui il Salvini in una lettera responsiva in data dell' istessa Villa gli dice quant' in appresso, e con ischerzo sì piacevole, che io non posso contenermi di non riportarne quì l' intero articolo. „ Mi comandate un sonetto. Il Berni poeta diceva, che non mai bisognava comporre cose comandate, perchè uno non si faceva onore, e la poesìa vuole il genio proprio; quantunque in me tanto è l' esser comandato da voi, e il comporre di genio, perchè non ho altro genio, che l' ubbidirvi. Ma volete, mi dite, un sonettone. Come, domine, sonettone, se ha da servire per un piccolo fanciullo? E come può esser tale, se non lo posso fare se non in questo stretto tempo d' oggi doppo desinare, quando stracco della gita di stamattina alla Messa a Petrazzi (1), *e dall' essermi levato a buo-*

ste ancora nell' opere della poesìa, se vi preparaste colla lettura de' buoni poeti, e vi esercitaste. Per ricreazione fatelo qualche volta, ma che questo non pregiudicasse alla scultura, che s' avesse poi a dire: la Poesìa poi batte collo scalpello, siccome disse il Burchiello, poeta burlesco, e barbiere di Calimala,

La Poesìa combatte col Rasojo.

E poi il giudizio è comune a tutti, anche a quelli, che non sono letterati, i quali talora giudicano meglio de' letterati, che possono avere o invidia, o parzialità, e de' mezzo letterati, che sono i peggio di tutti.

(1) Narra di se stesso il Salvini, che „ nel ritorno, uscito di treggia, volli per gratitudine far carezze a un bue, che si era portato bravo a cavarmi di certi passi; e questo per ricom-

nissim' ora, avrei più bisogno di riposare, che di comporre? Sonettone per dopo le feste, in Accademia, dove saranno due Prelati, che vuol dire Accademia solenne! E poi mi mandate il sonetto critico de' sonetti stampati per quella monacazione, dove anche a me tocca parte della minchionatura (1). *Così scorato, angustiato da tante bande, non posso fare cosa di buono. Pure per servirvi l'ho fatto come Dio vuole, e se il fanciullo lo reciterà con ispirito, e che gli sia bene insegnato dal suo Maestro, e specialmente*

pensa con grandissima pulitezza m'avventò un calcio, il quale per esser leggiero non mi fece male toccandomi un poco sopra un ginocchio, e lasciandomi una piccola lividura per ricordanza della bovina amicizia „.

(1) Anche in questo genere di poesia ei molto valse. Eccone tre sonetti favoritimi dal Ch. Signor Francesco del Furia esistenti nella Marucelliana, della quale, siccome della Laurenziana, egli ne è meritissimo Bibliotecario.

SONETTO PROEMIALE

Di Vergini prudenti le sacrate
Nozze cantar m' è nobile diletto;
Quindi più d' un sen vola in nostra etate
Mio sacro Epitalamico sonetto.
Di Gesù le bell' alme innamorate,
Delle quai santa face avvampa in petto,
Aure spirando armoniose, e grate,
Uscir fanno il mio dir limpido, e schietto.
Del divo Amor dall' inesausta fonte,
Ch' empie le verginelle Alme pudiche,
Sorgon le rime mie devote, e pronte.
Con vostra pace sia, o Muse amiche,
Che a salir segua un nuovo Aonio monte,
Portando a quel le dolci cure antiche.

dal Masoni, uno de' primi Accademici di Settignano, farà comparire il sonetto, che, oltre al non essere sonettone, non sarebbe poco, se tra cotesti acutissimi Fiorentini spiriti giungesse a potersi chiamare sonettino; come a qualche vinucolo si suol dire per fargli favore:

Di Vergini donzelle, e reverende
Qual drappello gentil mi veggio intorno!
Velate il crin di varie, e sacre bende,
Schiette nel cuor d'ogni virtute adorno.
Castità bella da' lor occhi scende,
E fa d'intorno a se più chiaro il giorno:
Me meraviglia del bel coro prende;
Io le rimiro, e a rimirar pur torno.
E nuova luce ognora vi discuopre
Devota l'alma, e beltà fina e vera,
Tanto più bella quanto più si cuopre.
Qual grato incenso al ciel vostra preghiera
Per me unita farà mirabil opre,
O da me ognor cantata eletta schiera.

Alme felici, che il sì guasto mondo
Fuggendo, un traditor crudele, e strano,
Con senno abbandonate alto, e sovrano,
Guernite di valor nobil profondo;
Quai nuove Muse a me sacro, e giocondo,
Spirto inspirate, ond' io di mano in mano
Adoro, e canto la divina mano,
E la vostra virtù mi fa facondo.
Della grazia celeste il pregio, e 'l vanto,
Che le nostre alme sì robuste forma,
In tuon pietoso, e sempre nuovo io canto.
Frema d'invidia pur l'avernal torma,
Voi, Sacre Spose, benedice intanto
Di carmi non battuta, e lucid' orma.

buon vinettino. Mi rincoro, che l'ha a recitare un fanciullo, e tutti volentieri favoriscono quella età. Ve lo mando qui accluso scritto in carta ordinaria, per denotare la condizione del sonetto. E perchè non si può recitar bene quel, che non s'intende, bisogna dare ad intendere al bambino, che a principio egli dice di se, che ha nome Filippo, non per quel Filippo Re di Macedonia, che fu padre d'Alessandro Magno, ma per S. Filippo, Santo Fiorentino, Santo allegro, e amabile. Quando dice: Te amor celeste, *bisogna, che volti gli occhi al cielo. Quando dice:* adoro, e inchino, *abbassi un poco il capo in atto devoto. La parola* preziosi *la dica spartita così,* pre-zi-o-si *in quattro parti, e non in tre, come si suole comunemente dire in prosa, cioè,* pre-zio-si; *altrimente leverebbe la misura, e la grazia al verso.* Ostello *in poesia vuol dire* albergo, ospizio, abitazione. *Gli ultimi due versi, che sono i manco cattivi del sonetto, e i più considerati, comecchè fanno la chiusa, gli dica con affetto, e con devozione, e adagio, dicendo in voce più alta di quella di prima,* che *così riceverà applauso, e si farà onore. Si ricordi di dire* spirto, *e non* spirito „.

In fronte alla già rammentata collezione fatta dal Lorenzini avvi un avvertimento del Salvini stesso ai lettori, dal quale rilevasi essersi egli fin d'allora, cioè poco avanti il termine del secolo XVII., *proposto di tutte pubblicar le rime in essa contenute, le quali tra sonetti,*

Capitoli, e Canzoni (1) *ascendono al numero di* 1323. *Oltre questi, molti altri ei ne fece dopo l'accennata epoca, in cui non avea più che anni trentasei, e che non veddero mai la pubblica luce, e di questi la maggior parte io mi do ora il vanto di disascondere.*

Rimproverato una volta dal testè nominato suo amico, che troppi e' ne facesse, ei con lettera in data di Vliveto dei 18. *Giugno* 1713, *gli rispose: „ Voi desiderereste, che io non ne facessi tanti, e con tanta franchezza, e tacitamente mi venite ad avvertire, che io gli fo troppo presto, e in conseguenza non vengono così puliti, e limati, come sarebbero le vostre Opere, nelle quali mettete tutto il tempo, e tutta la diligenza. Ma che fareste? Io non fo il poeta di professione, ma per divertimento* (2), *e per fare qualchè convenienza, e spiegare i miei pensieri a qualche amico confidente. È ben vero, che mi sforzo sempre di far meglio, ch'io posso, e se me ne venisse fatto in cento un buono, e bello, stimerei bene spesi quei cento per quell'uno. Vi ringrazio però del cortese, e obbligante avverti-*

(1) A queste, ed ai Capitoli, che ivi non sono, ho dato luogo alla fine dopo i sonetti, vale a dire a *pag.* 204. e *segg.*
(2) Così ancora ei si protesta nel Sonetto XCII.

Per sollevàr l' affaticato ingegno,
Per istrigarsi da spinose cure,
Per fuggir l' ozio effeminato, e indegno
Fece il Salvini queste sue fatture.

mento „. Confessa in altro luogo: „ E comecchè io non pensi mai a stampargli, e faceagli giornalmente alla spicciolata, e come gettava la penna, senza più ripassarvi sopra, saranno forse in essi replicate alcune frasi, ed epiteti, che al delicato orecchio de' moderni Critici potrebbero dar quella noja, sopra la quale passavano i buoni antichi, siccome sopra alcune durezze, e negligenze, non solamente da loro fuggite, ma eziandio cercate „.

Nè qui, per venir più da vicino al mio scopo, si lusinghi il Lettore di trovar questi sonetti classati, e disposti giusta gli argomenti; così l'istesso Autore protestasi di non essercisi punto impegnato; e così le di lui orme volendo io calcare, gli do anch'io alla 'nviluppata, e solo i sacri, che pur molti non sono, gli ho insieme riuniti. I più sono sopra argomenti amorosi; e chi, al dir di lui stesso, gli legge,

Dice con motti in maraviglia involti:
Perchè il cuor suo materia altra non tocca,
E solo Amore in lui gli strali scocca,
E in Amor solo ha i sensi suoi sepolti?

E confessa in un altro da me in altra occassione per la prima volta pubblicato, d'avere scritto d'Amore in sì fatta foggia, e con sì veemente passione da far credere a chicchessia, ch'ei ne fosse veramente invescato;

Tutti i guai dell'Amor sopra me stesso
Riposi, e m'addossai le sue follie;

E fur le rime mie così natie,
Che sembrò in me un fiero amante espresso;

E in altro qui sotto il num. cccxxxiii. *il conferma dicendo:*

Perch' io parlo d' Amor, perchè risuona
Delle sue laudi ognor la lingua mia
Innamorato vuolmi ogni persona.

Ciò non ostante baje, e scherzi giovanili egli appella sì fatti suoi amoreggiamenti; anzi tutto l' impegno ei si dà di slontanare l' incauta gioventù a seguir cecamente le vie d' Amore in quell' altro, che principia:

Fuggite Amor, le sue follìe fuggite,
Giovani incauti, e semplicetti, io grido:
Fuggite il crudo, il dispietato, e infido
Fabbricator di pene aspre, infinite ec.

E così pur disse il Redi, al quale replicatamente pur piacque di scrivere in lode d' Amore:

Chi cerca la virtù, schivi d' Amore
Le fiorite contrade, e i molli prati;
Perchè quell' empio lusinghier signore
Mille vi tende, anzi infiniti agguati.

E difatti il nostro Poeta, quasi che disgustato, o stanco di sì fatto argomento, mostra nel seguente inedito sonetto, per usar l' istessa sua espressione, di non voler più errare nel periglioso mar d' Amore; ma questo suo proponimento non ebbe lunga durata, mentre ai tre

volumi di sopra da lui stesso nominati altro ne aggiunse di non inferior mole.

O Navicella mia, che in vario, e torto
Sentiero errasti già pel mar d' Amore,
Eccoti al fin del tuo sì lungo errore,
Ecco, che lieta miri in faccia il Porto.
Del fier periglio suo già fatto accorto
Raccoglie omai le vele il mio buon cuore,
Che dall'onde d' Amor, dal rio furore
Poco mancò, ch' ei non rimase assorto.
Pure mercè del ciel scampò dall' onde
Tempestose, crudeli, aspre, e selvagge,
Ed inquiete, e torbide, e profonde.
In questo mar di nuovo ah non s' ingagge,
Ma prender cerchi suo cammino altronde,
Ove altro Sol con altra Stella regge.

Ma sentiamo da lui stesso qual si fu il fine, per cui posesi a trattare con impegno, e con tanta compiacenza sì fatto argomento. Egli da pari suo così cel manifesta con molte altre avvertenze nel sopra indicato Avvertimento al Lettore, premesso alle sue rime mss. del Codice Magliabechiano, cui per l' intero qui riporto per pubblica istruzione, e per giustificazione di lui medesimo. Eccolo.

„ Mio pensiero è stato nel comporre i presenti sonetti esercitare l' ingegno, e guadagnarmi facilità nel verso Toscano. Mi è piaciuta sopra tutte l' altre questa sorta di componimento come breve, e capace di trattare qua-

lunque materia, e con qualsivoglia maniera di stile. Ho scelta la materia amorosa, come la più feconda d'affetti, e abile ad impiegare tutte le finezze, leggiadrie, e gentilezze, figure, e lumi, e ricchezze della poesia, inerendo ai vestigj d'uomini gravissimi, che non hanno sdegnato di maneggiare un somigliante argumento (1). *Mi sono sollevato alla parte, per così dire, teologica dell'Amore, non ho trascurata la filosofica, ed umana, e civile; e sono disceso talvolta alla delicata, tenera, e naturale, cercando però di trattare il tutto colla maggior chiarezza, e modestia. Si ritroveranno adunque in queste rime grandissime varietà d'amori, e scherzi, e speculazioni, e una mescolanza di serio, e d'allegro, e simili; e ciò a fine di dar pascolo a tutti i gusti, e colla varietà de' soggetti rendere men nojosa, e sazievole la stessa generale materia. Ha cercato il mio debole ingegno, a maniera di piccola Ape, scorrere per le campagne de' Filosofi, e per le praterie dei poeti tanto Greci, quanto Latini, e Toscani, e ora da quel fiore, or da quell'altro succhiare il più bello, e il più saporoso per formarne una composizione, che non disgustasse affatto a' palati degli eruditi, e che mi servisse nel medesi-*

(1) Questa appunto si fu la ragione, per cui dagli Accademici della Crusca, siccome leggesi nel loro Diario, fu rigettata la petizione di alcuni di loro, che avrebbono eliminata nei loro letterarj congressi la recita di poetiche amorose composizioni.

mo tempo come d'un repertorio poetico di varia lezione (1). *Ho aggiunte pertanto alcune annotazioni in piè dell'opera, che mostrano i luoghi più celebri degli autori, da' quali ho preso* (2). *Questa mia poesia non è stata indirizzata ad oggetto alcuno particolare, ma solo generalmente a quel fine, che ho detto, di esercitare il proprio ingegno in materia attissima a ciò, e di provocare altri, se possibil fia, a spiegare i loro concetti amorosi, veri, e proprii in miglior forma, e in stile più terso, e limato, e particolarmente i giovani, che tocchi da questa potente passione, potrebbero farla servire non all'ozio, o alle lascivie, ma allo studio, e alla virtù; poichè avendo io dall'osservazioni*

(1) Conferma sì fatta sua mira il seguente inedito sonetto

In questi miei sonetti, ah se il sapeste,
Sparger cercato ho d' utili dottrine,
Nuove cose, ed antiche, e pellegrine,
E nell' aria lor lieta ancora oneste.
Qui colle grazie Greche ognor conteste
Le Toscane vedransi, e le Latine,
Tratte da quelle eccelse, alme, divine,
Che già fioriro in quelle rive, e in queste.
Da' miei studj spremute escono pronte
Le rime, u' sono i miei piaceri, e spassi
Senza fare ad alcuno ingiurie, od onte.
Così l' uom forse procacciando vassi
Gloria senza cercarla, e all' alto monte
Giunto si trova con soavi passi.

(2) Queste annotazioni mancano nel Codice, anzi questo mostra, che mai vi sono state.

fatte nel leggere con gran gusto gli Autori, che sopra ciò hanno parlato, un gran fascio di cose alle mani, mi son contentato di spiegarle in quel più passabil modo, che ho potuto, ed essendo stato tratto da gran vaghezza di dirle tutte in ogni maniera, mi sarà forse, e senza forse riuscito di spiegarne moltissime di esse non con quella felicità di stile, che saranno per avventura spiegate alcune poche, che spiccano sopra quelle, ma mio concetto è stato quì il vagare per tutti i generi della ricchissima materia amorosa, per dar campo a migliori, e più felici spiriti di maneggiare queste medesime cose con più nobiltà, limatezza, e vaghezza (1). *Che se queste mie rime, qualunque elle si sieno, potranno essere abili, se non colla qualità, almeno colla quantità loro a incitare altri al vago, e bellissimo studio della poesìa, e particolarmente del sonetto Toscano, poema in se tanto nobile, tanto grazioso, tanto perfetto, stimerò bene impiegata l'opera mia, e reputerò ciò per un soavissimo, e glorioso frutto di questi miei tenui, e bassi lavori, i quali ti posso con verità dire, che sono fatti per ricreazione, e per trastullo, e affine di sollevar l'animo dalle altre applicazioni di mia professione* (2), *e degli studj più*

(1) Sì fatta sua modestia campeggia in tutti i suoi Scritti; anzi in una sua lettera al Montauti in data di *Cappannoli* dei 22. Nov. 1718. così s'esprime: *Io sono un uomo grossolano, nè mi curo d' esser tanto sopraffino di gusto*.

(2) La principale sua Professione fu la lingua Greca, della quale fu fatto pubblico Professore nello Studio Fiorentino

gravi, e ne' ritagli del tempo (1). *Non voglio mancare d'avvertirti, che i presenti sonetti sono disposti per lo più col medesimo ordine, col quale furono composti di tempo in tempo, acciocchè de' medesimi si ravvisino in un certo modo i volti, le complessioni, e l'etadi* (2)*; onde troverai tra gli amorosi frammischiati ancora de' sacri, degli indirizzati agli amici, e degli altri sopra varii suggetti, e infino alcuno faceto, e burlesco: registrati tutti con somma diligenza, ed amore da Giulio Benedetto Lorenzini, che per un particolare affetto, che egli portava a' miei componimenti, non ne volle la-*

nell'età di anni 23. Moltissime sono le traduzioni, ch' ei fece, parecchie stampate, ed alcune inedite; e sono tante, che appena si crederebbe esser lavoro d'un solo uomo. Egli volgarizzò Omero, Esiodo, Anacreonte due volte, Callimaco, Teocrito, Oppiano, Orfeo, Nicandro, Teognide, Museo, Trifiodoro, Coluto Senofonte Efesio, Epitteto, Quinto Calabro, Nonno Panopolita, alcune cose d'Euripide, d'Aristofane, di Proclo, di Luciano, di Diogene Laerzio, di Plotino, di Libanio, e di S. Gregorio Nazianzeno. Fu poi in essa sì celebre e potente, che Pope poco modestamente asserì non esservi ai suoi tempi alcuno più dotto in essa di se medesimo, e del Salvini.

(1) Confermò questa istessa cosa in quel suo sonetto sotto il *num.* XCII., che principia:

Per sollevar l' affaticato ingegno
Per istrigarsi da spinose cure,
Per fuggir l' ozio effeminato, e indegno
Fece il Salvini queste sue fatture.

(2) Mi protesto di aver neppur io tutte le volte tenuto sì fatto andamento, anzi ho dato principio ai sonetti fatti in età più matura, mentre non peranche mi erano noti quei trovati in seguito nella Magliabechiana. Protesto ancora, che il sonetto a *pag.* 36., che principia: *Per consumarmi ec.* e l'altro a *pag.* 54. *Pensando ec.* non sono del nostro Poeta, ma

sciare indietro veruno, ancorchè interamente non fosse da me approvato; mettendo ancora tra 'l numero de' sonetti, e ottave, e canzonette, e capitoli, e madrigali, e simili. Non ho stimato bene separargli, e ridurgli nelle loro classi, pensando, che una tal mescolanza potesse apportare qualche grazia, e colla varietà partorire maggior diletto, in quella guisa appunto, che può per avventura apparire più giocondo, più vago, e più maestoso un orto tempestato di fiori in confuso, che un giardino de' medesimi fiori ripieno, ma in varii assortimenti di ciascheduna spezie divisati; riconoscendosi in questo la sottigliezza dell' arte, e in quello la magnificenza della natura. Non ho posti i titoli a' sonetti amorosi, e ad alcuni altri ancora, perchè dal tenore de' medesimi si viene facilmente in cognizione di ciò, che quivi si tratta, e dell' occasione, per la quale essi nacquero (1). *Incontrandoti in sòggetti di scherzi, e vezzi amorosi, e in modi di dire teneri, o liberi, prendi il tutto discretamente a maniera poetica, e senza che ne riceva offesa il tuo buon costume, non avendo io avuto intenzione di discordare in minima parte dai sentimenti proprii della Cristiana Religione. Amami, e vivi felice* ,,.

del Can. Salvini, e ciò per isbaglio del mio Codice, che al primo gli attribuisce indebitamente.

(3) Ad alcuni sonetti vi è il titolo, e questo io l' ho posto in fine avanti l' indice alfabetico, e precisamente a *pag.* 251. e *segg.* con i suoi richiami, e di più colla indicazione delle pagine, ove dovrebbero eglino esser collocati.

Qui pure mi piace il riportare il Ritratto del Poeta nostro, maestrevolmente rappresentato nell' età di anni trentasei, in cui allora era, e in cui formato già aveva

Lo bello stile, che gli fece onore,

col quale volle il più volte lodato di lui amico Dott. Giulio Benedetto Lorenzini fregiare il suo Codice, o sia la copia da se fatta delle di lui rime (1). *Egli vi è al vivo espresso, e rassomigliantissimo, e il Salvini stesso il dichiara* sua viva pittura *nel seguente sonetto, cui pur volle fosse ad esso ritratto unito:*

(1) Tra i suoi sonetti avvene due per due Ritratti fattigli da Antonio Montauti, uno a pag. 359. che principia:
Rocca dell' alma il capo mio tu vesti ec.
e l' altro, che come più bello il ripeto, è a pag. 351.

Finta sembianza mia, che in breve giro
Di terra effigiò scultor sagace,
Oh come in te, che sei morta, e mendace,
Me vivo, e con vero diletto miro!
Ma in te, mentre me stesso, e 'l fabro ammiro,
Scuopre al mio sguardo il guardo tuo, che tace,
Ch' io sono, e tornerò terra fallace;
Onde in mezzo al piacer nasce un sospiro.
E dico: é ver che dalla morte oppresso
Quando sarò (che alfin sarò) pur io
Non morrò tutto in questa imago espresso.
Ma che pro fora mai tener l' oblio,
Misero me, nella mia copia impresso,
S' io poi perdessi il mio esemplare Iddio!

Perchè, Giulio, vuoi tu per farmi onore
Por dinanzi a mie rime il mio Ritratto?
Metti più tosto il mio trafitto cuore
Lacero, e smorto, e in lagrime disfatto.
Allor pensando al traditor d' Amore
Ognun dirà chi il vede: ahi duro fatto!
E rammarico avrà del mio dolore
Condannando in suo cuor sì gran misfatto.
Ma s' ami pur dar lustro a mia figura,
Ed eterno così farmi, e più caro,
Scrivi sotto la mia viva pittura:
Poche, o scarse a costui doti donaro,
Mentre ch' ei visse, il cielo, e la natura;
Sol la grazia d' Amore il fece chiaro.

Oltre questo ritratto, ed altri due, uno in creta, e l' altro in marmo, fatti, come già si disse, dal Montauti, altro ve n' ha in età di anni 73. in fronte ai di lui sonetti stampati, disegnato da Giulio Pignatta, e inciso dal Mogalli, come ancora una Medaglia, divenuta assai rara, cui io con gelosìa conservo con altre di illustri nostri Personaggi. In questa, forse gettata dall' istesso Montauti, egli vi è rappresentato con testa calva, e al di dietrò sopra a diversi scaffali di libri evvi il motto: Vivunt quia vivo:

Fece pur egli di se stesso, benchè non pittore, un bel ritratto, e questo, sebben palese esser lo si possa ad alcuni, mi piace il ripeterlo, onde l' orgoglio letterario d' oggidì si specchi

colla semplicità, mansuetudine, e modestia dei nostri Avi, e specialmente del nostro Poeta, il quale, benchè dottissimo, e al dir del Casaregi

il più sublime, e degno
Cultor delle bell'Arti, e lor sostegno,

non fece mai pompa di sapere, e tanto meno di soprastare agli altri. Sì fatta sua pittura fecela egli con colori molto veri in una sua lettera a Antonio Montauti in data dei 13. *Novembre* 1713., *la quale è del seguente tenore:* „ *Io conversando stimo tutti gli uomini, come fratelli, e paesani; fratelli come discendenti dal medesimo Padre, che è Iddio; paesani, come tutti di questa gran Città, che Mondo si chiama. Non mi rinchiudo, nè mi ristringo, come i più fanno, che non degnano se non un certo numero di persone, come gentiluomini, e letterati, e gli altri stimano loro non appartenere, e gli artigiani, e i contadini, e la plebe non solo non degnano, ma talora anche strapazzano, come se non fussero uomini anch'essi, e battezzati, ma Indiani, o bestie, o gente d'un'altra razza, che non avesse che fare colla nostra. Ho odiato sempre l'affettazione di parere in tutti i gesti, nel portamento, nelle maniere, nel tuono della voce contraffatto, un virtuoso, o un Signore d'importanza, sfuggendo, più che la morte, ogni atto di superiorità, e facendomi così degnevole, umano, comune, e popolare. Il cappello non risparmio, e sono quasi sempre il primo a salutare. E per*

dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice cirimonia, ma per una stima universale, che io nutrisco nel cuore verso tutti, sieno chi si pare, e abbiano nome come vogliono; perchè finalmente ognuno, che sciatto, e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo, ed è buono a qualcosa; si può aver bisogno di tutti, e però tutti vanno stimati. Questa stima degli altri fa, che io non sono invidioso, ma ho caro il bene di tutti, e lo tengo come se fosse mio proprio, godendo, che ci sia degli uomini, che sappiano, e che la patria, e il mondo ne riceva onore (1). *Sicchè, non solamente coll'ajuto di Dio mi trovo mancare di quei tormenti cotidiani, che apporta questo brutto vizio dell'invidia, che si attrista del bene degli altri, ma di più vengo ad aver diletto, e piacere, quando veggo la gente, e particolarmente gli amici essere avanzati, e crescere in guadagni, o in riputazione; e questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto, e mi faccia star sano. Seguito i miei studj allegramente, ne' quali ancora conservo il mio genio universale, per-*

(1) Il nostro Menzini contemporaneamente al nostro Poeta, ma sì di sopra di chi si sia, ci ha in tutti i suoi rapporti disascosa col più tetro, ma vero colore tutta quanta la malizia di sì nefando, odioso, e sì comune vizio in quel suo bel libro *De Litteratorum hominum invidia* ai dì scorsi tradotto con stile sì vivace, gajo, leggiadro, e puro, che nulla più, dal nostro Ch. Sig. Luigi Muzzi, onor delle lettere, e del Toscano idioma.

chè tutto m'attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar costrutto, e ordinariamente stimo gli autori, o non gli disprezzo, come veggo fare a molti senza nè anche avergli letti, e che per parere di giudizio sopraffino appresso al volgo sfatano, e sviliscono tutto, e pronti sono, e apparecchiati piuttosto a biasimare, che a lodare (1). *Ma venghiamo un poco a lama* (*così egli dice in altra su tal proposito al medesimo Montauti in data di Cappannoli* 22. *Novemb.* 1718). *Sapete, che cosa è questa di coloro difficili ad approvare, e pronti sempre, o a criticare, o a sfatare? Ve la dirò per appunto. È molte volte, e quasi sempre una cabala. Vogliono mostrare d'avere un'idea superiore a tutti gli altri, un giudizio raffinato, un gusto perfettissimo. Se la cosa è buona, non arriva a quel segno, che hanno nella mente loro. Sempre c'è da dire, sempre si può far meglio; e con queste maniere tirano l'ammirazione, e la stima coll'esser duri all'approvare, e ne segue* (*dice il Popolo*), *che non sono d'un giudizio ordinario, mentre le cose, che agli altri pajon belle,*

(1) Conservò sempre il Salvini sì fatto suo proposito, fuorchè quando da un ignorante, e maligno Censore sentì maltrattare l'Accademia della Crusca, e il di lei Vocabolario del 1691. Allora, deposto ogni riguardo, si scagliò fieramente contro di lui, e con una Scrittura rintuzzonne l'orgoglio, e la di lui impostura. Questa gemma del tutto finquì, e a tutti ignota io la feci di pubblica ragione nel 1821. a *pag.* 199. delle *Prose, e Rime inedite del Sen. Vincenzio da Filicaja, e d'Ant. Mar. Salvini, e d'altri*, ed ha per titolo: *Censura d'una Censura d'Autore incognito intorno alla nuova edizione*

loro non sodisfanno (1). *E questi medesimi sprezzatori di tutto il resto del mondo, quando si tratta poi di qualche loro creatura, la lodano senza misura, e la pongono in cielo, talora con ingiustissima depressione degli altri.* „ *Nè questi son delirj, o ciarle del nostro Salvini, ma verità sì incontrastabili, che tutto giorno le si vedono in certi fogli periodici, nei quali, per usar la di lui bella espressione, si dà la stura alla più nauseante maldicenza, e impostura. Ma*

del Vocabòlario della Crusca. E non essendo stato il seguente sonetto mai finquì pubblicato, scritto presso che nell'istessa epoca, è presumibile, che da lui fatto fosse in aumento, anzi per suggello di essa Censura.

Così non poni alla tua lingua freno
Veloce al male, ed al ben dir restìo,
E punto d'amarissimo desìo
Vomitar brami, amico, il tuo veleno?
Amico tu? Che dissi? Ah che il tuo seno
Di pietà scarso, e ignudo del natìo
Umano spirto, ha un sen d'un crudo, e rio
Serpe di fiera, e d'atra rabbia pieno.
Già parmi, che da lungi il fischio s'oda;
Già s'avvicina, e già le bieche ardenti
Luci vibra diritto in la sua còda.
Da' lividi occhi, e da' maligni accenti
Io fia sicur fuggendo, egli sen roda
Intanto, e se nel suo livor tormenti.

(1) In altra dell'istesso giorno, ed anno dice, ch'esser vi debbono e nelle Arti, e nelle lettere degli eccellenti, e de' mediocri, e dei dotti, e dei di mezza tacca, e questa si è la ragione. „ Se i Professori fussero tutti perfetti, verrebbero ad essere cose ordinarie, e le città non sarebbero felici, perchè non spiccherebbe quell'uno, o que' pochi, che son quelli, che fanno onore alle città. Ci voglion de' pittori di sgabelli, de' pittori di boccali, perchè quegli altri spicchino. Tutte le

questi fogli hanno corta vita, mentre al dire del Muratori nel Cap. XV. del suo Trattato della Fantasia umana, sono Centoni, ed erudizione indigesta, e libri ordinariamente destinati per la gente dozzinale, e che non entrano nelle librerie dei veri dotti, o se v'entrano (dic'egli) sieno pur sicuri di dormir ivi quietamente coperti di polvere, senza essere mai maneggiati dalle lor mani ,,. Non così però debbe intendersi nè del Giornale dei Letterati d'Italia d'Apostolo Zeno, nè delle Novelle Letterarie del D. Lami, le quali sono, e saranno mai sempre in pregio grandissimo, e queste dovrebbono esser di norma, e di scorta ai Giornalisti d'oggidì.

Nè rincresca in fine il vedere eziandio il bel Ritratto, che di lui fece il Casaregi in quella già nota sua bella Canzone letta in di lui lode nella Pubblica Adunanza della Crusca fatta in

cose si stimano per rapporto. Non ci sarebbe il grande, se non ci fosse il piccolo; senza il confronto del poco non ci sarebbe l'assai. Che sarebbe il ricco senza il povero, il Principe senza i sudditi, e va' discorrendo? E il virtuoso non sarebbe stimato, nè farebbe la sua figura, se tutti fussero virtuosi alla pari; e se non ci fossero degli sciatti, e degl'ignoranti, sarebbe, come noi diciamo, un bel minchione .... Riveggo ogni sorte di composizione, mi approfitto per me, mi obbligo, per così dire, il genere umano. Non mi curo d'esser soprafflino di gusto: sono un uomo grossolano ,,. Così la pensavano, pieni d'indulgenza, i nostri Avi, e così la pensano i veri dotti.

☞ Alla *pag.* di fronte al primo verso della prima nota, invece di dire: *E non essendo stato il seguente sonetto*, leggasi, omesse le antecedenti parole: *Il seguente sonetto ec.*

di lui onore, ove il vero suo carattere, e i veri suoi grandissimi meriti letterarj sono magistralmente pennellegiati senz' alcun sospetto di adulazione, o d' ingrandimento. Eccola.

In morte d' Anton Maria Salvini

CANZONE

Dell' alta Troja alla fatal ruina
Ratto così non strinse il gran Pelide
Le formidabili armi,
Divin lavoro dell' Etnéa fucina,
Quando per man del fiero Ettorre ei vide
Giacer sul campo il caro amico estinto;
Com' io la cetra impugno, e vibro i carmi,
Amoroso guerrier di Pindo, e forte,
Contro l' invida morte,
Or che abbattuto, e vinto
Veggio, ahi sciagura! il più sublime, e degno
Cultor delle bell' arti, e lor sostegno.
Già lei col più robusto acuto strale,
Che uscì mai da poetica faretra,
Vltor del comun danno,
Trafiggo, e del Salvini all' immortale
Carro di gloria, onde il suo nome all' etra
S' alzò, mentre quì in terra ei visse, io lego;
E intorno a queste illustri mura, ove hanno
Le Dive d' Elicona eterno impero,
Giro, e trionfo intero
Sulla crudel dispiego:
Che vita dell' uom saggio è bella lode;
Piangane invidia, io so che Amor ne gode.

Musa, di alati versi arma mia mente;
Tu sai qual vasto mare or ne circonda,
E che a varcarlo umano
Ingegno senza te non è possente.
L'immensa del saper difficil onda
Tosto a solcar sua giovinetta nave,
Cui invan s'oppose aspro travaglio, e invano
Molle piacere, arditamente sciolse;
Nè il corso unqua rivolse
Per fresca etade, o grave,
Nè per crudo soffiar d'aura nemica,
Sempre d'onore, e di virtute amica.
Argo chi mi rammenta, e d'oro il vello,
Di che risuona ancor sì chiaro il grido?
Di più nobil tesoro
Ricchi noi fece il mio Giason novello.
Qual è di Grecia sì riposto lido,
Che di sua mente l'instancabil volo
Corso non abbia? A chi l'Aonio coro
Ne' più verdi anni suoi con tal larghezza
L'Attica sua ricchezza
Fidò più, che a lui solo?
Di cui mirabilmente indi ripieno
Tutta versò della sua patria in seno.
Tante mai non allatta erbette e fiori
La nutrice de' campi alma rugiada,
Sul primo aprir del giorno,
Co' suoi fecondi, e nutritivi umori;
Nè tanti in folla a sparso loglio, o biada
Traggon colombi d'esca desiosi,
O stuol di pecchie a vago prato intorno,
Quanti alla pioggia ognor degli aurei detti

Già sterili intelletti
Sorgean su rigogliosi,
E quanti degli studj avidi, e vaghi
Correan per farsi in lui satolli, e paghi.
Raro ad udir, com'ei dagli alti rostri
Gran dubbj or solva, ed or come le ascose
In maestrevol tuono
Origin delle voci apra, e dimostri;
E udir qual nuovo alle Toscane prose
Lustro egli aggiunga, e dia più forti tempre!
Di menzogneri fregi uso io non sono
A volgar merto inghirlandar la fronte
Lungo il Castalio fonte:
Il grande, e il ver mai sempre
Fo di mie rime segno; e ne fan fede
I chiari scritti, ond'ei fe' il mondo erede.
Fede ne fanno in mille carte, e mille
Le dotte di sua man vestigia impresse,
Che spargon d'ogni parte
Del suo vasto saper lampi, e faville,
Onde corona agli altrui fogli intesse.
Di macchie odo volar tra 'l volgo ignaro
Non so quai voci da livor cosparte:
Folle parlar! macchie non son, ma lumi,
Che dentro a quei volumi
Giorno accendon più chiaro:
Così saggio pittor le tele adombra,
E lor luce maggior cresce coll'ombra.
Al non più visto ampio splendor rivolte
Le luci il mondo ammirator ben tenne,
E quante eran s'accorse
Inusitate doti in lui raccolte.

Forse non portò mai sull' auree penne
Nome più grande, e più lontan la fama,
E materia di lodi altrui non porse.
Qual fu sì strano, o sì da noi remoto
Popol, cui fosse ignoto,
S'ivi virtù pur s'ama?
Virtù, che ancor da lungi infiamma, e splende,
E amor di se negli uman cuori accende.
Che dall' ultimo Occaso altri sen gisse
Per lungo mar, sol per veder chi tanto
Delle gesta Latine
Con ingegno all' Imperio egual già scrisse,
Non fu certo di Roma il minor vanto.
Ma qual gloria, o dell' Arno inclita figlia,
Per te mai fu, venire e le vicine
Genti tuttora, e dal gelato Plaustro,
E dall' Orto, e dall' Austro
Per alta meraviglia
Di lui, che tutto seppe, e che del Tempio
Delfico rinnovò l'antico esempio!
Qual Grecia un tempo all' Apollinea seggia
D'alti oracoli albergo ognor correa,
Tale, o dolce memoria!
Alla magion di lui, anzi pur reggia
D'ogni scienza Europa il piè volgéa;
Ed egli intanto in mezzo a noi sedendo
Pien di rara umiltate in tanta gloria,
Qual sol, che fra i minori astri riluce,
De' suoi studj la luce
Benigno iva spargendo:
Quindi gli error, quindi l'antica, e folta
Caligin di sul ver cacciata, e tolta.

Inesausta miniera in riva d' Arno
Fu la fertil sua mente, onde a trar nuove,
Mirabili, infinite
Ricchezze, alcun mai non ricorse indarno.
Quante dotte memorie in carte, o altrove
Sparse lasciò Latino ingegno, o Greco,
Ivi tutte altamente eran scolpite.
Ben fe' de' suoi tesor gran parte altrui;
Ma più fur quei, che a nui
Morte involò poi seco;
Cui più grande aggiungea valore, e lume
Quel suo pien d'opre antiche aureo costume.
Lungi menzogna, e servil lode, e acerba
Censura, ahi quanto all' altrui nome infesta!
Da quell' alma verace,
Lieta di sue dottrine, e non superba,
Quasi Olimpo, che al cielo alza la testa,
Dove non s' ode mai vento, o procella,
In se stessa godea perpetua pace;
Nè sdegno, invidia, o bassa voglia avara
L' alta sua mente, e chiara
Giammai turbò, ma bella
Corona ognor le fean modestia, onore,
Amicizia, bontà, senno, ed amore.
Amor di sempre al bel natìo paese
Crescer fregi novelli, ond' ei poteo,
Di forti ali guernito,
Erger lo spirto a non tentate imprese,
E trapiantando dal Permesso Acheo
I più bei lauri, all' onorate chiome
Serto sen fece a' Toschi lauri unito,

A più limpidi fonti allora bebbe
L'Itala Musa, e crebbe
De' Greci vati il nome,
Che per lui tutti infra l'Etrusche genti
Respirar nuova vita in nuovi accenti.
Alma però dell'altrui bene amante
All'ombra d'ozio vil non fia che dorma;
Ma qual destrier, che aspira
A nobil meta, e infra gli applausi, avante
Pur segue il suo cammin, nè torce un'orma:
Tal corsa già l'immensa strada Argiva,
Suono egli aggiunse alla Toscana lira,
Stendendo il vol di sua mirabil penna
Del Tebro, e della Senna,
E del Tamigi in riva;
Donde qui trasportando ignote o rare
Gemme, le feo più belle, e a noi più care.
Se a dissipar d'infedeltà la densa
Notte, e il vero a schiarir, piovver diverse
Lingue, ardenti, celesti:
Pur varie lingue il ciel talor dispensa,
Perchè sian l'ombre d'ignoranza sperse,
Dopo molti anni a qualche spirto illustre:
E tu, Salvini, un sì bel dono avesti.
Talchè dato sembrasti a render chiari
I confusi parlari
Nati allor, che l'industre
Vmano orgoglio incontro al cielo opporre
Tentò dall'acque insoverchiabil torre.
Spesso colmò d'alto stupore il ciglio
L'Anglo, e l'Ibero, ed il Germano, e il Franco,

Vdendo te, cui note,
Senza portar dalla città del Giglio,
Tuo caro nido, il piè lontano unquanco,
Furon tante favelle, onde ciascuno
Di sua patria natio creder te puote.
Che se pel grande Omero un dì fra sette
Città di Grecia elette
Gran lite arse, non uno,
Ma potrian molti regni ora onorarti
Qual proprio figlio, e cittadin chiamarti.
Canzone, è ver, che breve sasso or copre
Tornato in polve il suo corporeo velo,
E che l'anima grande al ciel salita
Fatto ha da noi partita:
Ma son del saggio l'opre
Quasi un'altra di lui più nobil salma,
Che a noi rimane, e di cui fama è l'alma.

Serva l'aver io finquì debolmente ombreggiato gli eccelsi meriti di sì illustre mio concittadino. Ad altri, purchè vogliasi, rimane nel Codice Magliabechiano altra copiosa messe di sonetti da mietersi onde per essi, e per tante altre di lui Opere confermar viepiù si possa la viva espressione del Casaregi, detta in altra congiuntura, d'essere stato Anton Maria Salvini un vero

Miracol di virtù, primo ornamento
Dell'Italico suol.

SONETTI
INEDITI
D' ANT. MARIA SALVINI

I.

Alto Architetto Iddio con man soave,
E forte insieme il tutto tempra, e regge;
È la sua mente inalterabil legge,
Nè di contrario alcun dubita, o pave.
Se vien, che tocchi lievemente, o aggrave
Dalle superne infino all'ime segge,
Si rimuove ogni cosa, e si corregge,
E del tutto un suo cenno è molla, e chiave.
Vmana vanità macchine, e ingegni
Muovi pur contra Dio, che tutti a terra
Cadran confusi i vasti tuoi disegni.
Quella, che incontro al ciel stolida guerra
Già tessero i Giganti, ora t'insegni
Quanto l'uom contra Dio vaneggia, ed erra.

1

II.

Ben mostri nella faccia lieta, e chiara,
Amico mio, il tuo felice stato,
Che della vaga donna innamorato
Doglia per lei già tu non senti amara.
Ella esempio di fe' perfetta, e rara
Il cuor t'ha dolcemente imprigionato.
O soavi legami, o carcer grato,
O man, che ti distinse amata, e cara!
Qual libertade è pari a tal servaggio?
Che i gravi lacci del cuor nostro scioglie;
Cui spesso reca aspra ragione oltraggio;
E le sfrenate ambiziose voglie
Per dolce modo, modo dolce, e saggio
Da un'alma onesta gentilmente toglie.

III.

Sdegno salubre della Donna mia,
Quanto ti deggio, e quanto ti ringrazio;
Di benedirti il cuor non fia mai sazio,
Per te curata è ogni aspra piaga, e ria.
L'alma al mal pronta, ed al ben far restìa
A se medesma di pensare spazio
Pur non avea, e sotto acerbo strazio
Di tiranna beltade egra languia.
Donna, se del tuo amor falso, e bugiardo,
Di finti vezzi, e di lusinghe armato
Punsemi il cuore un venenato dardo,
Ben rimedio m'appresta amico, e grato
Lo sdegno tuo: ahi, che sì giunse tardo,
E non quando era nuovo innamorato.

IV.

Duolsi de' versi miei la bella, e vaga,
Che pur fattura son di sua bellezza;
Non si compiace in loro, e non s'appaga,
Nè riconosce i figli, e li disprezza.
Di questo suo disdegno, ahimè, presaga
Non fu mia musa ad onorarla avvezza,
Ora il duolo, che l'anima m'allaga
Nell'argin del silenzio il corso spezza.
Tacerò sì, e senz'alcun richiamo
L'ira sua folle soffrirommi in pace,
Nè più invoco pietade, o mercè chiamo.
Ma in suon per me favellerà vivace
Gridando il pianto, io amo, io amo, io amo,
Amo fiera crudel, che mi disface.

V.

In un estasi assorto alta, e profonda,
Ch'io non sapea s'era vegliante, o desto,
Venni a formare e questo verso, e questo
Con la mente d'amor piena, e feconda.
D'avanti m'era tua beltà gioconda,
O Ninfa, e ogni pensiero atro, e funesto
Lungi m'era dal cuor non tristo, o mesto,
Che sol la gioia d'alme rime abbonda.
I versi, ch'io dettai in quello stato,
Rileggendo, stupor mi furon poi
E dissi del mio cuore innamorato:
Quanto foran più bei gli affetti tuoi,
Se con un rapimento fortunato,
Spirti del ciel, si rivolgesse a voi?

VI.

In un secolo torvo, ed inameno
Pieno di spine, e d'ogni grazia privo
Io, Salvin, d'amor parlo, e canto, e scr.
E d'amor tre volumi ho già ripieno.
Colà portommi il genio mio sereno,
E dell'alma un ardor possente, e vivo,
Onde le voci mie muovo, ed avvivo,
Ch'escon volando dal mio lieto seno.
Se mercede non fammi il secol fosco
Fuor pochi eletti ingegni ornati, e chiari,
Che discreti, e amorevoli conosco,
Chi sa, che non l'età futura cari
Tenga i versi d'amore, e 'l cantar Tosco,
E 'l nome mio col suo favor rischiari?

VII.

Non più, non più: grida il mio cuore, e freme,
Che la gioia d'amor sostiene a pena,
E la troppa dolcezza ora gli è pena,
E di morir di gioia apprende, e teme.
Ei sotto il fascio delle grazie geme,
E 'l sangue brilla ardendo in ogni vena,
E con veloce, ed affannata lena
Avvien, che balzi in strana guisa, e treme.
Io muoro, io muoro: amor mio Nume, aita:
In questo mio gioioso e gran periglio,
Amor, soccorri tu alla mia vita.
A qualche tuo martire or da' di piglio,
E con quel sia la gioia mia condita,
Ch'altrimenti non ho forza, o consiglio.

VIII.

Clori, Ninfa ricolma di virtute,
Quante lettere il tuo bel nome inserra,
Tanti in questa di Bacco amica guerra
Calici voto per la tua salute.
Empiesti tu il mio cuor d'aspre ferute,
La tua mano me l'apre, e le disserra,
Ma il vino poscia le guarisce, e serra
Liquor nimico di ria servitute.
Se Clori a noi l'istesso val, che verde,
Mentre il tuo nome io beo, nel sen distilla
Speranza, che ripullula, e rinverde.
E così piena nel mio cuor scintilla,
Come di questo fuoco or non si perde,
Che vino ha nome, pure una favilla.

IX.

Donna gentil, mia gioia, e mio tesoro,
D'onestate e valor pregiato ostello,
S'io dissi mai in questo verso, e in quello
Cosa oltraggiosa all'alto tuo decoro,
Fu di mente non sana, ahi, quel lavoro,
Fu del pensier, che qual veloce augello
Corse anco a ciò, che non fia buono, e bello,
E di mie muse non s'accorda al coro.
E talora il desìo dipinge, e sogna
Con finzion, che piace in dolce errore,
Quello, a che il senso volentieri agogna.
Ma lungi pur si stia dal nostro amore
Ogni scherzosa, e libera menzogna,
E a bella verità si renda onore.

X.

Io non vuo' risvegliar la maraviglia
A ciascun punto, e ad ogni rima mia.
Nata è d'amor la nostra poesìa,
Ed è di puro affetto un'umil figlia.
E mentre or scolorita, ed or vermiglia
Mostra la faccia sua schietta, e natìa,
Non mai il decoro di se stessa oblìa,
Che bene al padre suo si rassomiglia.
Già non lustra in colori ad arte fatti,
Nè di quei caricato ave il suo volto,
Ma gli ornamenti ha da natura tratti.
Anco uno stil, chi sa, semplice, e incolto
Co' dolci tuoi pensieri, e ad altri intatti,
O grand'amor, tu puoi far vago, e colto.

XI.

Perchè, mal cauto, e sprovveduto Vlisse
M'abbandonai in braccio alle Sirene,
Onde le carte mie d'amore ho piene,
E dell'iniquo stral, che mi trafisse;
Avrà mia poca gloria amara eclisse,
E le cose piacevoli, ed amene
Saran d'obbrobrio, e villanìa ripiene,
E frutteranno infamia a chi le scrisse?
Tu, Giulio mio, che sai che cosa è amore,
E qual alta possanza ha sopra i cuori,
Abbi pietà, ti prego, al mio dolore.
Compatisci i miei scherzi, e i miei furori;
Ben ti sovvien, che ad allegrare il cuore
Talor senno è cangiar gli aspri terrori.

XII.

Che gigli tu dal tuo bel labbro versi!
Che rose spargi, o mia gioiosa, e bella!
È un giardino gentil la tua favella,
Tempestato di fiori almi, e diversi.
Nè motti mai sì armoniosi fersi
A incatenar col suon quest'alma, e quella,
Nè cristallo, o fulgor di gemma, o stella
Fur mai, come son, quei lucenti, e tersi.
Come si riconforta il mio desìo,
Come s'accende la smarrita spene,
Come al bel favellar me stesso oblìo.
Se tal fragranza da' tuoi motti viene,
Se sì lieto splendor, sì vago brio,
O leggiadre in amor gioconde pene.

XIII.

Due bellezze tra loro unite io vidi
Nella donna mia nobile, e gentile;
Beltà di corpo, dolce, e signorile,
E beltà d'alma in cari nodi, e fidi.
Son gli occhi suoi d'amor leggiadri nidi,
Prende ogni moto suo regola, e stile
Dall'abito di dentro, e a lui simìle
Vien ch'a bella virtù ci sproni, e guidi.
Del corpo il fiammeggiante ardito raggio
Non oscura dell'alma, e non ricuopre
L'altero luminoso almo visaggio;
Anzi l'una beltà l'altra discuopre,
Di quella è questa una caparra, e un saggio,
E al bel volto s'accordan le bell'opre.

XIV.

Io ti vagheggio, e in quel punto sì nuove
Scendon dolcezze nel mio rozzo cuore,
Che gustando forz'è, ch'egli t'adore,
E che in te pace, e non altrove ei trove.
Questa soavità da te sol muove,
E m'empie di dolcissimo furore;
Par che l'alma m'inzuccheri, ed irrore,
E Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.
Ma perchè sazievole riesce
Il troppo dolce; amor con man leggiera
Alquanto d'aromatico vi mesce.
Così con sua gentil bella maniera
Sapore alla dolcezza, e grazia cresce,
Oh d'amor arte accorta, e lusinghiera!

XV.

Dal latteo cerchio, che Galassia appella
L'Argivo, e smalta il ciel d'almo liquore,
Certo spremuto fu quel dolce umore,
Che tue cialde impastò, N. bella.
Tal sustanza siderea eravi in quella
Nobil pasta ritratto del tuo cuore,
Ed un celeste incognito sapore,
Che l'alma ancor stupisce, e se n'abbella.
Oh la tua mano delicata, e vaga
Perchè or, che la memoria il cor mi tocca,
Gran vaso d'un tal sugo non allaga?
Stagion non è: ma la tua bella bocca,
Che con lattea favella il cuore appaga,
Fa, che senz'altro in bel gioir trabocca.

XVI.

Quand'io contro ad Amor mi faccio forte,
E ch'ho il cor, dico, di fortezza cinto,
Son come l'egro, che vicino a morte
Sollevasi per gire, e resta vinto.
Amico, tu tel vedi, ch'aspra sorte
M'ingombra, e come di pallor dipinto
Batto d'estremo omai destin le porte,
E sono a viva forza ivi sospinto.
Non desti invidia alcun mio motto fiero,
Ch'ad esser seguo pur, qual esser soglio,
Servo d'amor crudele, e lusinghiero.
Chi ode, ch'io l'antico me dispoglio,
Non miri al falso dir, ma al penar vero,
Nè il delirio del cuor giudichi orgoglio.

XVII.

D'Orlando per amor venuto matto
L'avventure mirabili descrisse,
Come gia Omero del suo savio Vlisse,
Vn gran Cantor da gran vaghezza tratto.
E quando il bel lavoro egli ebbe fatto
Con quella grazia, ch'a lui il ciel prescrisse,
Presentollo a un Signor, che tosto disse:
D'onde avestù mai tante baie estratto?
O delle Muse lagrimevol sorte,
O de' Signori delicato petto,
Da' quai non son l'alme vigilie scorte.
Signor Amor, tu sai, che ciò, ch'io detto,
Tu mi spirasti glorioso, e forte;
Dunque farmi non dei vile, e negletto.

XVIII.

A te sola il mio cuor sacrai, mia bella,
Tu sola mi contenti, e sola piaci,
E non potrà giammai questa, nè quella
A se rapir gli affetti miei vivaci.
Che l'alma sdegneria d'essere ancella,
Se non di te, che mi nutrisci, e sfaci;
Nel viaggio amoroso te sua stella
Avrà non altre fiamme, ed altre faci.
La ruvida, spinosa, ed aspra parte
Dell'alma oppongo a tutte altre bellezze,
Che nel mio sen non troveranno parte.
E le mie luci al tuo gran bello avvezze
Sol tenere saran di rimirarte,
Ond'io 'l tutto per te sola disprezze.

XIX.

Della bella Mignona il Tebro or brilla,
Che sfavillava a queste ripe intorno,
Che in nostro cuor conserva un chiaro giorno,
Quantunque Roma a noi, ahimè, rapilla.
Se quì splendesse, sarìa più tranquilla
L'aria, e serena al suo bel viso adorno:
Esulterebbe il suolo al suo ritorno,
Ch'or tra dolcezze amaro pianto stilla:
Pur il meglio, che puote, si consola
Chi in Vliveto (1) servo suo sen vive;
Vede suo volto, et ode sua parola;
E alla divina sua sembianza ascrive,
Che rinnalzi la sua memoria sola
Le delizie del luogo erme, e natìe.

XX.

Vorrei dirvi, o Signora, il mio pensiero,
Ma rispetto importuno mi raffrena,
E la parola su la lingua appena
Giunge, che la ritrae un timor fiero.
Così con dura legge, e con austero
Modo governa la mia forte pena
Nemico Amor di mia vita serena
Amor fatto per me crudo, e severo.
Ma che parlo d'Amor? contra mia voglia
Ho nominato quel, che mi tormenta,
E trista mi cagiona acerba doglia.
Cuore, o mio cuor, tua bella impresa tenta,
È ragion, che colei, che a amar t'invoglia,
Ch'io l'amo, alfin per la mia bocca senta.

XXI.

Altri in ornarse il tempo logri, e spenda,
E liscisi, e pulisca, e goda intanto,
Crescendo la beltà con ricco manto,
Ch'un gran popol d'amanti a quella penda.
Non fia, ch'Amor le forze sue distenda
In me fuor del costume onesto, e santo,
È a me beltà nativa un fiero incanto
Nella modestia sua fatta tremenda.
Guardo in se stesso adornamente accolto,
Misurati atti, schivi, e leggiadretti,
E in ben composto brio lucido volto,
Sono agli umani senni, ed intelletti
Di quegli anco, che il cor portan disciolto
Acuti strali più, quanto più schietti.

XXII.

Per formar di Madonna un bel ritratto,
Somigliante ritratto, e vivo, e vero,
Assalito da un dolce amabil ratto
Sedea l'innamorato mio pensiero.
Ei contemplava ogni parola, ogni atto,
L'andare, e 'l portamento lusinghiero,
E 'l guardo, e 'l riso, e l'alto, e gentil tratto
Del suo costume maestoso, e fiero.
Mille colori avea temprati, e misti,
Acciò l'alma ammirabile sembianza
Dalla sua mano, e forza, e grazia acquisti,
Quando Amor sorridendo a lui s'avanza,
E dice: leva man, nè ciò t'attristi,
Che il ciel sol può ritrar la tua speranza.

XXIII.

Amerei sì temprar la Cetra mia,
Che rispondesse all'alto mio concetto,
E che la lingua interprete del petto
Dicesse ciò, che dire il cor desìa.
Piena ho di gloria tal la fantasia
Dal bel volto leggiadro, ornato, eletto,
Ch'a piccol suono omai non do ricetto,
E l'umile mio stil se stesso oblìa;
E fatto altero per gran luce s'alza,
E porta là l'innamorate penne,
Ove il chiaror d'alma beltà s'innalza.
Se qual Icar, ch'audace il corso tenne,
Ei cadrà poscia in precipizio, o balza;
La forza men, ma non l'ardir gli venne.

XXIV.

Vorreî pur dir; ma che dirò, mio bene,
Che di te molto inferior non sia?
D'alzarsi tenta in van la musa mia,
Ch'è il giunger al tuo bel troppo alta spene;
La grazia, e 'l riso delle due serene
Luci, Donna, splendor di leggiadrìa,
Qual mai più fino stil ritrar potrìa
Di quelli ancor, ch'ebbe già Roma, e Atene?
Io per me cerco industrioso umile
Dei più bei fiori in questa, e in quella spiaggia,
Per coronar la tua beltà gentile.
E questo almo desìo tanto m'ingaggia,
Ch'ogni altra cosa a schifo tengo, e a vile,
Ma l'arte è al desir mio sorda, e selvaggia.

XXV.

Perchè adirata contra i versi miei
Ti scagli, o cara, e il tuo furore avventi,
E mi sgridi, e m'accusi, e mi spaventi,
Come s'ei fusser di gran fallo rei?
Fu sol colpa d'amor, se motto io fei,
Che scherzosi atteggiasse i sentimenti;
Perdona, deh perdona all'innocenti
Franchi talor, non già malvagi, e rei.
Ma se nulla i sudor, nulla gli affanni
Prezzi, e gli osseqni del mio basso ingegno,
E gli amorosi miei scherzi condanni,
E d'onde amor sperai, trovo disdegno;
Purchè de' versi miei sol fieno i danni;
Li straccerò d'aspra giustizia in segno.

XXVI.

La mia donna gentile il nostro canto
Di vanitade accusa, ohimè, che sento!
Fia dunque vanitade il mio tormento,
E vanità sarà l'affanno, e il pianto?
Sorda dei versi miei al forte incanto
Alla virtù d'Amor nega il cimento:
Qual Tigre con spietato sentimento
S'inaspra più, quanto più dolce io canto.
Condanna di lascivia i puri vezzi,
E le lodi medesme affronti appella,
E par, che con orgoglio il tutto sprezzi.
So, che d'onor non hai bisogno, o bella,
Ma pur l'Iddii sono a pregiare avvezzi
Di noi mortali l'umile favella.

XXVII.

Come chi fu da lunga fame afflitto,
Se a sorte caro a lui cibo sen viene,
Verso quel si rivolge, e appena tiene
Il corpo in piè da mortal duol trafitto.
E l'occhio, ch'avea pria giù 'n terra fitto,
Solleva alquanto, ma l'ingorda spene
D'empier tosto le vote arsicce vene
Fa, che di gioia alfin cada trafitto.
Io che digiuno dell'amata vista
Stetti gran tempo: oh qual dentro mi sento
Scorrer piacer nell'alma stanca, e trista!
Troppo troppo fu il mio passato stento;
Or la soverchia gioia al dolor mista
Fà, ch'io non regga a un così gran contento.

XXVIII.

Vento crudel, che per l'aerea chiostra
Fischiando vai nemico di riposo,
Vedi, che maggior face all'amoroso
Mio pensier cresci, ed alla fiamma nostra.
Ahi fredda invidia di par teco giostra,
E soffiando vorria il mio gioioso
Stato spegner crudel, ma franco io poso
In faccia a lei, che irata mi si mostra.
E in mezzo a crude ognora aure, ed infeste
Di procellosa invidia io pace intera
Godo, nè calmi già ch'ella tempeste.
Così la sottoposta instabil, nera
Aria, e i turbini suoi, e le tempeste
Non avrà il foco nella propria sfera.

XXIX.

In un suo bel segreto giardinetto
Ebbe i miei spirti Amore un dì condutti,
Ch'eran di gioia, e di letizia asciutti
Per dilatarmi l'angoscioso petto.
Io mi perdea coll'occhio in quel ricetto
Così vago di fior, ricco di frutti;
Posti son, disse, di mia mano tutti,
Ed altri nuovi innesto, e ognor rimetto.
Non li toccar, ma se desìo ti punge
Di gustare di lor bella fragranza,
Bastiti solo il rimirar da lunge.
Io qualchè fior ti porgo, e do speranza,
Che se tua continenza a tanto giunge,
Per te qualche bel frutto ancor m'avanza.

XXX.

D' un suo gentile almo terreno amante
Duro vid'io cultor con mani ardite
Poche gemme lasciare a nobil vite,
E gastigare l'orgogliose piante;
Poichè 'l ricco vigor, che in tante, e tante
Parti sperge l'umor fertile, e mite,
Quando le forze sne quasi infinite
Stringe, a far più bei frutti egli è bastante;
Così quel vago villanel d'Amore,
Che qual suoi beni l'anime coltiva,
Scemò il troppo rigoglio del mio cuore;
Potò, per così dir, la mia nativa
Soverchia voglia, e sparsa, onde il calore
Ristretto più fa prode, e più s'avviva.

XXXI.

Quand'avvien, che nell'alma più non luce
Lume alcuno di gioia, o di contento,
Del duol nella tempesta, e nel tormento
Nelle tenebre mie Amor m'è luce.
Chi 'l crederìa, di quest'invitto Duce
Com'io sotto al poder stommi contento,
Come le avversità nuovo ardimento
Danno al mio cuor, che a lui si riconduce?
Certo che con la mia contraria sorte
Ha fatta lega Amor dolce tiranno,
Perchè con lui mi stringa, e riconforte;
E nel pensar di lui ristori il danno
Della fortuna, ed amoroso, e forte
Viepiù sorga dal pianto, e dall'affanno.

XXXII.

Vedi, o mia bella, scherzosetta l'onda
Con un riso gentil, che a te ne viene,
Beata me, dic'ella, se sostiene
Il mio grembo una merce sì gioconda!
Amore inghirlandato la profonda
Acqua frange col remo, e le serene
Grazie giocando colle dolci pene
Stansi in la nave, cui gran gioia inonda.
Questa t'aspetta, o cara, a che più tardi?
Entriamo, entriamo in la medesma nave
Veloci, e snelli più che Tigri, o Pardi.
Poi con un lento trattener soave
Portaci, Amor, trafitti da' tuoi dardi
Con le potenze prigioniere, e schiave.

XXXIII.

La tua fronte serena, il lieto ciglio,
Gli aurei costumi, il favellar gentile,
Ornato, dotto, il sempre dolce stile
Della tua vita, e il buon savio consiglio,
L'aver dall'alma tua perpetuo esiglio
Le cieche passioni, e il signorile
Tuo tratto fino alla disgiunta Tile
Portan tua fama, onde a tacer m'appiglio,
Anzi ch'a ragionar di tante, e tante,
Che in vago grazioso amabil coro
Ti circondan virtudi oneste, e sante.
Io quanto posso nel mio cuor t'adoro,
E divenuto tuo ben grande amante
Un sì gran lume in bel silenzio onoro.

XXXIV.

Quando d' una beltà l'alma s'invoglia,
Perch'ella non trapassi in rio furore,
Temprando Amor coll'onestà l'ardore
Frena la pronta, e temeraria voglia.
Se di savere, e di virtude spoglia
Altri un vile diletto a tutte l'ore,
Ei veste l'alma d'un gentil rossore
Onde ad oltraggio, e a villania si toglia.
Grazie adunque ad Amor, che dolce avvezza
A seguir del valor l'erto cammino,
E gentilezza solo ama, ed apprezza.
Non passione umana, ma divino
Furor si dee chiamar, poichè disprezza
Il piacer falso, e a Dio fa l'uom vicino.

XXXV.

Bella, tu mi rimiri, io basso i lumi,
E gl'inchino per l'alta riverenza;
Regger non ponno al sol di tua presenza,
Fulgido fior di chiari, e bei costumi,
Tu l'alma mia in un bel foco allumi
Pur con l'ombra di te, ricca semenza
D'alti pensier nascer vi fai ancor senza
Che co' tuoi forti rai l'arda, e consumi.
Ma che temi, o mio cuor? bello rifarte,
E più gentil co' suoi bei raggi vuole
La fiamma tua con ammirabil arte.
Augel, che sol dicon, ch'al mondo vole,
Più bello dalle ceneri sue sparte,
E più vago rinasce in faccia al Sole.

XXXVI.

Già del mio folle amor disebriato,
Tornato in me, e addivenuto chiaro
A mie spese pur troppo or ora imparo
Quant'io andava fortemente errato.
Che per lungo servire, e affaticato
Credea poter comprar quantunque caro
Vn scambievol amor perfetto, e raro,
Ed ammollir soffrendo il duro fato.
Non è signore Amore, ma tiranno,
Che su le nostre pene insulta, e ride,
E si pasce crudel del nostro affanno,
E con maniere allettatrici nfide
Fabbrica il regno suo su l'altrui inganno,
Or salva l'alma il regno suo deride.

XXXVII.

Intendo il riso, e lo scherzar villano,
Onde tu l'amor mio dileggi ognora,
E pur non ti sovviene ad ora ad ora
Del tuo passato vivere sì strano?
Qual ei poscia sarà di mano in mano
L'uomo non sa infino all'ultim'ora,
Se d'amor sarà schiavo, o d'amor fuora,
Vivrà tranquillo, o pur fia tristo, e insano.
Giace il destino in cupa notte oscura,
Incerto abbiamo il male, incerto il bene,
Ed a tutti comune è ria ventura.
Esente or sei dall'amorose pene?
Ringrazia il cielo, e in lui sol t'assicura:
Chi si fida in se stesso a cader viene.

XXXVIII.

Gran riflusso nel mar di questa vita
Fanno le cose or prosperose, or triste,
E l'allegrezze ognor col duol son miste;
L'una disgrazia ancor l'altra ne invita.
Amor in questo mar guida gradita
Fa, che 'l cuor non s'allegri, nè s'attriste
Soverchiamente; Amor dolce gli assiste,
E un savio condottier suo senno imita.
Mostra, o Fortuna, pur ridente il viso,
I vezzi non potran del tuo sembiante
Far, ch'io giammai da Amor resti diviso.
Fortuna, mesci le disgrazie tante,
Che i petti infermi sovente han conquiso:
I tuoi sdegni non cura un vero amante.

XXXIX.

In bell'atto seder la Donna mia
Io vidi un giorno, e starsi umilemente
Tra giovane, fiorita, e bella gente,
Ch'Amor qual suo gran condottier seguìa.
Vn bisbiglio concorde ivi s'udìa
Risonar fra di lor soavemente:
O com'è vaga, o quanto al ciel piacente,
E piena d'amorosa leggiadria!
Quindi ne' suoi begli occhi Amor ripose
Le sue temute, e riverite insegne,
E prese a flagellar l'aure vezzose;
Tutte allor mosser quelle genti degne,
E si schieraron sotto all'amorose
Luci nemiche di vili opre, e indegne.

XL.

La molle erbetta in su le piagge apriche
Di smeraldo già mostra il bel colore,
E passato del verno il fier rigore,
Scherzan le Ninfe alle fontane amiche.
Perchè le rime io non ripiglio antiche
Parlanti sol di cortesia, e d'amore,
E 'l ghiaccio, che mi stava intorno al core,
Non fo, che a dolce fuoco omai s'impliche?
Oh stagione d'amor fervida, e chiara,
In cui spiegan gli augelli i lor latini,
E dicon le lor fiamme alla lor cara.
Perchè mia fosca mente or non si schiara,
E riscaldata in bei furor divini
A cantare d'Amor non si prepara?

XLI.

Mai non credea, ch'a grand'amor mercede
Fosse l'esser crudele, e che dispregio
Si meritasse una ben salda fede,
Ed un soffrire generoso egregio.
Pure a suo danno il cuor mio prova, e vede,
Che questo è di te, Donna, inclito fregio,
Por su la testa il baldanzoso piede
A chi tien l'amor tuo per suo bel pregio.
Ma con tutte sue prove il cuor non osa,
Che in lacrime si fonde tutto quanto,
Dannare alma gentile, ed amorosa.
Ei sostiene talora, e frena il pianto
Col pensar, che sebben mostri sdegnosa,
Tu non puoi non amar chi t'ama tanto.

XLII.

Alcun per consolar l'innamorato
Mio cuor delle sofferte acerbe pene,
E che pur tuttavia soffre, e sostiene
Sovente in cotal guisa m'ha parlato.
Amor non è necessità, nè fato,
Ma per elezion libera viene:
Dal cuore, se l'uom vuole, li conviene
Vscir nel modo stesso, ch'egli è entrato.
O strano, orrendo, ed esecrabil detto!
Io vivo sol d'amor, e d'amor muoro,
E suo servo sarò, benchè negletto.
Fuoco i martìri son, mia fede è l'oro,
Che si raffina, e splende entro al mio petto
Qual raro prezioso almo tesoro.

XLIII.

O dolce Amor, che mai non sazii l'alma,
E rigustato dai maggior diletto,
Troppo ampio mare al nostro angusto petto,
Mare, la cui tempesta è dolce calma.
Tu sei dell'uman cuore e gloria, e palma,
Tu di gentil virtù ricco ricetto,
D'onesto alto valor lucido obietto,
Soave giogo, ed onorata salma.
Io t'amo, Amore, con amor sì forte,
Che più non puote amare un uom mortale
Vn, che tutto in lui può con le sue scorte.
Tu chiaro fammi, e tu m'impenna l'ale,
Ch'io con le forze tue dopo la morte
Farmi spero famoso, ed immortale.

XLIV.

Perch'io d'Amor le stravaganze, e 'l fato
Narro, e 'l duolo, e le lagrime, e' sospiri
Le brevi gioie, e gli eterni martìri,
Alcun mi crede forte innamorato.
Or dimmi, amico, quando in stil pregiato
Alzarsi a volo un gran poeta miri,
Che guerre, e stragi, e solo eroi respiri,
Forse tu 'l vedi un gran guerriero armato?
Anzi non cinse mai d'elmo la fronte,
Nè scudo, od asta poderosa ei tenne,
E le rime ebbe al fiero Marte pronte.
E per favor del cielo in tanta venne
Grazia, che l'arti manifeste, e conte
Li fur tutte di guerra, e si sostenne.

XLV.

Quai nuove fiamme avventa la mia luce,
E qual nuovo brillare in lei splendore,
E colorar le guance almo rossore
Veggio, che a maraviglia alta m'adduce?
Forse ch'Amore con le grazie duce
Fassi a domar qualche superbo cuore,
E alla bellezza sua doppia il vigore,
Che in campo armata escì di nuova luce?
Ma no: quel suo rossor vivo, e vermiglio,
Che il bel sembiante nuovamente inonda,
È del suo cuor per subita ira figlio.
Deh, ch'io dal suo furor mai non m'asconda,
Nè di fuggir da lei prenda consiglio,
Se nello sdegno ancora è si gioconda.

XLVI.

Scorse talor la stanca penna mia
A tenerezze d'amorosi baci,
E in questa finzion le mie veraci
Pene di consolar folle credìa.
Come si crede ciò, che si desìa,
Io vidi ancor da due occhi vivaci
Benigno Amore sventolar le faci,
E in rima il raccontai schietta, e natìa.
Ma fu vision di mente inferma quella,
Da strana fantasìa sì forte presa,
Che il suo medesmo immaginar le abbella.
Sì dolcemente allor vien l'alma accesa,
Che qual cera ch'al fuoco si suggella
Cedente ad ogni impressione è resa.

XLVII.

Tutta leggiadra un alma, e tutta bella,
Che Amor mette in ciascun, che la rimira,
E che all'interne sol bellezze aspira,
Nè si smarrisce in questa parte, e in quella,
Sortì per sua custodia, e per sua ancella
Vn insigne beltà, che 'l mondo ammira
D'un ben formato corpo, ivi ritira
La sua virtude, quale in nube stella:
Non v'arrestate, amanti, a quel sembiante,
Che premiero incontrate, e d'una vaga
Messaggiera sembiante, e d'una fante.
Se tanto questa col suo bel ci appaga,
Troverete beltà maggiore avante,
Beltà dell'alma, ch'è de' cuor gran maga.

XLVIII.

Vidi una notte Amore, e 'l mio sogno era
Vn solenne, e grandissimo apparato,
I' era di sua mano incoronato
Poeta con gioconda, e lieta cera.
Precedean gli Amori in lunga schiera,
Incatenato poi veniva il Fato,
Le Grazie ignude in vago intreccio, e grato,
E i Risi, e i Genii con lor corte intera.
Sedeami a lato Amore in un gran carro,
E di rose m'avea cinta la fronte
In modo leggiadrissimo, e bizzarro.
Ond'io con rime sì veloci, e pronte
D'Amore non so come, e scrivo, e garro,
Bench'io non bevvi d'Elicona al fonte.

XLIX.

Travaglio i' bramo, Amor, ma non vittoria,
Egli mi fa di sofferenza amante,
E m'esercita in tante guise, e tante,
Che dolce esser mi dee sua dura istoria.
Madre d'invidia io temo più la gloria,
Che fa l'uom baldanzoso, e non curante,
E di se della lieve, ed incostante
Sorte più non riserva la memoria.
Onde degli oltraggiosi esposto all'onte,
Quando pensa aver vinto, egli è perdente,
E ciascun contro lui leva la fronte.
Che la comune invidiosa gente,
Che s'accorge, ch'un troppo in alto monte
Tosto per abbassarlo opra la mente.

L.

Amor prese a formar un vago cuore,
E ciò, che v'era di pesante, e duro,
Molle rese, e leggieri, e il sozzo, e impuro
Cambiò in tanta nettezza, ed isplendore.
Egli vi studia intento a tutte l'ore
Per farlo ancor via più leggiadro, e puro,
E che in sua leggiadrìa franco, e sicuro
Sfavilli tutto grazia, e tutto onore.
Fa che ridenti in lui scorrano i rivi
D'un chiaro sangue limpido, e vermiglio,
Che par, che sol bella virtù ravvivi.
Quindi ha 'l livore, e ria tristezza esiglio,
E con placidi spirti, e forti, e vivi
Dolce, e profondo brilla ivi il consiglio.

LI.

Amor, che in alma ben ornata seggia,
Va quivi dimostrando sua bellezza,
Maestro di leggiadra gentilezza,
E di bella speranza il cuor fiancheggia.
E nulla gioia il suo gioir pareggia
Nato da chiara, e insigne lucentezza,
E da un'interna limpida vaghezza,
Che con sua compagnìa sempre il francheggia.
Da lui son lungi i pensier bassi, e vili,
Che con oscuro, e tenebroso nembo
Cuopron le sue bellezze signorili;
Ma nobil grazia li diffonde in grembo
Mille attrattive amabili, e gentili,
E di bei fior li sparge il capo, e il lembo.

LII.

Con Amor l'alma mia a lottar prese,
E parea pur, che a lei cedesse Amore,
Ma temperava a tempo il suo furore,
E risparmiava le sue forti prese.
Quando l'anima stanca egli mi prese,
E consumato m'ebbe ogni valore,
Fresco allor contro me il traditore
L'ardite braccia, e vigorose stese.
Allor fui tutto di pallor dipinto,
E i polsi mi tremaro, ed ogni vena,
Allor l'alma gridò, Amore, hai vinto.
Ma l'orror della perdita, e la pena
Il vincitor col generoso instinto
Di sua pietà ristora, e rasserena.

LIII.

Io fui già preso da gentil bellezza,
Che poi venne ver me cruda, e spietata,
E con maniera discortese, e ingrata
Me, che d'amar già finsi, aborre, e sprezza.
Mia franca mente a non soffrire avvezza
S'è contro alla mia sorte sollevata:
Par quasi, ch'esser disinnamorata
Bramasse, e che d'amar perda vaghezza.
Ma se Amor le dicesse, or via ti lasso,
Già che portar non puoi mio grave pondo,
Per lo dolore io rimarrìa di sasso.
Tanto è fermo il mio ardore, e sì profondo,
Che quantunque io mi lagni, e gridi, ahi lasso,
Piacemi Amor, benchè non sia giocondo.

LIV.

Tutti i guai dell'Amor sopra me stesso
Riposi, e m'addossai le sue follìe,
E fur le rime mie così natìe,
Che sembrò in me un fiero amante espresso.
A pochi è a fondo penetrar concesso,
E tra quest'ombre ravvisare il die,
E scorger come in queste baie mie
Per tutto un non so che di serio è impresso.
Mentre d'Amor la folle apro, e descrivo
Natura variissima, e leggiera,
E la sua istoria ad un gran lume avvivo,
Che altro fo, se non la forma vera
Mostrar d'Amore, e 'l suo sembiante vivo,
Acciò si fugga con gentil maniera?

LV.

Io mi facea superbo incontro a Amore
Armato di ragion trista, e severa,
Quand'io m'avvengo in te, dolce guerriera,
E tu mi rubi cattivella il cuore.
E mi cascano l'armi allo splendore
Di tua vaga sembianza, e lusinghiera,
Amor presto di me con lieta cera
Si ride di quel primo mio furore.
Dice, or ne viene contro a me, o ribelle,
E l'armi di ragione irato avventa,
Fia vano il colpo, ed il tuo braccio imbelle.
Sappi, ch'Amor più doma, e più tormenta
L'anime contumaci, che l'ancelle,
Tua ragion vive in altri, e teco è spenta.

LVI.

Vn bel drappel di giovauetti Amori
In un bel prato d'alme piante adorno
Tendeano a prova a' più grandi archi il corno,
Ed al bersaglio saettavan cuori.
Poi per quetar lor gare, e lor furori,
Stavano intenti alla gran madre intorno,
Che in erboso adagiata alto soggiorno
Giudicava il valor de' feritori.
Tra gli altri un cuor vedeasi posto al segno,
Ed era un cuore somigliante al mio,
Fatto di non so qual scabroso legno.
Per trapassarlo, ohimè, d'alto desìo
Vn stral s'accese, e oprò tutto suo ingegno:
Dal fiero sogno allor mi riscoss'io.

LVII.

Dubiti ohimè della mia fede, o cara,
O bella, o vaga, o mio tutto, o mio bene,
Nè pensi, che mi sien dolci le pene
Servendo a tua beltà perfetta, e rara?
Tutte dolci mi son, ma quella è amara
Pena, ch'ora da te, lasso, mi viene,
Mentre della mia fè tema sostiene
Tuo cor, nè ancora a riverirla impara.
Tu la provasti con leggiadri inganni
Al tempo buono, e al reo sempre l'istessa,
E tra le gioie uguale, e tra gli affanni.
S'ella finor non è mai stata oppressa,
Nè già varia per tempo o volger d'anni,
Perchè in nuovo tormento l'hai tu messa?

LVIII.

Poveri amanti miei, che 'l grave pondo
Vi sentite d'Amor sopra del petto,
E non date alla gioia alcun ricetto,
Troppo è il vostro dolore aspro, e profondo.
Ah perchè un dolce poetar giocondo,
E l'incanto d'un verso leggiadretto
Non vi rimuove dal penoso letto,
In cui giacete di miserie al fondo?
Se per voi stessi a vostra mortal sete,
Ed alla febbre lenta, ed amorosa,
Delle Muse il rimedio non avete;
Per darvi qualche sosta, e qualche posa,
Ed una piccol ombra di quiete,
Io vi canterò sempre qualchè cosa.

LIX.

Com'è, che in la stagione ancor acerba
Destansi vaghi fiori in mezzo al prato,
E con un lindo odor novello, e grato
Tutta olezza qui intorno, e l'aria, e l'erba?
Quinci, o Donna gentil, gaia, e superba
Dianzi passasti, e 'l suolo, che toccato
Ha di tua vesta l'orlo, ora beato
La virtude da quello impressa serba.
Felici erbette, e voi ben nati fiori,
Che al solo tocco di quel caro lembo
Acquistasti sì nuovi, e ricchi odori;
Di voi sovra me sparga Amore un nembo,
Lassate, ch'io vi baci, e ch'io vi odori,
Ne vo' ghirlanda al crine, e colmo il grembo.

LX.

De' miei pensieri l'orrida procella
Vorrei con un tal stil ritrarre in carte,
Che più della natura, che dell'arte
Sentisse in sua robusta atra favella;
Or che sparita è ogni mia fida stella,
E gemer sento rotti arbori, e sarte,
E gir le mie speranze al vento sparte,
Odia la rima mia più farsi bella;
E in suono austero, ed affannoso, ed aspro
Non più corre qual fiume dolce, e chiaro,
Ma tempesta ella ancor, mentre io m'inaspro.
Poichè, Madonna, a cui fui un tempo caro,
Stassi or ver me qual Tigre, o qual Diaspro,
Nè a dura crudeltà trov'io riparo.

LXI.

Bella rosa, che chiusa in vago stelo
Servendo a te di gemma, e d'ornamento,
Pomposa t'alzi, e vereconda al cielo,
Al ciel, ch'è sopra a rimirarti intento,
Del virginal rossore il fresco velo
Deh sciogli omai, e al bel dolce tormento
T'apri di solar raggio, e il chiaro telo
D'alta luce t'investa il sen contento.
Il Sol di questa Livia terra eletta,
Rosa gentil, pudica rosa, e bella,
Sì ti farà con bel fiorir perfetta.
Verranne tua beltà, che tutto abbella,
E terra, e ciel, feconda, e leggiadretta;
E a te sarà ogni altra pianta ancella.

LXII.

Per colorir quell'amorosa figlia,
In cui la grazia fè l'ultime prove,
Quai voci troverai leggiadre, e nuove
O Poetica dolce alma famiglia?
Così luce risplende aurea vermiglia
Nelle sue guance da far arder Giove,
In lei si posa, e non ha pace altrove
Chi fissa in lei l'innamorate ciglia.
Lei sol rimira, e rimirando ammuta
L'uom, che pien d'amorosi alti pensieri
Scorge l'arte a risponder sorda, e muta;
Non caldi accenti allor, nè lusinghieri,
Non puote esser giammai lingua sì arguta,
Che i bei sensi del cuor rilevi interi.

LXIII.

Dalle vermiglie, e bianche guance, o vaga,
O leggiadretta Donna, un'aura spira,
E da' begli occhi tuoi sì dolce gira,
Che le viste mortali arde, ed appaga.
Così con forza allettatrice, e maga
Il legame di luce a se ne tira,
E intorno al corpo suo volge, e raggira
Altri corpi un splendor, che pel ciel vaga.
Intorno al Sol danzando agile, e snello
Ciascun Pianeta, e delle Stelle il coro
Nella forte aura sua sì si fa bello.
Se attorno a te m'aggiro, o mio tesoro,
E se s'aggira questo corpo a quello,
È tutto di tua luce almo lavoro.

LXIV.

Quand'io contro ad Amor mi faccio forte,
E ch'ho il cor, dico, di fortezza cinto,
Son come l'egro, che vicino a morte
Sollevasi per gire, e resta vinto.
Amico, tu 'l vedi, ch'aspra sorte
M'ingombra, e come di pallor dipinto
Batto d'estremo omai destin le porte,
E sono a viva forza ivi sospinto.
Non desti invidia alcun mio motto fiero,
Ch'ad esser seguo pur, qual'esser soglio,
Servo d'Amor crudele, e lusinghiero
Chi ode, ch'io l'antico me dispoglio,
Non miri al falso dir, ma al penar vero,
Nè il delirio del cor giudichi orgoglio.

LXV.

Sento spirto d'Amor, che mi possede,
E le viscere mie dolce m'infiamma,
E non lascia in me pur sol una dramma,
Che del gran fuoco suo non faccia fede.
Che meraviglia è, se mie forze eccede
Dell'alma il bel coraggio, e la gran fiamma,
Nè spirto già di timidetta Damma,
Ma feroce Leone in cuor mi siede.
Tempo fu, che pesante ignobil mole,
A me medesmo ed odioso, e greve,
Non sapeva scolpir dolci parole;
Quando infusemi Amore agile, e lieve
La sua luce, il suo fuoco, almo mio Sole,
E nettare indi l'alma accesa beve.

LXVI.

S'io nulla son, tutto da te proviene,
O dolce Amor, dell'alma mia tesoro,
O dell'afflitta mente almo ristoro,
Alto conforto mio, mia vaga spene.
Posa in te, come in centro ogni mio bene,
E per te volentieri, e vivo, e moro,
Pe te mi fia giocondo ogni martoro,
L'assenzio mele, e zucchero le pene.
Quando mi prese il tuo bel foco Amore,
Sentì' farmi più fiero, e più gentile,
E divenir ognor di me maggiore.
E questo qual si sia facile stile,
Onde ubbidisce l'intelletto al core,
Amor, vedi, è tuo figlio, e a te simile.

LXVII.

Sotto questi fronzuti alberi torna
Aureo il mondo, e pien dell'opre antiche,
Cerere cinta il crin di bionde spiche
In questa terra volentier soggiorna.
Or chi ora di gioia non s'adorna?
E colle Muse, e colle Grazie amiche
Danzando fa, che il cuor più non s'intriche
Con triste cure, e la sua faccia adorna?
Qui sulla prima state, ed al finire
Di Primavera, in gioventù gioconda,
S'attenda a un grato, e limpido gioire.
Quì si posino giù quelle, onde abbonda
L'ampia cittade, ambizioni, ed ire;
E sol regni la pace alma, e feconda.

LXIV.

S'unisce in bella lega Alfea, e Flora;
E l'Arno esulta agl'imenei festosi
Di due nobili Sposi, ed amorosi,
Cui par non vede la Toscana Aurora.
Ecco le Grazie in danza escono fuora
A far applauso ai loro almi riposi,
E gli Amoretti teneri, e vezzosi,
E l'aurea Etade sen ritorna ancora.
Tu, Lotti, in portamento signorile
Giunto di nozze all'innocente face
Spieghi bella del cuor fiamma, e virile.
Tu, vaga Anselma, piena di verace
Virtù leggiadra, a lui tutta simile,
Bei frutti produrrai d'amica pace.

LXV.

Sento spirto d'Amor, che mi possede,
E le viscere mie dolce m'infiamma,
E non lascia in me pur sol una dramma,
Che del gran fuoco suo non faccia fede.
Che meraviglia è, se mie forze eccede
Dell'alma il bel coraggio, e la gran fiamma,
Nè spirto già di timidetta damma,
Ma feroce leone in cuor mi siede.
Tempo fu, che pesante ignobil mole,
A me medesmo ed odioso e greve,
Non sapeva scolpir dolci parole;
Quando infusemi Amore agile, e lieve
La sua luce, il suo fuoco, almo mio Sole,
E nettare indi l'alma accesa beve.

LXX.

Per consumarmi l'affannato core
Erano intorno a lui uniti, e stretti
In ben folto drappel mille Amoretti,
Acerbamente intesi a dar dolore.
Ragion v'accorse, alto gridando; fuore
Di costì, o folli; e come i timidetti
Colombi, alla pastura in un ristretti,
Fuggon repente, udendo alcun rumore,
Così gli Amori dal pasciuto seno
Volar; ma un solo, ohimè, che il cor m'uccide,
Rimase, ch'era in luogo aperto meno.
Lungi andossi ragione, e non lo vide;
E quei spaziò per tutto, e d'ira pieno
Evvi pur anco, e non v'è alcun, che gride.

LXXI.

Quel, ch'a te si discuopre ardore interno,
Senza ch'io lo dispieghi in mesti canti,
Mia guerriera, tu 'l vedi, e i martir tanti
Del mio core, per te fatto un Inferno.
Nulla giovar sinquì, se io ben discerno,
Sospiri, atti, parole, e preghi, e pianti,
E 'l vincere in Amor tutt'altri amanti,
E 'l giurarti, ch'io fei, l'ossequio eterno.
La doglia mia or non vo' più si cele:
Esser non basta in perigliosa sorte
Sofferente, costante, umil, fedele?
Perchè debol son io, tu fai la forte?
Dunque per mia bontà tu se' crudele?
E che resta altro mai, che darmi morte?

LXXII.

Quando vedrà quel tuo divin sembiante,
O bella mia, o caro mio desìo,
E poi saprà, ch'io ne divenni amante,
Chi non farà giustizia al foco mio?
Ma nulla è ciò verso le tante, e tante
Grazie, onde l'alma coronotti Iddio.
Io t'amo dunque, e t'amerò costante,
Nè le tue fiamme spegnerà l'oblìo.
Bellezza le sveglìò, virtù le accese,
E dolce canto d'amorosa bocca,
E dolce suon di bella man mi prese.
Terrestre Dea, tu sei, che dardi scocca
D'armonìa, di beltà, savia, cortese,
E con leggiadri incanti il cuor mi tocca.

LXXIII. (2)

Il bello ardir, la grata bizzarrìa,
Il brio leggiadro, e 'l vago signorile
Fuoco di spirto marzial maschile
Già la modestia virginal coprìa;
Or l'indole vivace insieme, e pia
Svela dolce Imeneo in dolce stile,
Ed un bel fiero accoppia a un bel gentile:
Oh schietta d'almo Amore arte natìa!
E come l'ambra fa spiccar gli odori,
E maggior forza a quelli, e grazia porge,
Così Imeneo alta virtù dà fuori.
Così doppio a te, Sposo, ardor ne sorge,
Doppia felicità vibran gli Amori;
Che in lei valore, e leggiadrìa si scorge.

LXXIV.

Quel raggio, che di te in mia mente splende,
Le tenebre disperge del mio core:
Ivi si sta nella sua gloria Amore,
E l'orrore di gioia anco n'accende.
L'erme pendici popolate rende;
Ch'ei fido m'accompagna a tutte l'ore,
E uno stuol di pensier se n'esce fuore
D'intorno a me, che di sua grazia prende.
Io le spine fiorir, vestirsi monti
Miro, e gli arbori ascolto, e l'eco, e i venti,
E ragionar d'Amor le valli, e i fonti:
Come Amor regge il cielo, e gli elementi,
Come son gli astri ad ubbidirlo pronti
In chiare danze, e in liquidi concenti.

LXXV.

Speranza, tiemmi in vita; una scintilla
Tua sola basta a conservarmi il giorno,
Ch'io da quella sospinto andronne intorno
Di fiamma ardendo nobile, e tranquilla.
Che se tu ti diparti, e una favilla
Non resta a me di tuo bel fuoco adorno,
In notte scura sconsolato io torno,
Ove di vita fior non isfavilla.
Tu compagna d'Amor, madre, e nutrice
Di dolci cure, degli affanni oblio,
E d'opre belle a noi dispensatrice;
Tu vedi il mio magnanimo desìo;
Tu lo seconda, e fa', ch'io sia felice,
Nè spegner quell'ardor, che m'è natio.

LXXVI.

Sento, ch'un pensier negro, anima mia,
Ti vola intorno di lasciare Amore:
E dove vuoi fuggir, che 'l suo calore
Non ti ritrovi ovunque tu ti sia?
Era a principio oscura selva, e ria,
Rozza massa di cose, informe orrore;
Ma era pria l'Amore, il cui fulgore
Apparso, l'universo adorna, e cria;
E sì il mantien sotto le sue grand'ali,
E con quel fuoco, che vita n'infonde,
Germogliar fa le piante, e gli animali;
Che se l'ali sue lucide, e feconde
Ei ritraesse; addio cose mortali:
Tornereste in eterne ombre profonde.

LXXVII.

D'ogni affetto avea reso 'l cuor digiuno
Amor, che del mio cuor signor divenne,
E fermate avea quivi le sue penne,
Anzi fatto col core era tutt'uno.
Tu non sapevi ben qual fusse l'uno,
O l'altro, e chi di lor vita sostenne
O morte, e come poi disfatto venne,
Ed alla fine fu ridotto in uno.
Eran gli spirti sì ad amare intenti,
Ch'amar non era più, ma viver quello,
E i secoli sembravano momenti.
Farti non potea il cor d'amor ribello,
Che in lui persi teneva i sentimenti:
O essere beato, onesto, e bello!

LXXVIII.

Congiurate moveano ai nostri danni
Sotto l'insegne di fortuna altera
Ridotte in una lagrimosa schiera
Le miserie, e le cure, e i duri affanni;
E il meglio già de' miei più robusti anni
Tenean di divorar speranza fiera,
Quando per una incognita maniera
Alle miserie Amor fè illustri inganni.
Rapimmi, e in cava nube alto m'ascose;
Onde fuor degli strali io mi trovai
Esser di quelle Furie paventose.
Contra me di scagliarsi allora i guai
Tentavan pur; ma in luogo mio rispose
D'Amore un'ombra: io era lungi assai.

LXXIX.

O turba vil, che senza Amore in petto
Ciò ch'un impeto cieco ama, e richiede,
Appaghi, non curando onore, e fede,
E viltà chiami un rispettoso affetto.
La bella cortesia da te ricetto
Non ave; e il vizio l'orgoglioso piede
Sovra te posa, e abbatte ingiusto, e fiede
Ogni virtute, ogni gentil diletto.
E poi credi d'amar? Certo l'oltraggio
Distruggitor, non padre è dell'amore;
E solo ama colui, ch'è giusto, e saggio.
O profani d'Amor statene fuore
Dal suo bel tempio, finchè un chiuso raggio
Di sua beltà vi tocchi, e muti il core.

LXXX. (3)

Degli antichi costumi il bel modello,
Che non solo il magnifico Vliveto
Facea di sua presenza ameno, e lieto,
Vliveto di Papi insigne ostello.
Ma l'Arno se ne gia superbo, e snello
Nel rimirar savio valore, e queto
In nobil donna, e incanto alto segreto
Sentìa il nostro devoto a lei drappello.
Troppo ahi per tempo al ciel fece ritorno,
E lasciò afflitto, e solo il nostro coro,
Che di sua vista già veniane adorno.
Chi alla tralignante età ristoro
Col bell'esempio or porgerà? Soggiorno
Ahi quì più far sdegnò questo tesoro.

LXXXI. (4)

Chiamami la cittade, e vuol, che al mio
Lorenzo di virtute albergo fido,
E ad Vliveto delle grazie nido,
Ahi dura dipartenza! io dica addio.
Quì degli studi il fervido natìo
Amor mantiensi, e 'l cieco volgo infido
Altamente sprezzando, il vago lido
Di pace io tengo in bel gentil desìo.
Là, turba, ed inquietudini, e tumulto
N'attendono a turbare il mio riposo,
E stommi in lavor lunghi ivi sepulto.
Ma il genio signorile, ed amoroso
Del mio signore, e 'l villeggiar sì culto
Sempre m'è in cuore; ond'io doler non oso.

LXXXII.

Chi nel primiero mio felice stato
Brillante in innocente alma baldanza
Or mi ripone? e questa, che m'avanza,
Vita ritorna a vivere più grato?
Perchè tacita omai mi stringe il lato
Vecchiezza? adunque il cor senza speranza
Suo cibo, e lume, e in tetra aspra pesanza
Restar si dee qual morto avanti al fato?
Muse voi, che me placide nutriste
Nel miglior tempo dell'età novella,
Le cure discacciate amare, e triste.
Quella che mi minaccia invida, e fella
Sorte si fugga, e tempra il senno acquiste
Dalla lima degli anni illustre, e bella.

LXXXIII.

Di Toscana non men bella Fiorenza,
Che del Tosco leggiadro almo linguaggio
Madre, e Signora, oh che bel nuovo raggio
Miro illustrar la nobil tua presenza.
Adorno d'una eletta conoscenza,
E d'ingegno sublime accorto, e saggio,
Che fa col senno agli anni un vago oltraggio,
Grande amator di tua dolce eloquenza.
Veggio un Principe tuo, un regio figlio (5)
Di Cosimo il pietoso in sua fiorita
Età frutti produr d'alto consiglio.
Alle lettere tue dar moto, e vita,
Ed un perpetuo all'ignoranza esiglio:
Oh tua felicità somma, e infinita!

LXXXIV. (6)

Della sua fronde leggiadretta onusto
   Sul colle suo, che torreggiando ascende,
   E di grazia, e di gloria il mondo accende,
   Palla sola ebbe quì gran tempio augusto.
Ma posciachè con lieto, onesto, e giusto
   Contegno amabil, quì dal ciel discende
   Venere nuova, a lei Palla si rende,
   E senza lei suo posto chiama ingiusto.
Che l'artefice Dea, prode, e guerriera
   Con questo savio, e grazioso Nume
   Viene a farsi più grata, e men severa;
E di questa celeste al vago lume
   La Venere volgare, e lusinghiera
   Sparisce, vinta dal gentil costume.

LXXXV.

Come dopo che l'onda aspra, ed infesta
   Bollì sommossa da contrarii venti
   Non rimangon quegli urti affatto spenti,
   Nè a calma a un tratto torna la tempesta;
Tal del passato ardor l'orma funesta
   Serbano un tempo l'agitate menti;
   Benchè il cieco furor più non paventi,
   Nel seno ancora il mar vecchio tempesta.
Pria che in bonaccia si distenda, e quete,
   Di pensier di stagion forza ci vuole,
   Che faccia l'alme poi tranquille, e liete;
Dolci d'amici amabili parole,
   Onde il mar posi, ed il tumor s'acquete,
   E a ciò, che intende unito sia chi vuole.

LXXXVI.

Figlia dell'eco, e degli orecchi incanto
Rima compagna di leggiadri Amori,
Che accorta traggi un dolce miel dai fiori
De' Toschi versi, e ne condisci il canto.
Rima, già un tempo, mio diletto, e vanto
Perchè or mi lasci al pianto, ed ai martori?
Nè col tuo susurrìo più mi ristori
Qual stanco Pellegrino al fonte accanto?
Deh vieni, o Rima, o mio sonoro Nume,
Ch'hai comune con Febo il chiaro trono,
E spandi di dolcezza un largo fiume.
Se saettato da un amabil tuono
Tristo pensier non spiegherà le piume,
Rima gentil, di tuo valor fia dono.

LXXXVII.

Chi di strepito gode, e di grandezza,
Ammiri pur l'ambiziosa Roma,
E coll'alma a sperar mai sempre avvezza
Cerchi trar la fortuna per la chioma.
Quì l'alma il mondo solitaria sprezza,
E di puro piacer sol vinta, e doma,
Della campagna alla natìa ricchezza
Depon d'aspri pensier la dura soma.
Quì pace spira l'aria, l'ombra, il rio;
Quì le Grazie soggiornano, e Minerva;
Canta ogni foglia quì un inno a Dio;
Se non che il bel tesoro ella non serva
D'una terrestre Dea, che all'Arno mio
La rapì il Tebro: ahi Roma alma, e proterva!

LXXXVIII.

Il gran Tracio Cantor a se traea
Già le fere col canto, e gli arboscelli,
E l'alte querci, e tutti agili, e snelli
Della sua lira il caro suon rendea.
Or una, che col guardo uccide, e bea
Le timidette lepri, e i varii augelli,
E gli alberi fronzuti, vaghi, e belli
Tutti a se tira qual possente Dea.
E incantati ai bei rai di sua gran luce
Seguonla innamorati, ove il piè l'erba
Tocca, e bei fior novellamente adduce.
Che meraviglia è, se ria morte acerba
Sprezza ogni fera, e a lei si riconduce,
E d'aver da lei morte è sì superba?

LXXXIX.

Mi pregio di serbare in calma il volto,
Mentre in tempeste esser dovrebbe il core;
Sforzo della virtù sì in uso è volto,
Che indistinti mi son speme, e timore.
Tempo già fu, ch'io mi viveva involto
In speme, o in tema, in gioia, od in dolore;
Ma questo indegno laccio al fine ha sciolto
Nobile sdegno, e più perfetto Amore.
Al desirar restìo, al timor tardo
Bench'io veda in periglio la mia nave,
Pur or ridendo le procelle io guardo.
Ver me sonante di ria sorte, e grave
Con immote pupille io miro il dardo
Alma a se nota non ispera, o pave.

XC.

Vrbino già di studii illustre ostello,
  Che sotto i suoi Signor lieto fioriva,
  L'antico pregio ora rinnuova, e avviva,
  E sotto il grande Alban sì si fa bello.
Il mio piede, e 'l pensier si volge a quello,
  Dice l'Italia: alla splendente, e viva
  Stella, ch'alta proteggelo, s'ascriva,
  Se nobil stuolo al vizio è ognor rubello.
Trasporte in buon terren novelle piante
  Cresceran liete; ed io con quelle spero
  Lauro venire di virtù chiomante.
Comun con voi ho il nome, o padre: or vero
  Amor vi stringa a me; mentre costante
  Seguirò bel valor con cuor sincero.

XCI.

Mandi pur l'India dalle sue pendici
  Gli odori più soavi, e ancor più arditi,
  I profumi più fini, e più squisiti,
  Ragie odorate, e nuove erbe, e radici,
Che non saran giammai tanto felici
  Nè i suoi diversi odor sì saporiti,
  Che non restino vinti, e sbigottiti
  Da quei, che dal tuo cuor, Signore, elici.
Nobil Signor, che porti d'Ambra il nome,
  Nome odoroso, ed al tuo cuor simile,
  E ben convien, che tu da lei ti nome.
Poichè in alta maniera, e signorile
  Le passioni tue temprate, e dome,
  Rendi odor di virtù grato, e gentile.

XCII.

Per sollevar l'affaticato ingegno,
Per istrigarsi da spinose cure,
Per fuggir l'ozio effemminato, e indegno
Fece il Salvini queste sue fatture.
Dolce parto del cuore, e dolce pegno,
Non già memoria vil di fiamme impure,
Ma di nobile amor soggetto, e segno:
Or chi fia, che d'invidia le assicure?
Però ch'elle d'altera omai speranza
Vestonsi ardite, ed aspirando all'etra
D'abbandonar lor nido hanno baldanza,
Amoroso Pandolfo, a quelle impetra
Nella camera tua gradita stanza,
E lì risuoni l'umile mia cetra.

XCIII.

Muore la notte, e ne rinasce il giorno,
Succede il gelo al caldo, il caldo al gelo,
Ed or sereno, or nuvoloso il cielo
Tempra le sue vicende intorno intorno;
Ma non già lascia il fido suo soggiorno
Quell'antico pensiero, ond'io m'aggelo,
E 'nfiammo sì, ch'omai senz'alcun velo
Posso dir, che a goder più non ritorno.
Tutto ne oscura il tempo, a terra sparse
Caggion l'alte memorie, e ferma stanza
Non han le cose alfin sommerse, od arse.
Mentre col tempo l'ardor mio s'avanza:
Due cose ammiro sol, non mai cambiarse
La crudeltade tua, la mia costanza.

XCIV.

Se l'amorose antiche rime mie
Or mi fian scuola a sollevare il canto,
Ed a narrar di Cosmo i pregj, e 'l vanto,
Benedette, dirò, le mie follìe.
Con sue maniere, e valorose, e pie
Ei possiede a regnar celeste incanto,
E la Giustizia in suo regale ammanto
Discaccia ognor l'inique sorti, e rie.
Signore a Dio diletto, oh qual discerno
Nella tua fronte trasparir bel raggio,
Ch'è raggio di quel Sol, che splende eterno.
Divino Amor nell'opre sue gran saggio,
Che volle in Cosmo del gran Re superno
Donare a noi mortali un chiaro saggio.

XCV.

Tocci (7), che ad ora ad or tanto v'alzate
Con chiaro stile, maestoso, eletto,
E di santo furor ricolmo il petto
L'alme divine menti innamorate.
Veggio le Muse immortali, e beate
Da' colli eterni, ov'hanno alto ricetto,
Scese nel vostro sen prender diletto
All'armonie di quello altere, e grate,
Far del vostro cuor cielo, e suo Parnaso,
E della grazia, ch'è d'Iddio tesoro,
Rendervi scelto, e benedetto vaso.
Ma temo, oh Dio, che quel celeste coro
Sdegnando, che tra noi siate rimaso
Non vi porte anzi tempo a star con loro.

XCVI. (8)

Musa, che fai? in sordo oblìo sepolta,
Fredda ti giaci, e povera, e negletta?
Rompi gl'indugi, e libera, e disciolta
Spiega il tuo canto: un Ercole t'aspetta.
Ercole, che appo avere, e terra molta,
E molto mare misurato in fretta,
Nel piacer di sue imprese ha fissa, e involta
La mente, e se medesmo ama, e rispetta.
Pieno d'onor le sue fatiche mira
Con soave riposo, e del suo merto
Il guiderdon pensando al cielo aspira.
Nè vano è il suo pensier, nè dubbio, e incerto
Lo sperar suo: già sua virtude ammira
Giuno nimica, ed è tra i Numi inserto.

XCVII. (9)

Rusignoletto, che cantando vai
Alla fresca di frondi alma verdura,
I dolci tuoi, ed amorosi lai
Spiegando in note, e la soave cura.
Rinfaccia il tuo cantar gli umani guai,
Onde non mai nostr'alma s'assicura,
Che oltre a quei del destin, più altri assai,
Infelice, a se stessa ognor procura.
Tu ne' tuoi voti fortunato sei,
E canti la tua gioia in tuo linguaggio;
Io sempre involto son ne' dolor miei.
Quanto è l'uomo meschino al tuo paraggio,
Che sotto il peso di cercati omei,
Stolto è più allor, che credesi più saggio.

XCVIII.

Chi è quel, che infonde all'Usignuol, sì vago
Verso, sì figurato, e sì soave,
E chi lo fa del suo cantar sì vago?
Amor, che del suo cor volge la chiave.
Della sua amata ognor la dolce imago
Fa che cantando di morir non pave;
Dolce Musico Amore, e dolce Mago,
Andar gl'insegna ora vezzoso, or grave.
Ei lieto annunzia la stagion novella,
Pieno di gentilezza, e pien di brio,
Cantando inno perpetuo alla sua bella.
Spronato a cantar son da Amore anch'io;
Ma che mi giova, se la vaga, e fella
Non risponde cortese all'amor mio?

XCIX.

Quì giace Benedetto (10), e lauro, e gigli
Versate a piene man del Tosco fiume
Cigni felici, e 'l chiaro estinto lume
Lagrimate di Flora incliti figli.
Sprezzò di sorte, e dell'età i perigli
La sua mente tranquilla, e 'n bel costume
Serena, ed innocente alzò le piume
Saggia, e sicura al ciel ne' suoi consigli.
Ei di se stesso fu maestro, e duce,
Prudente, dotto, amabile, e facondo,
E d'Etruria, e d'Italia altera luce.
Ei nel silenzio, e nel pensar profondo
Scrisse, cantò, e quindi ancor traluce,
Ch'ei lassù vive, e che gli è tomba il mondo.

C.

Ove l'alto pensiero, ove l'ardito
Franco cuore il guidava, il gran divino
Regio del ciel battendo erto cammino,
Odi Fiorenza, il tuo Lorenzo (11) è gito.
Piangono le virtù, piange smarrito
Il valor vero, e 'l senno eccelso, e fino:
Pure in questo infelice aspro confino
A lei seguir ci sprona un dolce invito.
Ei parla ancor nell'opre tante sue,
E vivace nei cuor germoglia, e regna
Quell'intelletto, che sì vasto fue.
Deh non mostrarti, o cara patria, indegna
Di sì gran figlio; e tutte forze tue
Volgi a quell'orme, che sì chiare ei segna.

CI.

Ahi quel bel volto maestoso, e chiaro,
Vago, e gentil, che innamorava il mondo,
Onde splendea alto saver giocondo,
E un fior di spirto generoso, e caro;
Quello, sì, quello invidi sel portaro
I fati, e noi lasciaro in duol profondo:
Sparì, sparì il dolce dir facondo
Di bontà col meglior pregio, e più raro.
Ohimè, che dissi, o Muse? io veggio, io veggio
Coronato di luce, in gloria assiso
Il gran Corsin raggiar da eterno seggio.
E più bello, e più fino io vi ravviso
Di sue grandi virtù l'alto corteggio;
E in lui portato, son da me diviso.

CII.

Piangete, o Tosche Muse, il vostro Dati (12),
Tosche Grazie, piangete in riva all'Arno;
E tu piangi, Accademia, in tristo, e scarno
Visaggio, e con sembianti addolorati.
Più non odi quei motti accorti, e grati,
E un somigliante cuor tu speri indarno,
Gran luce i Cieli in lui già ti donarno,
Or son di quella i suoi bei lumi orbati.
Vedova sconsolata in negra veste
Delle lagrime tue sua tomba adorna,
E poi leva le luci afflitte, e meste.
E mirando il Signor, che in te soggiorna,
Tuo gran sostegno, acqueta le tempeste
Del giusto pianto, e all'opre tue ritorna.

CIII.

Qual d'improviso d'api arguta schiera
Volò, Giulio, nel tuo così bell'orto,
Eleggendosi quivi amico porto,
E pasto di fiorita Primavera?
Forse indovine, che ciascuna sera
Ti stai ne' begli antichi studi assorto,
Aman, ch'al dotto tuo vegliar sia porto
Tributo umil d'industriosa cera?
Forse perchè da questo autore, e quello
A simiglianza d'ape il sugo togli,
Dolce tesor d'un viver chiaro, e bello,
E n'arricchisci i tuoi famosi fogli;
Tratto dal grido tuo quest'almo augello
Vuol, che nell'orto ancora il mel raccogli?

CIV.

Tu, ch'hai sì forte, e sì disciolto ingegno,
Che dell'amare fai sollazzo, e gioco,
Ed ami senz'affetto, e senz'impegno,
E tratti sì, che non t'abbruci il foco.
Già che sei giunto a sì sublime segno,
E ti ritrovi in così eccelso loco,
Dimmi l'arcan di sì felice regno,
A cui ti sollevasti a poco, a poco.
Anzi non lo mi dir, le tue maniere
Gridan da se, e dicon, che bugiardo
Vsi colore, e maschere, e chimere.
Penetra te d'Amor, quant'altri, il dardo,
Ma mentr'egli tuttor ti punge, e fere,
Tu fai il trasecolato, il pigro, e 'l tardo.

CV.

Quale allo spirto mio dona conforto
Di lieta gentilezza, e d'amor mista
Aura, che tutto m'ha in se stessa assorto,
E pregio ognor da mille odori acquista?
Alle grazie più care amico porto,
Dolce ricovro a ogni alma afflitta, e trista;
Ove l'affanno è al suol battuto, e morto,
E gioia fa de' cuori alta conquista.
Ambra, quest'aura in tua magion respira
La Musa mia, e alla gentil fragranza
Tutta bella rifarsi ella si mira;
E presa una ben nuova alma baldanza
Col leggiadro favor, che da te spira,
Quasi da nuovo Febo alto s'avanza.

CVI.

Pensando alle mie piaghe antiche, e nuove,
Lasso, al suo fin condotta ho già mia vita,
Nè dal primo pensier s'è ancor partita
L'alma, che omai pensar non puote altrove.
Cerco talor con disusate prove
Tenerla al suo alto principio unita,
Ma tra folte di terra ombre smarrita
Nel suo pensier s'interna, e non si muove.
Deh venga un dì raggio superno, e quelle
Tenebre, ch'han di me la miglior sede,
Consumi, e possa io riveder le stelle.
Cieca è la mente, e alla ragion sol chiede
Cose veder più luminose, e belle,
Per farsi un dì d'altri pensieri erede.

CVII.

Quai droghe hai tu, Ambra gentil, disfatte
Dentro a lieta bevanda altera, e grande,
E d'onde avvien, ch'al gusto si tramande
Per nuovo onor superbo il Cioccolatte?
Sono le tue maniere ad altri intatte,
Maniere soavissime, ammirande,
Per cui grato al mio cor sapor si spande,
E son le forze sue per te rifatte.
Onde in festa, ed in gioia ardito ei sorge,
Poichè la nobil tua gradita mano
Liquore divinissimo gli porge.
Or io dirò con stil verace, e piano,
Perchè 'n lui tal divinità si scorge;
Che l'Ambra è il condimento suo sovrano.

CVIII.

Quindi gli empiè in guisa acconcia, e bella
La gran tazza del nuovo umore altero,
Che Cioccolatte tutto il mondo appella:
Bacco bevve, e sentinne un dolor fiero,
E tosto perse l'alma, e la favella,
E d'Apollo le voci al cuor li fero
Vna noiosa acerbitade, e fella,
Perchè parlogli con ardir sincero,
Mio è il Parnasso, or da quel prendi esiglio,
Ch'alle vergini Muse si disdice
Il tuo liquor di pazza vite figlio.
Dar loro il savio Cioccolatte lice,
Però in mia compagnia con lieto ciglio
In vece tua l'Ambra si stia felice.

CIX.

Vide Apollo un Signore a te simile
Con man benigna dispensar liquore,
Che gli spirti rinfranca, allegra il cuore,
Sobria, e lieta bevanda alma, e gentile.
Lei vide in nuovo, ed ammirando stile
Scaldando l'alme con giocondo ardore
Al poetico suo dolce furore
Porger grato fomento, e signorile.
Volsesi a Bacco con severa fronte,
E disse; perchè tieni ingiustamente
L'una cima del mio gradito Monte?
Questo rischiara, offusca il suo la mente
Spumoso umor; da questo nuovo fonte
Più di favore il mio buon grege sente.

CX.

Se dall'umana forma alla divina
Per l'Anima, e per l'Angelo non passi
Con misurati gradi, e saldi passi,
Ferma scala non è, ella è ruina,
Che precipita tosto alla ferina
Forma, da cui a cieca morte vassi;
Tu reggi in alto i pensier egri, e lassi
Con core eccelso, e mente umile, e china;
Che se sublime amor ti scorge, e bello,
Nè perciò prendi mal sicuro orgoglio,
Verrai del ciel con nuove piume augello.
E sì dirai meravigliando, il soglio
Del vero bello mi si svela: io quello
Son, ch'io bramava, e a me m'involo, e toglio.

CXI. (13)

Questa, che in ver le nubi alta torreggia,
Del purpureo Lorenzo opra superba,
Pucci, ove in mezzo alla stagione acerba
Par, che la Primavera alberghi, e seggia;
Perchè d'un Roman Giove ostello, e reggia (14);
De' suoi Giacinti la memoria serba,
E'l suol s'infiora nuovamente, e inerba,
Che nuov'onor l'antico onor pareggia.
Altro Lorenzo, a cui la Grazia stessa
Suo nome aggiunse, e ben all'opre il mostra,
Sede agli amici, al Genio ha quì concessa.
In lui di par, bontà con senno giostra:
Or più sublime Musa inni a lui tessa
Grande ornamento di Fiorenza nostra.

CXII. (15)

Qual nuovo Sole la campagna inonda,
E con lucidi rai le nubi sperge,
E fa che l'alma respirando s'erge,
E d'insolito brio divien feconda?
Ah che del tuo natal l'aria gioconda
La tristezza del ciel, de i cuori asterge,
Angeletta terrestre, e in gioia immerge,
Nè fia che alcun dal foco tuo s'asconda;
Foco schietto, gentile, onesto, e lieto,
Che accendon le soavi alme maniere,
Figlie d'un cuore leggiadretto, e queto.
Aure per questo spira lusinghiere
Il prato, e 'l ciel; per questo è l'aer cheto
Da i venti, ed aurea luce i campi fere.

CXIII. (16)

Son queste, oh Dio, le gloriose mura,
Che sì fioriro al secolo vetusto?
Che ancor sentir del sacro, e dell'augusto
Parean, di pace albergo eccelsa, e pura?
Ove ogni dura faticosa cura
Deposta, al ratto tempo, avido, ingiusto
Guerra facean scelto drappello, e giusto
Coll'alma d'ogni mal scarca, e secura?
Quì pure in sua splendente amena faccia
Del luogo il bel signor col cielo a prova,
E colla vaga terra avvien, che piaccia.
Ma l'ottima Signora più non trova
Quì la vista devota, e 'l riso scaccia
La memoria fatal, che si rinnova.

CXIV. (17)

Tanto in tuo cuore il facitor si piacque,
Che 'l fe' di cortesìa ampio tesoro,
E di quanti magnanimi già foro
L'aurea virtude unita in te si giacque.
Or che tacciono i venti, e taccion l'acque,
Chiamami a Flora delle Muse il coro,
E sgridami, che pigro io quì dimoro,
Il Sol che pria sepolto, ora rinacque.
Quindi, o Lorenzo, senza fin ringrazio
Della tua compagnìa la bella sorte,
Di cui lodar giammai io non fia sazio;
Ch'io meglio non potrei, or che la morte
L'età m'incalza, in questo breve spazio
Trapassar l'ore nubilose, e corte.

CXV. (18)

Sopra un soave, e rilevato colle
D'amenità gentili almo ricetto,
Nido leggiadro dalle Grazie eletto,
Casignano magnifico s'estolle.
A sì pregiata Villa, ed ampie zolle,
Ed aer chiaro, nobile, e perfetto,
Del Signore il costume aperto, e schietto,
E liberal bontade il ciel donolle.
Quà come a porto desiato, e caro,
La sua mercè, che sì m'accoglie, ed ama,
Dall'urbane tempeste io mi riparo.
Or che il travaglio alla città mi chiama,
Pien d'un novello spirto io mi preparo
In almi studi a saziar mia brama.

CXVI.

Arresta il passo, o dotto Peregrino,
Quì giace chiuso in picciol marmo il Dati,
A cui benigni fur cotanto i fati,
Che ingegno li donaro alto, e divino.
Ei con giudizio unìo perfetto, e fino
Ne' detti suoi sotto quest'aer nati
Con gentilezze, e fiori i più pregiati
A Greca leggiadrìa senno Latino.
Ed il nobil Toscano almo idioma
Per adornar co' più superbi vezzi
Cercando andò l'antiche Atene, e Roma.
Chi fia mai quei, che il gran tesoro apprezzi
Del bel parlare, che da noi si noma,
E per duolo del Dati il cuor non spezzi?

CXVII.

Ombra illustre del Dati, e avventurosa,
Forse co' vaghi tuoi primi desiri
Fra queste amate mura ancor t'aggiri,
E quel gran genio tuo non si riposa.
E godi in veder l'opra faticosa,
Cui vien, che il mondo alfin compinta miri,
Vnico oggetto a' dotti tuoi sospiri,
Per cui fu l'alma tua forte amorosa.
Prendi il tributo di solenne pianto,
Che sul tuo cener venerando infonde
La tua diletta con doglioso canto.
L'Accademia nel sen piaghe profonde
Riceve per tua morte: or vedi intanto
Ch'alto Signor suo spirto le rifonde.

CXVIII.

Agl'industri Chinesi erba diletta,
Erba, che infusa in chiaro umor, che bolle
Stendesi, e cresce, e ardita al ciel s'estolle
Delizia a mense di gran Regi eletta;
Che con leggiadro odor di mammoletta
Fa il gusto andar per nuova gioia folle,
E lascia poi dolce la bocca, e molle
Di soave rugiada, e leggiadretta.
Te lieta io gusterò, erba ....
Candida amabilissima bevanda,
Per te rinunzio al nero, e reo Caffè.
Vien del mondo il Caffè da odiosa banda,
Da' Turchi ei vien; più non l'ingollo a fè,
La China il Tè più civil regno manda.

CXIX.

Vaghi augelletti, che pascendo andate
L'ambrosia suavissima del fico,
Onde il nome gentil di Beccafico
Vantate allegri in sul finir di State;
Deh fuggite, e il Mugel presto sgombrate,
Che già v'insidia un mio cortese amico
Fatto vostro giurato aspro nemico,
Per prepararmi alme vivande, e grate.
Ma non fuggite, perchè tardi o vaccio
In un luogo, o nell'altro in varia sorte
Della vita convien lasciar l'impaccio.
Or qual più bella, ed onorata morte,
Ch'esser uccisi, o restar colti al laccio
Da nobil mano, e gloriosa, e forte?

CXX.

Arbore al ciel diletta, Arbor di Giove,
Illustre pianta del buon secol d'oro,
Di grazie, e di trionfi almo tesoro,
Carco di mille doti antiche, e nuove.
Ahi ch'ai tuoi danni insidiosa muove
Morte col suo de' mali orrido coro,
E abbatte, e schianta un così gran lavoro
Della mano d'Iddio non visto altrove.
Te, che lieta sedevi alla dolce ombra
D'una Rovere eccelsa, Etruria bella,
Acerbo duolo, orror profondo ingombra.
Ma prendi cuor, Regina a Cosmo ancella,
Che quella, ond'egli nacque, Arbor t'adombra
Co' raggi, e cuopre, e fatta è in cielo Stella.

CXXI.

O d'alto, e schietto, e vago stil monarca,
Gran Poeta, gran Savio, e grand'Amante,
Lume della Toscana, o buon Petrarca,
Che sì risplendi in tante doti, e tante;
Portossi in alto mar, qual trista barca,
Senza governo, folle, incauta, errante
La nostra Poesìa, e savia or varca
Colla tua guida il Pelago incostante.
Ben provò, credo, più d'un cieco scoglio
Lungi da te, lungi da tanto senno,
E pentita rimase del suo orgoglio.
Grazia a te di tornare ora a lei dienno
I cieli, e di rifarsi; io lieto sciolgio
Con essa, e adoro umile il tuo bel cenno.

CXXII.

Bella amicizia, dove sei tu gita
Colla candida pace, e col sincero
Costume aperto, e col benigno, e vero
Parlare, e colla forte, e saggia vita?
Con esso teco ogni virtù sparita,
Discese sopra noi l'ingiusto impero
Della frode, e doppiezza, e del sì fiero
Mostro, ch'a male oprare alletta, e invita (19).
Mostro, che qual Cerbero orrendo muove
Tre teste intorno, ingorda fame d'oro,
Ambizione, incontinenza, oh nuove,
E strane Furie, oh infernal tesoro!
Per voi dall'alma un tanto sdegno piove,
E sulla morta fe' mi struggo, e ploro.

CXXIII.

A te si debbe, o generoso Redi,
S'alcun poco talora in pregio io saglio
Co' versi miei, e se 'n quei nulla io vaglio
Alla tua cortesia tu stesso il chiedi;
Al tuo saper, che all'Apollinee sedi
Mi spianasti le vie, e al bel travaglio,
Onde lavoro d'un eterno intaglio
Fansi le Muse d'alta gloria eredi.
Quindi col tuo cantar cantando a prova,
Per te ratto seguir, benchè da lunge,
Viemmi baldanza inusitata, e nuova.
E sì fiero desìo d'onor mi punge,
Che l'alma appena in lei pace ritrova
Se al termin, che le mostri, ella non giunge.

CXXIV.

Vva nera ben grossa, e ben matura,
E neri fichi di rugiada aspersi,
Giulio, con mano liberal tu versi,
Giulio padre di lieta vita, e pura.
In questo fresco, e bello di natura
Vivo tesor l'avido dente immersi,
E tosto pronti a me corsero i versi
Con vena alma, gentil, franca, sicura.
Perchè allegri passassimo i sì rei
Giorni d'esta mortal vita affannosa
Nettare la Corbana esser direi.
E l'Ambrosia immortale, e saporosa
Nel Brogiotto perciò miser gli Dei;
Di cui il mondo non ha più dolce cosa.

CXXV.

Candido fior, che Gelsomin vien detto,
Candida man, candido cuor m'invìa,
E tutta infiora ognor la cella mia,
E di gentil fragranza empiemi il letto.
Or benchè infermo io sia, tristo, e soletto,
Svegliando l'alma sua virtù natìa
Dietro all'odor smarrita arde, e desìa
Trovar nel sen di chi il mandò, ricetto.
Non tardar dunque, amico dolce, e caro,
E viemmi a consolar con tua presenza,
O grande esempio d'amicizia, e raro.
Già l'alta tua, e nobil conoscenza,
E le maniere tue sì mi legaro,
Che di te l'alma omai non può star senza.

CXXVI.

Largo fiume di grazie intorno intorno
La preziosa tua bontade spande,
E un diluvio gentil, lucido, e grande
Di gioia, che in se fermo ha il suo soggiorno.
Quindi schiera infinita a sì gran giorno
Muovesi pronta, e a lei fia, che tramande
L'immenso suo vigore, e in tutte bande
Faccia chiara virtude al tempo scorno.
L'uno coll'altro ferro in lungo, e vago
Ordine amica calamita aggiunge,
E di pender da lei ciascuno è pago.
Già che 'l mio stato tanto alto non giunge,
M'accosto a questi, e a quei, ch'è di te vago,
Per rapir tua virtù benchè da lunge.

CXXVII.

Qual Torre di Davidde, che con tante
Spoglie guerriere appese, e scudi, ed armi
Va incontro al ciel, tutta di fini marmi,
E svelto il collo tuo, e torreggiante;
E quand'io miro le mammelle sante
Dolce materia agli amorosi carmi,
Discovrir due cavretti allora parmi
Nati ad un corpo, e saltellarmi avanti.
Che stan ne i gigli al rezzo pascolando,
E talor di quei fior tra la bianchezza
Il muso vermigliuzzo van mostrando.
Gran sposo di colei, ch'ei tanto apprezza;
Or gentile, or or fier così adombrando
Va la dolce, e terribile bellezza.

CXXVIII.

Sire, lodar non vo' la tua sembianza
Bella, real, degnissima d'impero,
Non l'oprare incredibile, ma vero,
Onde l'alto valor se stesso avanza.
Vnica tu del mondo aurea speranza,
Agli umili benigno, agli altri fero,
Tue gran lodi incorona un solo intero
Fatto a tua fè serbato, e a tua costanza.
Quei, che con tetra ambizione intensa
Sdegnavàn per onor dell'empia parte
Comunicare alla medesma mensa,
Tu con soave, ed ammirabil arte
Fai, ch'abbian l'alma a bella pace accensa,
E la stolta eresìa frema in disparte.

CXXIX.

Rilli, di tante auguste doti è piena
La bell'anima tua, che sì mi vinse,
E con bel dolce eterno nodo avvinse,
E un santo amor m'infuse in ogni vena,
Che stupor non mi fia, se ad ogni arena,
Ad ogni terra, ad ogni mar sospinse
Fama il tuo nome, e te di gloria cinse,
E s'alfin ti rapìo alma Sirena.
Quindi presso al Sebeto ornato il crine
Di luminosi raggi eccelso siedi,
E le leggi dispensi alte, e divine.
Tuo servo il mio buon cuore ora tu vedi,
Che teco è sempre coll'affetto, e in fine
Roma, che grida a me, mio figlio riedi.

CXXX.

Per turbar nostra vita alma, e serena
Col diletto il dolor veggo mischiarse,
Ed in bizzarre, e strane lor comparse
Girar confuse insieme, e gioia, e pena.
Meglio amerìa poca allegrezza, e piena,
E dal duol depurata, che le scarse
Molte misure del piacere, ond'arse,
Ed arde ancor questa del mondo scena.
E più sano consiglio ai sensi ingordi
Offrir diletti senza alcuna noia,
Che di noia piacer macchiati, e lordi.
Oh voi, cui di piacer dovizia noia,
Non siate al mio cantar ora quì sordi:
Più ch'impuro piacer val pura gioia.

CXXXI.

Quanto t'invidio, vago almo terreno,
Non perchè 'l fior di gentilezza, e 'l fiore
D'ingegno, e di valor tu nutri in seno,
E tutto spiri grazia, e spiri amore.
La mia mente non muove il tuo sereno
Cielo, e salubre, e 'l cristallino umore
Del mare, che ti bagna, e 'l ricco, e pieno
Nido del mondo, e dell'Italia onore.
Ma perchè esempio d'alto cuore, e lieto,
E di belle virtudi aureo soggiorno
Il patrio Tebro cangia al tuo Sebeto.
Il mio buon Rilli, alle tue spiaggie intorno
Quando m' aggirerò soave, e queto?
Deh verrà mai per me sì chiaro giorno?

CXXXII.

Inghirlandato d'un bel verde mirto,
Che questo or bramo sol, non Edra, o Lauro
Pel vino d'ogni mal dolce ristauro
Torno qual fu Faone, o il vago Absirto.
Lungi da me col crine attorto, ed irto
Gorgo, o Megera, o faretrato Mauro,
Bagnerò l'arse labbra in liquid'auro
Finchè quest'ossa reggerà il mio spirto.
Il Brindis primo io aveva, ed il secondo,
E 'l terzo ancora a tal già destinato,
Cui par non vide in gentilezza il mondo.
Ma per fuggir d'invidia il tristo fato
Tacciasi il caro nome, e a tondo a tondo
Giri il bicchiere, e faccia ognun beato.

CXXXIII.

L'almo calor del Sol, che si fa vino
Giunto all'umor, che dalla vite stilla
Oh quale spruzza odore pellegrino,
Quando in splendida tazza, e schiuma, e brilla.
E quale sparge odor grato, e divino
L'unguento, che discende a stilla a stilla
Sovra l'unguento, e sul più puro vino,
E l'odor, che da tue mamme scintilla;
Da tue mammelle, o mia diletta, egregio,
Gentile, e saporito odor s'estolle,
E sovra i sughi più fragranti ha 'l pregio.
Quando sarà, che all'odoroso, e molle
Tuo sen mi stringa, ove dan vanto, e fregio
Gli odor più cari all'uno, e l'altro colle?

CXXXIV.

Porgimi, o cuor, l'orecchia, e ascolta, e senti
Com'io ti parlo in dolce ardito tuono,
Di prudenza son due gli alti elementi,
Due son del senno gli elementi io suono.
Astienti, e soffri, ancor soffri, ed astienti
Di nuovo io grido sordo a ogni altro suono
Di voci lusinghiere, or tu mantienti,
E del mio motto serba il ricco dono.
Per virtù soffri gloriosi affanni,
Dell'ozio, e del piacer l'allegra faccia
Non ti rapisca, oh Dio, e non t'inganni.
Astienti dal piacer, che l'alme allaccia;
Così alfin passerai giocondi gli anni
Dopo breve tempesta in gran bonaccia.

CXXXV.

Giulio gentil (20), l'oscuro nome mio
Co' tuoi sì chiari, e sì purgati inchiostri
Alle tenebre togli, ed all'oblìo,
Ed ai futuri secoli il dimostri;
E mentre collo stil vago, e natìo
La mia povera vita fregi, e inostri,
Maggior lume di gloria io non desìo,
E vinti da te sono i voti nostri.
Restami sol, che in guiderdon di quella
Vita donata a me nelle tue carte,
Per cui mia fama splenderà più bella,
Io ti preghi dal cielo in ogni parte
Vita beata, e ognor propizia Stella,
Ch'io non ho forze da rimeritarte.

CXXXVI.

Altri una notte sogna in su' 'l Parnaso,
  E nel mattino è fatto almo Poeta,
  Ed altri al fonte Pegaseo disseta
  Sue fauci, e vien d'Apollo eletto vaso.
Se il sognare, ed il ber facesser caso,
  Questa sarìa de' miei pensier la meta;
  Più canto, e di cantar mai non si queta
  La Musa mia, e son poeta a caso.
E siccome l'un ferro l'altro tira,
  Per mirabil virtù di calamita,
  L'un verso allato all'altro si rigira.
Ma qual sia questa virtù, che m'invita,
  Ed infinite a me le rime inspira,
  Io non saprei già dirlo per mia vita.

CXXXVII.

Dall'invidia fuggiamo, o Giulio mio,
  Giulio, che di mie ciance fai tesoro,
  Segui pur l'amirabile lavoro
  Col vigor del tuo cuor schietto, e natio.
Nostro ingenuo, gentile, onesto brio
  Stia nel nostro alle Muse amico coro,
  Vago, e dolce degli animi ristoro,
  Che amore unì, e la natura, e Iddio.
Ma le maligne, e le profane genti
  Non s'accorgan di questa nostra pace,
  In cui passiam del tempo i bei momenti.
Che la gioia tranquilla, alma, verace,
  Che fa due cuori esser di lor contenti,
  Alla pubblica luce si disface.

CXXXVIII.

Non è solo ad aver fuoco, e furore
Di generare il basso corpo, e vile,
Anco l'alma ha un desìo fiero, e gentile,
E bello ancor di generare ardore;
E vorrìa pur nell'alma tua mio cuore
Mia bella ingenerar bontade, e stile,
E costume, che fussi a lei simile,
Però teco s'unisce a tutte l'ore.
Ma steril vede, ed infeconda, e vana
Al vento gir la lunga sua fatica,
Pur Amor l'addolcisce, e sì l'appiana,
E l'accompagna una speranza amica
Dicendo, un dì, bench'ora ed aspra, e strana,
Concepirà pietà la mia nemica.

CXXXIX.

Più d'un nemico abbiam, dolce mia vita,
Che la felicità nostra l'accora,
E in cupe insidie sta guatando ognora
Qual fia del nostro amor la riuscita.
L'alma non è però mia sbigottita,
Che mentre te, mio terren Nume, adora,
Bandisce ogni vil tema, e qual Signora
Di se medesma sta sicura, e ardita.
S'azzufferà colla nemica sorte,
Se pur fia d'uopo senza pace, o tregua,
Nè ci dividerà altri che morte.
A malignar l'iniquo volgo segua,
Noi seguiamo ad amar con alma forte,
Che l'invidia sprezzata si dilegua.

CXL. (21)

Semplici, ed innocenti Tortorelle
Non sospirate più, più non piangete,
Poichè del buon Francesco umili ancelle,
E prigioniere di sua man voi sete.
Ma soverchio è l'avviso, e vaghe, e belle
Veggovi carolare ardite, e liete,
Fatte brillanti dalla gioia, e snelle
Perchè il vostro Signor ben conoscete.
La Vener, ch'egli adora, non ammette
Già lascive colombe al cocchio altero,
Ma Tortore pudiche, e semplicette.
Ond'ei v'ama con cuor puro, e sincero,
E perch'ei v'ama (o caste) egli vi ha elette
Per farmi un dono riverito, e intero.

CXLI.

Alto Signor, tanta è la tua pietate,
Ch'anco a noi belve esser vorrai pietoso,
Figlie d'antro Toscano aspro, e selvoso,
D'una leggiadra Ninfa innamorate.
Le belle prede udiam, ch'ha riportate
Questa d'ozio nemica, e di riposo,
Ond'è venuto Cafaggiuol famoso,
Ch'adora il suo valor, la sua beltate.
Schiave sua gran bellezza a lei ci ha rese,
L'esser uccise per sua man ci alletta
S'ella di tanto esser vorra cortese.
Mandala a noi, Signor, se no, t'aspetta,
Ch'abbandonando ognuna il suo paese,
Bramosa corra a Cafaggiuolo in fretta.

CXLII.

Vivea fuori del mondo in questa terra
Angelo in carne il Sansedonio umile,
Ed in nobil magione, e signorile
Vivea facendo al ceco Pluto guerra.
Schiera Angelica il vide, e il volo atterra
Per mirar un che a lei era simile:
Mansueto ei l'accoglie, e con gentile
Manièra scuopre lor ciò, che il cuor serra.
Tornaro quindi i vaghi spirti al cielo,
E dell'ospite lor meraviglioso
Disser l'alta umiltade, e il santo zelo.
Ed ora nel celeste almo riposo,
Come un compagno lor senz'alcun velo
L'accolgono in ospizio luminoso.

CXLIII.

Che facciamo, mio cuor? Tua forte rocca
Accerchiata di tante, e salde mura
Dalla nemica tua non t'assicura,
Che per minarti già ti cinge, e blocca.
I fondamenti tuoi visita, e tocca,
E con insidiosa attenta cura
Osservato il tuo posto, e tua natura,
L'occulta guerra a' danni tuoi già scocca.
Non sieno a forza l'arti sue contese,
Il resistere è pien d'aspro cordoglio,
Nè voler contra lei far nuove offese.
Se tu vuoi mantener l'antico soglio
Apri in sen di dolcezza ampio paese
Per far la contramina al suo rigoglio.

CXLIV.

Voi, che le pecorelle entro a gran giro
Stanchi posando, o buoni miei Pastori,
Alla campagna custodite fuori
Cercate fuoco pel vostro ritiro?
Ben potete appagar vostro desiro,
Che il fuoco è presso, di quello gli albori
Non iscorgete, e i chiari suoi splendori?
Fuoco è l'uom, fiamma è ciò, ch'io quì rimiro.
E la greggia, e la selva è fiamma, e fuoco,
Ed io tutto son fiamme entro, e di fuori
Nè mica ardo, od abbrucio a poco a poco.
A' miei vanti son io per fare onore,
Se con un dito solo il tocco un poco
Anderà tutto il bosco in vasto ardore.

CXLV.

O maniera bizzarra, accorta, e amena
Di rinverdir la quasi secca etate!
Il vecchio sangue trar senza pietate,
Empier del giovenil l'incisa vena.
In guisa più crudele, ed inamena
D'Eson le membra, oh Dio, cotte, e troncate
Seppe rifar più giovani, e più grate
Medea d'atro furor gravida, e piena.
Dicon, che cento, e più miglia dal mare
Beato chi si tuffa entro a un ruscello,
Che suol la gente in gioventù tornare;
Ma sovra tutto il mio parere è bello
A cara, e gentil mensa assiso stare
Per sempre giovin mantenersi, e bello.

CXLVI.

Veggio, che segue a far suo corso il mondo,
Seguon l'eterne ruote a far suoi giri;
Ma non è già, ch'io più veggia, ed ammiri
Del mondo un ornamento alto, e giocondo.
Benedetto partì (22), lume fecondo;
E lasciando di se giusti desiri
Hacci rinvolti in tenebre, e in sospiri,
E tratto ha il tutto in grave orror profondo.
Antiche grazie, che sul dotto labro
Assise già spiegaste almi concenti,
Come, senza ritorno, ohimè, spariste!
E voi Toschi, Romani, e Greci accenti,
De' quali egli era gran Maestro, e Fabro,
Andati sete in ombre orrende, e triste.

CXLVII. (23)

Tosto che in Elicona aspra novella
Giunse, che quel d'opre, e di nome, morto
Era, buon Benedetto, al viver torto
Nimico, e delle Muse amica stella;
Tosto Febo di duol l'aurata, e bella
Cetra vestì; il duolo, e lo sconforto
Ebbe il regno di lui nel pianto absorto
Per così amara perdita, e sì fella.
Mute, afflitte, con luci a terra chine,
Abbandonate intorno alla gran tomba
Seggion le Greche Ninfe, e le Latine.
Ahi d'eloquenza la sonora tomba
Or chi ripiglia, e l'arti alte, e divine!
Niun: mesta Elicona, odo, rimbomba.

CXLVIII.

Itene, rime mie addolorate,
Alla crudel, che mi tormenta ognora,
Ditele il gran dolor, che m'arde, e accora,
Fatele onor, ma al volto solo il fate.
All'alma no, ch'è vota di pietate,
E vuole, e brama, e gode ognor, ch'io mora,
Delle Furie più cruda, e traditora,
Che cuopre il suo velen colla beltate.
Or se fregio è beltà d'un sozzo cuore,
Sprezzatela pur sì, rime superbe;
Io dissi mal; che le faceste onore.
A lei non già; questo a voi sol si serbe;
Piene ora di furor, se pria d'amore,
Quanto dolci voi foste, or siate acerbe.

CXLIX. (24)

Andammo tutte meste, e addolorate
Alla crudel, che ti tormenta ognora;
Dicemmo il gran dolor, che t'arde, e accora;
Femmole onor, ma solo alla beltate.
Restammo al gran splendor quasi incantate,
E quantunque ella goda, che tu mora,
Delle Furie più cruda, e traditora,
Compunte ci sentimmo da pietate.
E creder non vogliam, che a un sozzo cuore
Alma sembianza un tristo albergo serbe,
E le faremo, come in prima, onore.
Contr'a beltà che vale esser superbe?
Collo sdegno il dolor fassi maggiore:
Scusaci, Padre, se non siamo acerbe.

CL. (25)

Mostro gentil di Poesia Perfetto,
Egregio figlio della nobil Siena,
Fiume perenne d'inesausta vena,
Pien di Filosofia la lingua, e 'l petto.
Cerviero occhio d'ingegno, alto intelletto,
O delle Muse amor, mente serena;
Oh come siedi in luminosa scena
Orfeo novello in tua virtù ristretto!
Come l'orecchie di nettareo inondi
Museo liquore, e l'anime conforti
Con gli amabili versi, alti, e facondi!
Quanti hai nella faretra acuti, e forti
Strali a colpir l'oblìo! come fecondi
Di virtù i cuori in bella gioia assorti.

CLI. (26)

Anima è l'uomo; il corpo è schiavo all'alma;
Le ricchezze, e gli onor sono d'altrui.
Non dee curarsi ciò, che non è nui;
E ciò, ch'è fuor di noi, è grave salma.
Cerca, o mortal, di riportar la palma
De' tanti, e sì discordi affetti tui,
E lungi dagli errori infermi, e bui,
Fa' nel tuo sen lucida, e stabil calma.
Tuo non stimar ciò, ch'è della ventura,
Ben stima tuoi i regolati giri
Di mente forte, luminosa, e pura.
E le voglie malnate, e i rei desiri,
E ciò che bella libertà ne fura,
Svelli dal cor, se alla virtude aspiri.

CLII. (27)

Sciolgo la lingua, com'Amor m'inspira,
Nè io medesmo so, ciò ch'io mi canto;
E rapito da vago altero incanto
Sento un furor, che dolce mi martira.
Lieto Apollo dal cielo ecco mi mira,
E un amoroso alato Genio accanto
Mi riscalda con raggio onesto, e santo,
E all'auree stelle mi rivolge, e gira.
E m'apre eterna, ed immortale scena,
Ch'ha di sua propia mano Amor dipinta,
Tutta del fuoco, e de' suoi rai ripiena.
L'anima mia benchè nel corpo avvinta,
Sospira a quella parte alma, e serena:
Tanto l'ha presa l'alto Genio, e vinta.

CLIII. (28)

Che pepe è questo mai di nuova sorte,
Che la spugnosa lingua ammolla, e inonda
La spaziosa sua grotta profonda,
Nè l'asciuga, o la pugne amaro, e forte,
Ma del gusto a serrar tutte le porte
Soavemente s'introduce, e l'onda
Dolce commove, onde la nervea abbonda
Massa, cui l'assaggiare è dato in sorte?
Coccola è questa rilucente, e negra,
Che germogliò da Giapponese mano,
Che 'l sapor ne raggiusta, e ne rintegra.
Anzi lo spirto rende e chiaro, e sano,
E la mensa conforta afflitta, ed egra,
Nè degli odori il re la porge invano.

CLIV.

Qual balena scoppiando un mezzo morto
Piccolo lumicin, cui l'alimento
Di Minerva abbandona, e in un momento
Riman nell'aria tenebrosa assorto;
Così questo vital, ch'a noi conforto
Dolce porge, calore andranne spento;
E 'l fuoco fia nud'ombra, e fumo, e vento
Del viver nostro sventurato, e corto.
Or, perchè tanto t'ansi, umano orgoglio?
I tuoi vasti pensier corron qual onda
A romper del sepolcro al duro scoglio.
I nostri corpi a terra van qual fronda,
Ma ben risiede in saldo eterno soglio
D'alma immortal chiara virtù profonda.

CLV.

Del corpo umano alta di Dio fattura
Scorger l'arcano magistero, e l'arte,
E scerner ogni fibra a parte a parte,
E rivelar le vie della natura;
E con Toscana poi favella, e pura
Descriver tutto in luminose carte
Con tante, ch'io ridir non posso sparte
Bellezze, era, Bellini, alta tua cura.
Superba ne venìa Toscana nostra,
Quel ch'era sol de' Greci, e de' Latini
Mirando far tra noi pomposa mostra.
Non so come si feo contra 'l Bellini
Sorta invidia, cred'io, da sozza chiostra,
E a mezzo ruppe i suoi lavor divini.

CLVI.

Vedi, o mia bella, quel cipresso verde,
Che insultato da' venti ondeggia, e geme?
Ma l'insano furor di quei non teme,
Nè ramo, o ramuscello si disperde.
Ah che il pensiero quì mi si rinverde
Dell'amor mio, che benchè crolli, e treme,
E vacilli talor la ferma speme,
La ristretta virtù non frange, o perde.
Piega, egli è vero, alle percosse atroci
Del destin, che s'infuria, e al tempo cede,
Ed i sospir del ceder suo son voci.
Ma tosto in se medesmo accorto riede,
E i venti deludendo i più feroci
Saldo mantiene la sua dritta fede.

CLVII. (29)

Oh nettare d'Amor, di Muse latte,
Vnguento di gentil ricco lavoro,
Cibo del cuore, di gioia tesoro,
Ispano Fiorentino Cioccolatte.
Io per me credo in te strutte e disfatte
Notar le grazie; e 'l secolo dell'oro
Scintille in te serbar di quante foro
Anime in quella eta pure, ed intatte.
Che Castalia fontana in chiari argenti
Parlante fosse, già l'Attiche fole
Pinserlo a forza di leggiadri accenti.
Ma che tu l'alma avvivi, e ne consola
Diconlo veritieri esperimenti,
Ch'a me donar lo spirto, e le parole.

CLVIII.

Povero Passerin, che già solevi
Essere a noi trastullo, e giuoco, e festa,
E coll'ali festoso, e con la testa
Noi tue care Nutrici trattenevi;
Il nostro fier lamento ora ricevi;
Morto te, poste siamo in gran tempesta,
Coppia infelice, abbandonata, e mesta,
Che con tua compagnìa lieta rendevi.
Ah se tanto potesse il nostro pianto,
Che ti facesse un dì risuscitare,
Pianger vorremmo tanto, tanto, tanto.
Ma giacchè ciò cosa impossibil pare,
Noi Luzia, e Violante afflitte intanto
L'esequie ti facciamo col cantare.

CLIX.

Quando da pueril destra sferrato
Sul liscio pian veloce turbo gira,
Così m'avvolge amore, e mi martira,
E m'ha suo turbin mobile creato.
Ei quando in volte mille ha rigirato
A poco a poco il corto suo ritira,
E grave, e tardo alfine poi si mira
Dopo un gran vacillar cader spossato.
Se il fanciullo d'Amor, che mi flagella,
E moto dammi ardito, e violento
Con sua maniera costumata, e bella,
A stringermi così non fusse intento,
Nè mi volgesse in questa parte, e in quella,
Sempr'io mi rimarrìa pesante, e lento.

CLX.

Spirto gentil, cui per l'uman sentiero
Apollo fu nobil sostegno, e duce,
Ed or nell'immortal superna luce
Disbrami avidamente il tuo pensiero;
Potesti tu calcar franco, ed altero
La via quaggiù, che a gloria alta conduce,
E per quella, che al mondo ombra riluce,
Salire al primo lume, e al primo vero.
Quel, che natura in se racchiude, e serra,
Da te s'intese, e quel che ancora elice
Fino una strana, ed odorosa terra.
Se a te nel cielo or più bramar non lice,
Nè più bramar potesti ove il mondo erra,
O te grande nel mondo, o in ciel felice!

CLXI.

Qual dal ciel lume in schiera eletta piove,
Che ha il freno in man della gentil favella,
Onde Toscana Italia tutta abbella
Spargendo pregj non creati altrove,
Zenobio egli è, che del verace Giove
Tien nel nome la vita, e l'aspra, e fella
Sorte ne caccia, qual benigna stella,
Che con vivaci rai dall'alto move.
Della vita immortal, che Iddio gl'infonde,
A' suoi fa parte cittadini, e figli,
E d'onor fa, che 'l nostro coro abbonde:
Così al cuor nostro l'amor suo s'appigli,
Che nè d'oblio potran l'acque profonde
Contra noi, nè del tempo i fieri artigli.

CLXII.

A me stesso rapito io vidi Amore
 Sovra carro di gloria andare intorno
 All' Etra, e fermar poscia il suo soggiorno
 In que' begli occhi, che m' han tolto il cuore.
E non conobbe un simile splendore
 Tra le stelle, di cui va il cielo adorno,
 E il luminoso condottier del giorno
 Sembrò con la sua lampa esser minore.
Se girarsi ver me liete, e pietose
 Di scorgere abbia un giorno alta ventura
 Quelle luci leggiadre, ed amorose,
Chiuda io per sempre queste alla natura,
 Che di mirare omai mortali cose
 Fatta beata l'alma mia non cura.

CLXIII.

Caro alle Muse, ed alle Grazie caro
 Delizia della nostra alma favella,
 Ch' or ritornasti alla natìa tua Stella
 Quà lasciando il tuo nome illustre, e chiaro;
Certo che in te cortesi ognor versaro
 I cieli questa lor bellezza, e quella,
 E l'alma tua ne venne adorna, e bella,
 E ti fer veglio venerando, e raro;
A cui d'onore, e riverenza in segno
 Degli amici alle Muse il fiore, e 'l meglio
 Consacravan lor cuore, e loro ingegno.
Stupor non fia, se te al devoto io sceglio
 Mio dir per fregio; e se in tue laudi io regno,
 Orazio, di saper, di bontà speglio.

CLXIV.

Quand'io cospergo di letizia i versi,
Dice un Critico, egli ama, ed è felice,
Non si confà ad uom grave, e si disdice
Suoi pensier nell'amar tenere immersi.
Ma quando tristi i carmi, e afflitti fersi,
Allora il mio Censore ardito dice,
È folle; e ride poi dell'infelice
Mio stato, e de' sospir, che van dispersi.
E mentre gli occhi atro livor gli appanna,
Con sopracciglio rustico, e severo
Di biasmar la materia anco s'affanna.
È poesia il mio amor; sia finto, o vero,
Perchè con meco i maggior savi danna?
Che per lui tante rime, e prose fero.

CLXV.

Trovò due linee di bizzarre tempre
Apollon Geometra il gran Pergeo:
L'una diritta, e l'altra curva feo
Sempre accostanti, e pur lontane sempre.
Nè perchè 'l corso lor vie più s'insempre
Coll'accostar farsi men strano, e reo,
Che più, e più vicine le rendeo,
Ma in vano l'arte fia che si distempre;
Invan tenta, ch'al fine o poco, o assai
Si rintoppin fra lor. Questo è 'l sincero
Ritratto appunto de' miei forti guai.
Dirò caso incredibile, ma vero;
M'accosto sempre più, nè giungo mai
A concorrer col vostro genio altero.

CLXVI.

Veggio in sembianze addolorate, e meste
Starsi ogni Musa immobile qual pietra;
E a gran pena del cuor poscia n'impetra,
Che in voci s'apra di dolor conteste.
Quai lamentanze odo sonar funeste
E ogni leggiadra armoniosa cetra
Conversa in lutto gir ferendo l'etra
Con crude acerbe di dolor tempeste!
Piagnesi Orazio: e tanto tardi a un raro
Spirto, che così chiara ti rendea,
Paghi, Accademia, umil tributo raro!
Finor, dice, nol piansi, che la rea
Forza mentr'ei trafigge al tempo avaro,
Non spento, no, ma ognor vivo il credea.

CLXVII.

Qual Diana succinta in nobil vesta
Trafigger vide leggiadrette fiere
Vaga Ninfa, e gentil, che piace, e fere,
Vna beata, e signoril foresta.
Noi selve udimmo in gran trionfo, e festa
La Selva andare, e menar gran piacere
Al colpir delle mani lusinghiere,
Onde bella tra noi gara si desta.
E le fere, che dolce in noi fan nido,
Invidian quelle, che restaro or morte
Dalla nuova Diana, e n'ebber grido.
Fernando Signor nostro inclito, e forte,
Fernando di clemenza albergo fido
Deh lor fa' degne ancor dell'alta sorte.

CLXVIII. (30)

Tu, ch'Eroe di saper per strade intatte
All'altrui piè, vivendo, al ciel ten vai,
Giuseppe, e cinto di celesti rai
Calchi il lucido cerchio, e via di latte;
Per far, che le mie pene errin disfatte,
E i venti se ne portin i miei guai,
Dolci cose, opra tua, lieto mi dai;
Che penso, che nel ciel tu l'abbia fatte.
Così bene impastate ha la tua mano
Con dolci sughi, ed agri, e colorite
D'un latteo color, gentile, e piano,
Certe fini pastiglie, e saporite,
E satolle d'odor grato, e sovrano:
Oh delizie al mio cuor sempre gradite!

CLXIX.

Come potrò con isquisita lima
Dando alle voci mie lustro ed onore,
Raffinar tanto la Toscana rima,
Ch'io te, Giuseppe, quanto io bramo, onore?
Oh come ben di Valentina Lima,
E d'aureo Lusitan pomo il sapore,
Sparsi d'un misto d'alme grazie odore,
In pastiglie tua man forma, e sublima!
Quella tua stessa man, che in nobil gara
Gli antichi sfida con la penna eletta,
E il secol nostro illumina e rischiara,
Quella in dolci lavori è sì perfetta,
Ch'ai palati eruditi anco è ben cara
La sua maniera giudiciosa, e schietta.

CLXX.

Quella beltà, ch'è sì leggiadra in vista,
Ch'a se chiama, e n'invita, e dolce forza,
Dice al di fuor nella vezzosa scorza
Con favella di grazia, e d'amor mista:
Passa oltre, cattivella anima, e trista,
Ed onorata al senno tuo fa' forza,
Qual maggior lume il minor lume ammorza,
Balia sul corpo il bel dell'alma acquista.
Amorosa mantienti, anima, e fida,
All'altro interno bello vie maggiore
La corporea beltà te strada, e guida;
Se non t'arresti al solo bel di fuore,
E fia che 'l cielo al tuo cammino arrida,
Scopriratlisi un ordine migliore.

CLXXI.

Delle tue serpi, Invidia, fremi armata,
Che a me non cal del fischiar tuo crudele;
Sarò qual fui, e all'amor mio fedele
È corona di gloria apparecchiata.
Non da quella, ch'ai vani è tanto grata,
Popolar aura io pendo: dolce mele
M'è, Invidia, il fiero tuo vipereo fele,
E bella speme ho nel mio cuor locata;
Che le mie voglie generose, e pure,
Se scherno fiano, e giuoco alla presente,
Conosceranle almen l'età future:
E sì diran: quell'amorosa mente
Di maggiori era degna alle venture,
Di cui lo spirto ancor tra noi si sente.

CLXXII.

Por a me vivo, ed all'amiche Muse
In queste solitarie erme pendici,
Ed alcune conduco ore felici,
Senza che 'l tempo mio veruno abuse.
Se a me quì non dispiaccio, io prego, scuse
La mia dimora il dolce degli amici
Coro eletto; che i lividi infelici
Non fia, ch'io quì rimiri, o incontri, od use,
Onde l'alme città son così folte,
Che un passo dar non puoi, ch'a te non sieno
D'intorno mille luci agre rivolte,
E lingue mille tinte di veneno
Non ti sien sopra colle bocche sciolte,
Per esalar la codardìa del seno.

CLXXIII. (31)

Tre gran fratelli uniti insieme il regno
Posseggon di virtude; e il cieco oblìo
Pongon sotto i suoi piè; ch'un bel desìo
Gli fa di gloria sempiterna segno.
Al dono d'intelletto, e d'alto ingegno
Aggiungon essi un fiero amor natìo,
E brama di saper, fuga del rio
Ignobil ozio, d'ignominia pegno.
E congiurati d'ignoranza a i danni,
Fan guerra alla barbarie inculta, e vasta,
Dolce di studio sostenendo affanni.
E mentre l'ozio il tutto infesta, e guasta,
Con ben nate fatiche al tempo inganni
Tessono illustri, e questo sol lor basta.

CLXXIV. (32)

Oh speranze caduche, o voti frali!
Io mi credea, ch'un uom facondo, e saggio,
Cui non avea la nostra età paraggio
Alcun fusse quaggiù degl'immortali.
Ma ben veggi' or, che tutte son mortali
Le cose nostre; e il fato aspro, e selvaggio
Nulla non cura, e spento ha il più bel raggio,
E coperto di triste ombre letali.
Vive, è ver, la sua fama, e il suo desìo
Nostra bella memoria ne consola,
In cui sua mano non porrà l'oblìo;
Ma l'Attica Accademia, e muta, e sola
Rimasa ha perso il suo vigor natìo,
E l'eloquenza non ha più parola.

CLXXV.

Questa è l'Vrna di Cosmo: e fiori, e pianto
Spargete all'immortal cenere augusto,
Germe d'Eroi: piangete; ch'è ben giusto
Per tal perdita scior flebile il canto.
Muse piangete: ei tanto amovvi, e tanto,
Che vi condusse al primo onor vetusto,
Nè del tempo coprì nuvilo ingiusto,
Ch'ei v'illustrò col suo reale ammanto.
Dolce Tosco Idioma! ahi quasi estinto
Il culto tuo ei richiamò da morte,
E sì l'oblio distruggitor fu vinto.
Ond'avvien, che lui pianga, e si sconforte
Nostro drappello di dolor dipinto,
Soccorso da sua man cortese, e forte.

CLXXVI. (33)

Quel Prence, che di Dio leale amante
Spargea di grazie ognora almo tesoro,
Al suo popol servar fermo, e costante,
D'immarcescibil degno eterno alloro;
Che vinse quei, che 'n tante etadi, e tante
Esempio di virtute al mondo foro;
Pien di merti sublimi, e d'opre sante,
Quel, degnossi esser un del nostro coro.
Quindi illustrata va, lieta, e superba
Nostra Accademia, e non le cal già punto
Del livor d'atra invidia aspra, ed acerba;
Ch'al suo bel nome il Real Nome aggiunto
Farà granir quel ch'è già più che in erba
Nuovo frumento, ch'a gran gloria è giunto.

CLXXVII. (34)

Poichè non lice a me, che tuo io sia,
Così volendo ingiuriosa sorte,
Odio la mobil turba, e omai m'è morte:
Perchè teco non posso, io solo fia.
Solo, ma con Amore in compagnìa,
Amor, che mi sollevi, e riconforte,
E picchi con furor l'Aonie porte
Per discoscesa, e non battuta via.
A lui s'apre il Parnaso, a lui le Suore
Vengono incontro con Apollo istesso;
Ed all'uno si mesce altro furore.
Cose dir sovra me m'è allor concesso,
E con meraviglioso insigne onore
Nascer veggiomi ai piè Cirra, e Permesso.

CLXXVIII. (35)

Vliveto gentil, certo non hai
Della pianta Palladia il suol dipinto,
Nè sei gran fatto di quegli arbor cinto,
Che di doppio color spandono rai.
Ma la pace, che in te regna d'assai,
Quella, quella ti diè nome distinto,
Onde da te è ogni dolor sospinto,
E messi in bando i sospirosi guai.
E quando ancor fischian per l'aere i venti,
E fan le piogge ruinosa guerra,
Qui spiran delle Muse aure clementi.
Qui delle Grazie il bel coro s'inserra,
D'onesto lieto viver gli elementi
Qui sono, e vanne il tetro duolo a terra.

CLXXIX.

Là sotto il tenebroso algente Polo
Gente v'ha, che giacendo in grotta oscura
Lunga stagion rinvolta in notte oscura
L'alba del dì sospira in pianto, e in duolo;
Ma l'anno appena ha già disteso il volo
Verso l'altra metà, che vaga, e pura
Segne continua luce, e omai sicura
Quell'adorando batte il patrio suolo.
Anch'io di folte tenebre son cinto
Son già molt'anni, e pur non miro ancora
Che l'aere il Sol di luce abbia dipinto:
Deh perch'io sorga d'esta notte fuora,
Chi seguendo del cielo il bello instinto
D'un gran giorno mi fa veder l'Aurora?

CLXXX.

Pur troppo, o ciechi, e miseri mortali
In questa di miserie oscura valle
La vecchiezza vi tien dietro alle spalle,
E per giungervi morte ha preste l'ali.
Perchè immaturi ancora i vostri mali
Affrettate anzi tempo, e l'aspro calle
Battete ognor di ria ventura, e dalle
Vostro stesso voler forze immortali?
La dolce sol, la cara amica mensa
Può da voi discacciar l'acerba cura
E de' vostri alti guai la schiera immensa.
La gioventù tranquilla eterna, e pura
Non scorgete di Bacco? e come accensa
Dell'età fredda il tristo gel non cura?

CLXXXI. (36)

Quell'amoroso, in cui la grazia nacque,
L'onesta leggiadrìa, il dolce canto,
E del grande, a cui tanto un lauro piacque,
Meritò l'alte lodi, e il chiaro pianto,
Quanto lieto godeo, che in te rinacque,
Cino novello, il suo nobile vanto!
Ed or s'avvede mesto, che si giacque,
E morì seco ogni leggiadro incanto,
Il bel parlare ornato, il bel costume,
L'amorosa maniera, e signorile,
Che tragge l'alme al vago, e divin lume.
Quindi si duol, che a te spirto gentile,
Come a lui diè, non abbia dato il Nume
Per piangere il Signor del Tosco stile.

CLXXXII.

Vmile, e ripentito a voi ne vegno,
Madonna, e forte irato con me stesso,
Che d'oltraggiare osai con motto espresso
Vostra bontade, e d'amarezza pregno.
Pregovi, che nel vostro inclito, e degno
Cuore, ei non sia nè pur per ombra ammesso,
Ch'io ben ammenderò l'error commesso
Con tutta l'arte del mio basso ingegno.
Già risonar per la mia lingua s'oda
In stil, che desti maraviglia al mondo,
Ogni vostra virtude, ed ogni loda,
Ed a quel nuovo mio cantar profondo
Fra mio cuore me stesso ammiri, e goda
Dicendo: oh quanto fammi Amor facondo.

CLXXXIII. (37)

Con immortale ardente almo desìo
Di ristorar del suo gran danno il mondo,
Che in duolo si giacea cieco, e profondo,
L'undecimo Innocenzio al ciel sen gìo.
E quel vivace suo zelo natìo
Del suo cuor di virtù padre fecondo
Non perdè no, ma un altro a lui secondo,
E uguale nel valor scerse s'udìo,
E dir fin di lassù dagli alti chiostri:
Coll'Innocente mio nome, o mio figlio,
Vanne a domar d'Inferno i fieri mostri,
Perpetuo al vizio ad intimar l'esiglio,
Tu sai qual furo i bei costumi nostri,
Tu 'l mio coraggio segui, e 'l mio consiglio.

CLXXXIV.

Del volto tuo, ch'è come gli Angiol fatto,
Per averne un corporeo in terra segno,
E a sormontar al ciel scala e sostegno,
Qual viva imago e qual miglior ritratto?
Il portamento, ed ogni moto, ogni atto,
Cui sovente a mirar beato io vegno,
Tien non so che di quel celeste regno,
Dal cui esempio il tutto è stato tratto.
Ciechi noi siamo alle superne cose,
E sordi all'armonìa di quel bel mondo,
E son l'alte bellezze a noi nascose.
Chi di vero saver fa il cor fecondo?
E chi del ciel fa l'anime amorose?
Amor ne' gravi arcani suoi profondo.

CLXXXV.

Guerra è la vita, e più nemici intenti
Stanno a rubar la nostra interna pace,
E con negra funesta orrida face
Furie apprestano all'alme aspri tormenti.
Felici quelle coraggiose menti,
Che con fortezza nobile, e verace
Vincon la guerra sol con piè fugace,
Come de' Parti le guerriere genti.
Saggia Isabella, che nel nome porti
Bella fortezza, e gloriosa guerra,
Ammiro sì bei pregj in te risorti,
Mentre l'anima tua da questa terra
Fuggendo vola, ed in sacrati porti
Lungi dal mar del mondo si rinserra.

CLXXXVI.

Oh stolte, e curve menti de' mortali!
Che non mirando il ciel, per cui son nati,
Stansene in questa terra abbandonati,
Albergo d'infiniti, ed aspri mali.
Tu, ben nata Donzella, all'immortali
Bellezze con eccelsi, almi, e pregiati
Modi ti sollevasti, e sopra i fati
Verso l'eterno Amor drizzasti l'ali.
Mortal bellezza è vil caduco fiore,
Folle cura dei sensi, e duol dell'alme,
Che nato appena si dilegua, e muore.
Ma chi spregiando le terrene salme
Abbraccia in sacro Chiostro il Santo Amore,
Mille ha per lui nel ciel fiorite palme.

CLXXXVII.

Già l'alma mia a sostenere avvezza
Solenni alti travagli, e fiere pene
Non si lusinga da fallace spene,
Nè improvisto dolor l'abbatte, e spezza.
Il bene, o il mal poco, nè molto apprezza,
Sa, che faccia di mal talora ha il bene,
E che ventura or trista, or lieta viene,
E che nulla ha quaggiù pace, o fermezza.
Nulla che avvenga quì nuovo le giunge,
Nè la disgrazia con fiero sembiante
Non aspettata la martira, e punge.
Cieca sorte, e destin fatevi avante,
Non s'arretra, nè star da voi vuol lunge,
Ma brama più per voi farsi costante.

CLXXXVIII.

Volle un dì Zeusi colorire in parte
  Elena di beltade almo tesoro,
  E di vaghe Donzelle eletto coro
  A lui venir fur viste d'ogni parte;
Ei delle doti in lor confuse, e sparte
  Compose un ammirabile lavoro,
  Cui non pareggian gemme, argento, ed oro,
  Cima, fiore, e splendor di sua bell'arte.
A ritrarre di Dio l'alta bellezza
  Di tutte l'altre esempio, e gran sorgente
  Si mise l'alma, e a queste nostre avvezza
Venne or di questa, or di quell'altra ardente,
  E a chi stolto in suo cuore Iddio disprezza,
  L'invisibil mostrò chiaro, e presente.

CLXXXIX.

Arido sono, e a pena spremo un verso
  Io, che solea già ricco esser di carmi;
  Or convien, che di rime io mi disarmi,
  Nè sia di vostra grazia, o Muse, asperso;
Poichè 'n profondo affanno io peno immerso,
  E a garreggiar con gl'insensati marmi
  Face il gran duol muto, ed immobil starmi;
  Pur di me in bando vivo errante, e perso.
Tempo già fu, ch'io mi credeva un gioco
  Esser amore, e gioja, e scherzo, e brio,
  Ma ben veggi' or, ch'è amara peste, e foco.
Offesa fantasìa, mortal desìo,
  Che soave comincia, e a poco a poco
  Sparge nel cuor suo velen tristo, e rio.

CXC.

Amico, io non ti piaggio, e non secondo
  Quello, ove il genio natural ci sforza:
  D'amicizia ho il midollo, e non la scorza:
  L'onesto io bramo in te schietto, e giocondo.
Dell'amor, che si ficca nel profondo
  Delle viscere armato di sua forza,
  Che quando è appreso, senno non l'ammorza,
  Più pestifera cosa non è al mondo.
Come all'esca mostrata incauto pesce
  Corre afferrando la sua dura sorte,
  E il dolce in grande amaro alfin riesce.
L'amor par, ch'a principio ti conforte,
  E t'alletta, ma poi travagli mesce;
  Dà sotto l'esca del piacer la morte.

CXCI. (38)

M'invita omai la Fiorentina Atene
  A ripigliar d'Attici studj l'opre,
  E in me desìo di ritornar si scuopre
  Alle dolci dell'Arno rive amene.
Or quel Signor, che in me spande ogni bene,
  Che con sua cortesìa m'adorna, e cuopre,
  Vopo è, che a ringraziar la mia s'adopre
  Musa, benchè con rozze, e inculte avene.
Pallade, che quì regna, e che fa lieto
  Di se il paese, e gli abitanti suoi,
  A cui sacro fiorisce alto Vliveto,
Ringrazivi per me in stil d'Eroi,
  Lauro gentile, or che per suo decreto
  Io riedo, o scuole cittadine, a voi.

CXCII.

Vidi una volta un Lioncin di latte,
Che parea proprio un cucciol cagnoletto:
Avea tenere l'unghie, e molle il petto,
Le sanne ancor d'umano sangue intatte.
Toccatel pur, toccate: non son fatte
Sue forze ancora, e appar sì leggiadretto,
Che con voi lo terreste ancor nel letto,
E gli fareste le carezze matte.
Ma lasciatelo crescere. Ohimè poi
Si ricorda del suo nativo instinto,
Ed i feroci sfodera atti suoi.
Carezzevol maneggio non l'ha vinto:
Questa è figura: or ritorniamo a noi:
Nel Lioncino avvi l'Amor dipinto.

CXCIII. (39)

O di soave dolce pace albergo,
Asilo delle Muse ornato, e caro,
A cui rare delizie mi legaro,
Ove lo stanco ingegno affino, e tergo;
Quì le noiose cure alto sommergo,
E l'aurea prisca amena vita imparo,
E calcando il livore obliquo amaro,
Sovra me stesso mi sollevo, ed ergo.
Diasi gloria al Signor, che in Oliveto,
Di bella cortesìa unico esempio,
Sparge sua luce maestoso, e lieto.
S'io non sacrassi del mio cuor nel Tempio
L'autor d'un viver sì tranquillo, e queto,
Ben io sarei e sconoscente, ed empio.

CXCIV. (40)

Quella polve, cui bee tutto il Levante,
E d'Affrica, e d'Europa è ancor diletto,
Come l'amaro suo nativo, e schietto
Vien or che di sapor novello ammante!
Quelle, che il gran Pompeo di gloria amante
Portò poma dall'Asia, un amaretto
Liquor mischiaro, e nobile, e perfetto
Sì gl'infusero spirito, e galante.
Certo me, cui talor tristezza involve
Con aspra nube il cuor, per tua man presa
Rasserena, o Lorenzo, una tal polve;
E la tua gentilezza al bene intesa
D'un tuo servo devoto apre, e dissolve
Il duolo, e l'alma sveglia a bella impresa.

CXCV.

A bella impresa l'alma, che giacea
Torpida, e fredda, sveglia alma bevanda,
E così accesa, e mossa l'ammiranda
Bontà ne canta, e la sublime idea,
Che dall'ambizion perfida, e rea
Scevra tutt'ora, i raggi suoi tramanda,
E fa, che virtù vera il nome spanda
Del Sir, che i buoni amici accoglie, e bea;
Del Sir, che in Vliveto allegra, e molce
Stuolo amico alle Muse, e i bei lavori
Di quelle nutre, e le sostenta, e folce;
Amor dei dotti, e dei ben fatti cuori
L'aurea sua tempra generosa, e dolce
Sempre fia, che mia Musa orni, ed onori.

CXCVI. (41)

O d'Anglia invitta glorioso lume,
Di magnanimo senno armato il petto,
Che spandi di bel dir sì largo fiume
Con franca lingua, e nobile intelletto;
Sì generoso è il tuo gentil costume,
Ch'ogni buon cuore è a venerarti astretto,
Qual di bella virtù Signore, e Nume,
E a far di te, qual merti alto concetto.
Delle grandi non men cittadi, accensa
Per le nobili tue dolci maniere
È d'Vliveto l'erudita mensa;
Non invidiar lo schietto almo piacere,
Nè turbar col partir la gioia immensa,
Che recan tue virtudi, e rare, e vere.

CXCVII. (42)

Questa della natura allegra faccia,
Verde, bionda, cerulea, e vaga, e bella,
Oh come al cuore, dolce mi favella,
E ogni nero pensier dissipa, e scaccia!
Quindi avviene, che l'alma si rifaccia,
E la luce del Sol s'unisca a quella
Interna luce, che l'adorna, e abbella,
Ond'ella desta a se medesma piaccia;
E un'aria nuova acquisti, e senta l'ale
Spuntar novelle, sulle quali un volo
Prenda novello nobile immortale;
E non più come pria radendo il suolo
Spiri col canto suo cosa mortale;
Ma saglia da Vliveto al sommo Polo.

CXCVIII.

Ahi villan Cavalier, fellone, ed empio,
Ch'ogni legge tradisti, e infin te stesso,
Che ti pregiavi d'essere l'esempio
Di nobiltà, di gentilezza espresso;
Ora per una Furia io ti contempio,
Che l'onor, l'alma in perdizione hai messo:
Di gentil Cavaliere hai fatto scempio
Con nero, enorme, ed esecrando eccesso.
Che facesti, o crudel, che mai facesti?
Le man bruttasti in innocente sangue,
E sulla terra ancor vivo tu resti?
Più velenoso, e fier di tigre, e d'angue
Ti giungerà quella, che tu calpesti,
Giustizia, viva ognor pel Giusto esangue.

CXCIX.

Se, non so come, dura fu mia voce,
E contra 'l genio mio aspra, e severa,
Altra certo la fè da quel ch'ell'era
Il duro fatto di fierezza atroce.
E chi non diverrìa duro, e feroce,
Obbliando ogni guisa lusinghiera,
Alla negra di morte orrenda cera,
Facendo nostro pro quel ch'altrui nuoce?
Bel nome, Amor, ma cosa assai crudele,
Chi dentro ti ravvisa in tuo costume,
Come al desìo non stringerà le vele?
Come non sprezzerà sì falso Nume,
Che avvien, che in viso bel nera alma cele,
D'infelice destino al chiaro lume?

CC.

Caldo fatto fu quello, audace, e crudo,
Che a gentil Cavaliere involò l'alma:
Certo di crudeltade ebbe la palma
Quel cuor villan, d'ogni dolcezza ignudo.
Tutt'or ch'io lo ripenso, e gelo, e sudo,
E di dolor dura m'ingombra salma;
Guastasi del cuor mio la dolce calma,
Ond'aspre rime, e torbide dischiudo.
Dopo sciagura così amara, e trista,
Che mi gusti, piacer più non conosco,
Ma con fiele ogni gioia è intrisa, e mista.
Bella amichevol pace, or non più nosco
Converserai, se l'amar danno acquista,
E se 'l giardin d'Italia è fatto bosco.

CCI.

La morte altrui a virtù nostra è vita,
Che qual fiamma non scossa invecchia, e langue;
Destala, e chiama a se lo sparto sangue,
Lo sparto sangue da mano empia, ardita;
E dice: oltre n'è troppo usanza gita
Di donnear novella: aguati l'angue
Sott'erba tende: il vivo a un tratto esangue
Fa forzata dal mondo aspra partita.
La fama va per la città dolente,
Che non più fiori ha in se, ma stecchi, e pruni,
E spavento, e travaglio, e sdegno sente.
Vedete come innanzi sera imbruni
Il giorno per fatal sorte inclemente,
E il passo al corso giovenil s'impruni.

CCII.

Redi, il tuo dotto conversar giocondo,
Di quai tesori m'arricchisce il petto!
Tu delle grazie tutte almo ricetto,
Sei nel parlar, e nel tacer facondo.
E non senza ragione onora il mondo
Tuo giudizio sovrano, e sì perfetto;
E 'l tanto raro a noi costume schietto,
Ch'altrui fa parte del saper profondo;
Così corpo odoroso intorno spande
Un diluvio gentil d'alta fragranza,
Che a chi n'è presso, vien che si tramande.
Lusingami però franca speranza
Di venir col tuo senno, ornato, e grande;
E un tal piacere ogni mio voto avanza.

CCIII.

Forse brami saper, Redi gentile,
Redi eccelso d'Apollo amore, e vanto,
Perchè lasciato un più severo canto,
A' trastulli d'Amor volga lo stile.
Or io rispondo in un dir schietto umile,
Che ciò, che il volgo amante apprezza tanto,
Me più non muove; e l'amoroso incanto,
E 'l gran regno d'Amore io tengo a vile.
Ma 'l tuo buon vin discacciator d'affanni,
E di pensieri tenebrosi, e bui,
Nel dolce tempo de' miei più verd'anni
Io non so come mi trasporta, e i sui
Spirti m'infonde, e fammi lieti inganni,
Ond'io sembro esser tal, qual io già fui.

CCIV.

Sante Muse, perdono: io vostro figlio,
Cui voi lattaste in la primiera etate,
Troppo lungi da voi son corso, e ingrate
Mie voglie fur, che da voi presi esiglio;
Seguendo cieco Amor senza consiglio,
Fanciul mendace, e pien di feritate:
Ora, ch'ho già sue forze assai provate,
Voi pentito ad amar mi riconsiglio;
E qual smarrita pecorella a sera
Afflitta torna al desiato ovile,
Tal io ritorno a vostra amica schiera,
Per ripigliar l'antico dolce stile,
E divenir altr'uom da quel, ch'i' era:
Tanto può l'ombra vostra alma, e gentile.

CCV.

Questo a voi se ne vien figlio di pianto
Vmil sonetto in faccia acerba, e scura,
Vestito di lugubre, e negro ammanto
Pietà chiedendo a voi, Donna aspra, e dura.
Ho gia taciuto, ho già sofferto tanto,
Ch'omai non può la tormentosa cura
Più tenersi nel sen; con tristo canto
Corre a turbar vostra liet'alma, e pura,
Ch'a guisa delle menti alme, e beate
Gode sol di se stessa; e a lei non cale,
S'altri pena quaggiù ben lunga etate.
Ma se 'l mio prego pur tant'alto sale,
Non credo, alberghi in ciel la crudeltate,
Nè ch'un Nume altrui sia cagion di male.

CCVI.

Sguardi soavi, parolette accorte,
  Maniere un tempo a me sì dolci, e care;
  Bellezze voi, ch'al mondo sole, o rare
  Esser dicea; or chi v'ha spente, e morte?
Certo non cruda ingiuriosa morte
  V'avventò strali, o coll'ingorde avare
  Mani rapivvi il tempo, o pur l'amare
  Cure voraci, e 'l pianto, e l'empia sorte
V'oscuraron in men, che non balena;
  Nè le febbri, o 'l pallore, o gli altri mali,
  De' quai la terra è sì calcata, e piena.
Vn sol volger di ciglio all'immortali
  Bellezze, e all'alta invariabil scena
  Le basse sparir femmi, e le mortali.

CCVII.

Quasi gentil leggiadro feritore,
  Dopo sdegni giocondi, e fiere paci,
  In mille arditi amorosetti baci
  Appagava dell'alma il grande ardore.
Già di dolce vendetta ebro il mio core
  Sentìa più vive l'amorose faci:
  Gustando senza duol gioie veraci,
  Del suo piacere esser credea signore.
Ma come lottator saggio sostiene
  Da prima l'avversario, e poscia infido
  Lo batte al suol co' i modi scaltri suoi,
La bella a un tratto feritrice viene
  A pungermi qual Ape; io caggio, e grido:
  Or son tuo, non più mio: fa' ciò che vuoi.

CCVIII.

Qual mi bollì nel seno almo furore?
Io, che giacqui nell'ozio, e pigro, e lento,
Desto da impetuoso, e divin vento
Vidi i volti d'Apollo, e delle Suore.
Rifuggì prima in se medesmo il core
Pien di devoto amabile spavento;
Poscia ardito bramando ogni cimento,
Volle uscir franco a disfidare Amore.
Empiuto ha Cintia l'uno, e l'altro corno
Tre volte, e quattro, che i begli occhi fero
Prigione il cor, che in quegli ha 'l suo soggiorno.
A quel, ch'io veggio, indarno aspetto il giorno,
Che ripentito ei n'esca, e più non spero,
Che il baldanzoso faccia a me ritorno.

CCIX.

Mentre le Tosche voci affina, e cribra
La curiosa mia mente selvaggia,
E il peso di ciascuna osserva, e libra,
E 'l più bel fior ne coglie, ammassa, e assaggia,
Accorso Amor focosi dardi vibra
Da' due begli occhi, in cui soggiorna, e raggia,
Anzi stral divenuto in ogni fibra
Scende veloce: o poco accorta, e saggia
Speranza mia, che pensai già romito,
E chiuso intorno a faticosi e gravi
Lavori Amor cacciar tristo, e pentito!
Ma quei, ch'ha del mio core ambe le chiavi,
Fammi d'alto desìo potente invito
Dicendo: ancor gli studj miei son savi.

CCX.

Da poi, che in carcer mi racchiuse Amore,
Mai non cessò con nuovi aspri tormenti
Di far, che con la lingua i sentimenti
Confessassi, ch'avea scritti nel core.
Duro stetti gran tempo; alfin l'errore
Dissi in mezzo alle strida, ed ai lamenti;
Che ad amare i miei sensi erano intenti;
E 'l nome ancor di lei io trassi fuore.
La confession seguio fiera sentenza
Di morte, ma di morte orrenda, e ria,
Da eseguir di Madonna alla presenza.
Sul letto del suo duol trafitto ei sia,
E spiri l'alma a poco a poco, senza
Però sperar, ch'ella gli sia più pia.

CCXI.

Piango, e del pianger mio non veggo il frutto,
Nè che sorga di gioia altera messe.
Tu, cui il cielo alto valor concesse,
Il miri, e 'l soffri ancor con ciglio asciutto.
Quand'io sentiva consumarmi tutto,
Il rio destin dicea, fia omai, che cesse?
E già le palme alle mie chiome intesse
Amor, che m'ave in tal stato condutto.
La fatica talora amara, e ria
A dolce gloria un bel sentier ne spiana:
Ma or m'avveggio, ch'io son posto in via
Verso morte, e vergogna aperta, e piana.
Piangendo il dico: e chi creduto avrìa
Sotto un volto cortese alma villana?

CCXII. (43)

Vanne, Filippo, ove virtù ti chiama;
Delle tue laudi omai tutto risuona
Il Mondo, ed una fulgida corona
Con la sua man t'appresta oggi la Fama.
Per te del vero l'onorata brama,
Il costume, il sapere, e l'altra buona
Schiera d'alma letizia s'incorona,
E la turba è de' vizj afflitta, e grama.
Mira colà, che chiara lampa splende
Intorno ad una eccelsa immortal Dea,
Ch'alto amor di se stessa in terra accende.
Mira, che in riva della vaga Alfea,
Città Madre d'Eroi, te lieta attende
Scesa dal ciel la veneranda Astrea.

CCXIII.

Qual negli aperti campi, o in verdi colli
Pascolan folti, e strepitosi armenti,
E di rozzo furore ebbri le menti
Tenere, e fresche stansi all'aure molli.
Di cibo, e di letizia alma satolli
Succhiano i puri, e cristallini argenti;
Quando gli occhi a i miglior tenendo intenti,
Savio Mercante preseli, e sbrancolli.
Così dalla confusa umana greggia
Quasi animale indomito, e feroce
Trassemi Amore alla sua ricca Reggia;
E con la dotta mano, e colla voce
Ammaestrommi sì, che scevro io veggia
L'errante stuol dietro al suo fato atroce.

CCXIV.

In questo campo di natura aperto
S'offrono agli occhi miei due grandi schiere;
L'una ha le voglie sue pronte, e leggiere;
Suo cuore ha l'altra ritenuto, e incerto.
Franco si mostra l'un stuolo, ed esperto,
Colmo d'inclinazioni audaci, e fere;
L'altro ha dimesse tutte sue maniere,
E in dolce tempra ha disegnale il merto.
Perchè il costume umil fugga bassezza,
E l'altiero non passi in rio furore,
Ma serbin tutt'e due l'istessa altezza.
E così il mondo ne riceva onore;
Con una inimitabile giustezza
Gran Savio unisce i due contrarii Amore.

CCXV.

Odalo il Mondo, e 'l creda. Io vidi un giorno
Tessere Amore industriosa tela,
E con bell'arte, ch'or si scopre, or cela,
Intento stare al gran lavoro attorno.
Doppie fila egli usava intorno intorno:
Morbido vello alcune impingua, e vela;
Dure son l'altre, e forti: or tu mi svela,
Musa, il mister dall'alto tuo soggiorno.
Compone il tutto d'amicizia, e lite;
Tesse insieme inserrando in vaghi modi
Le nature piacevoli, e l'ardite.
Queste gli orditi fan robusti, e sodi;
L'altra schiera il ripien, ch'è dolce, e mite;
Però diansi immortali a Amor le lodi.

CCXVI.

Pieno il Cigno di sacra arte divina,
Che s'accorge oramai d'esser chiamato
Di Febo al regno, e al coro suo beato,
Canta la morte sua fatta vicina.
Così l'anima mia, che s'avvicina
Alla morte d'amor falso, ed ingrato,
E già sente il vicin felice stato,
Fassi di nuovi carmi alta reina.
Io finquì roco, e quasi muto augello
S'un più soave verso all'aure sciogli0,
È, perchè passo a un vivere più bello.
Par, ch'io mi doglia, è ver, ma non mi doglio,
È di gioia un cantar, non pianto è quello,
Per cui m'invìo all'Apollineo soglio.

CCXVII.

Cercando d'appagar le voglie insane,
Che mi bollian nel seno a mille a mille,
Copersi l'amorose mie faville
Sotto il velame di sentenze strane.
Ogni durezza vo', ch'omai si spiane
Dal cor, che giù per gli occhi si distille,
E colle replicate amare stille
Pietà m'infonda in guise aperte, e piane.
Qual fiamma, Amore, il lume suo non cela;
Qual semplice garzone altrui si mostra;
Nudo se non quanto vergogna il vela.
Anzi il discuopre allor, ch'ella l'inostra,
E l'ascose bellezze all'aura svela,
Mentre nel suo color del cor fa mostra.

CCXVIII.

Sedendo un giorno Amor nella sua gloria,
Fattosi di Tiranno un dolce amico:
Ascolta, o mio fedel, ciò, ch'io ti dico,
Disse: e saldo il riponi in tua memoria.
Varia è stata finquì la lunga istoria
Dell'amoroso tuo soave intrico.
Ma se più segui il tuo costume antico,
Del nuovo Amor tu non avrai vittoria.
Che val ciò, dissi? Almen s'io perdo, bella
Sarà stata l'impresa, e me in tal gioco
Esercitando, avrò fatto guadagno.
Oh crudo fato! oh perfida mia Stella!
Estinse ogni valor l'estremo foco:
Ben mel dicesti, Amor; io invan mi lagno.

CCXIX.

L'antico Mago in sull'Egizie arene
Mille cambia color, mille sembianti,
Deludendo così la speme, e i vanti
Di chi a prenderlo fia, che sudi, e pene.
Or acqua, or fuoco, or serpe egli diviene,
Or cruda fiera; e involto in tali ammanti
Cuoprono l'esser suo bizzarri incanti,
A' quai sciorre fan d'uopo aspre catene.
Stringalo pur, nè s'ammollisca a i preghi
Del rio mostro superbo ardita mano,
E alle tante arti sue la strada nieghi.
Se ti fu Amor, qual nuovo Proteo strano,
Duro gli sia il tuo cuor, nè a lui si pieghi,
E tornare il vedrai umile, e piano.

CCXX.

A nuovo ignoto Mondo Amor mi scorse
In compagnìa de' fidi affetti miei,
Tra venti ognora tempestosi, e rei,
Per cui freddo timor all'alma corse.
Ma chi l'ardir, conforto anche mi porse
Colla sua grazia; e già morto sarei
Per via, dal duol, se i begli occhi di lei,
Onde il mio core tanto spazio scorse,
Non m'avessero data a tempo aita,
Per sostener gli spirti infermi, e lassi,
E rinfrancare la mia stanca vita.
Or dopo iniqui afferro, e tristi passi
Il porto, u' nave mai non è ancor gita;
E così per fatica a gloria vassi.

CCXXI.

Adopra quanto sai ogni tua forza,
Crudele Amore, Amor crudele, e versa
Tutte in me l'armi tue, e mi riversa
Al suolo, e allora il braccio tuo rinforza.
Non passa il tuo potere oltre la scorza,
Che uno scudo di sì perfetta, e tersa
Fabbrica ho io, e strana, e sì diversa
Tempra nel cor, ch'ogni tuo ingegno ammorza.
S'io vengo per tuo amor pallido, e scarno
Mi rifanno i miei versi; i fati avari
Non mi fer piangere in silenzio, e indarno.
Così da varj fior tristi, ed amari
Coglie il miel la mia Musa, e in riva all'Arno
Forma lavori faticosi, e cari.

CCXXII.

Vna invidia nel Mondo è sì possente,
  Che guasta il tutto, ed ogni altezza abbassa,
  E con livide luci, e bieche ammassa
  Veleno al core, e 'l versa infra la gente.
Schiera, che sei d'amor vaga, ed ardente,
  Questa Fiera crudel fuggi, e trapassa,
  Che a cui per l'amoroso mar ne passa
  Rattiene il corso, e fallo gir perdente.
Fuggi per tempo, e a lei ratto t'ascondi,
  Che in tempesta mutar ti può la calma,
  E sotto l'onde alzar scogli profondi.
Certa allora d'Amore avrai la palma,
  Se i rapaci d'invidia occhi, ed immondi
  Saprà schivare la tua debol salma.

CCXXIII.

Son queste, Amor, le belle imprese, e sono
  Questi i tuoi fatti egregi, e i chiari onori,
  Quasi in scambievol fiamma unir due cuori,
  E a lor di pace, e cortesia far dono.
Poscia con crudo, e disperato tuono
  Intimar guerra, e d'ogni ragion fuori
  Armar contro me ignudo i tuoi furori,
  Negando di tua colpa altrui il perdono?
Gradirai forse chi ti sprezza altero,
  S'un tuo servo fedel, come son io,
  Tratti così con discortese impero?
Scusami, Amor, s'io ti do leggi: il rio
  Abbatti, ed il superbo; alza il sincero,
  E allor sarai qual ti fai dire, un Dio.

CCXXIV.

Forse vario m'appelli, ed incostante,
Perchè non curo più di tua presenza,
E mostro quasi poter viver senza,
Ch'io stia tutt'ora a' tuoi begli occhi avante.
Deh colla mente tua passa più innante,
Nè ti ferma a quest'ultima apparenza;
Deh ragguarda d'amor la vera essenza,
Ch'è nel suo variar fermo, e costante.
Come Nave è talor contrario giro
Costretta a far per addrizzarsi al porto,
Così per più seguirti io mi ritiro.
Quel fiume, che pur or rimase assorto,
Poscia a un tempo apparir all'aura io miro;
È savio Amore, e il nostro intender corto.

CCXXV.

Perchè in verme ancor vile Iddio s'adori,
E nell'angusto ancor l'ampia sua mente
Chiara scuoprasi altrui, e rilucente,
L'uffizio d'un sol cuor stese in più cuori.
Al battere dell'un, palpitan fuori
Visibilmente gli altri, e immantinente
In bel giro gentil l'anima sente
Scorrer per quegli i suoi nativi umori.
Io, che a guisa di verme infermo, e lento,
Pochi ho gli spirti, e il corpo basso, e frale,
Se avessi bene cento cuori, e cento,
Piccol numer sarìa all'immortale
Piena d'Amor: del dolce suo tormento
Capace non è un cuor solo, e mortale.

CCXXVI.

O Savj voi, che tante cure, e tante
  Poneste in dar severe leggi, e giuste,
  Affinchè oppresse le malnate, ingiuste
  Voglie, ognun fusse di virtude amante;
Perchè innalzar croci, e supplizj avante
  A i miseri mortali? Ahi troppo fuste
  In ciò tremendi, e troppo fiacche, e anguste
  Maniere opraste a regger Mondo errante:
Con forte incanto, e con soave forza
  Amor legando i cuori in bontà vera
  Più della tema le città rinforza.
Che se fatal necessità guerriera
  Quelle ingombra, e a difesa altrui ne forza,
  Che non può unita dolce amica schiera?

CCXXVII.

A fermare l'uman cuore incostante,
  Che qual liquido argento erra, e si versa,
  Tennero la lor mente ognor conversa
  Gli antichi Savj in tante prove, e tante.
Ma l'onda sua corrente, e sì pesante
  Tempra non sortì mai da se diversa:
  Nè si vestì di forte faccia, e tersa,
  Nè venne mai metal fermo, e costante.
Tu, saggio Amor, tu desti pregio, e forma
  Al cor fissando il troppo vivo umore,
  E fermando sua vaga instabil orma.
Tu, chimico gentil, cangiasti il core,
  A cui per dar sicura legge, e norma,
  Qual fia maggior necessita d'Amore?

CCXXVIII.

O di pietà Donna nemica, e mia,
Tu l'amata da me sola non sei;
Ma parte ancor de' dolci affetti miei
Per se prender si vuol Filosofia.
Ai tuoi voleri io son cortese, e pia;
Questa mi dice ognor, s'aspra è costei;
Fuggi, deh fuggi i suoi begli occhi rei;
Vienne fido compagno alla mia via.
Io l'amai sempre, e l'amo forte ancora;
Ma 'l suo amor non può far, che il tuo discacci,
Ed amo tutte e due nella stess'ora.
Ma se gravi, e insoffribili gli impacci
Mi douerai; non ti turbar, se allora
Ella mi spezzerà tuoi duri lacci.

CCXXIX.

Quegli, onde Setta avvien, ch'alto si nome,
Setta onorata in sue cittadi, e saggia;
Quei, che in Italia ornò la Greca spiaggia,
E savio essendo disdegnò un tal nome:
Mentre della cagion prima, e del come,
E del quanto, e del qual, che in tutto raggia,
Facea sua bella scuola accorta, e saggia,
Di silenzio imponea gravose some.
Ma poichè un lustro aveanlo udito intenti,
A dir cose gran tempo ascose in seno
Moveano pronti i lor famosi accenti.
Resemi Amor di sua dottrina pieno,
E tacqui ha già molt'anni, ora alle genti
Spiego il difficil suo studio, ed ameno.

CCXXX.

Che ti lamenti, un giorno Amor mi disse,
Amor dell'alma mia compagno, e duce;
Che vivi senza speme, e senza luce,
E con poche ore al viver tuo prefisse?
E' sembrami ch'omai tuo core ambisse
D'esser tra quei, cui più vita non luce;
Ma che dirai, se la mia man t'adduce
Ove si sa, che rado altri ne gisse?
Per la strada d'onor ti scorgo, o figlio;
Che se dolce io mi fossi a te mostrato,
Sciocco stato sarebbe il mio consiglio:
Ti saresti nell'ozio abbandonato
Prendendo da virtù vilmente esiglio:
Or ti fo al Mondo essere accetto, e grato.

CCXXXI.

O cieca turba vile, Amore esclama;
Che m'appellate d'ogni mal radice;
Secondo quel che vano, e stolto dice
Il leggier volgo, e la bugiarda fama.
Per me si desta in voi d'onor la brama;
Io v'ammaestro in ciò, ch'è bello, e lice;
E frutti di virtude indi n'elice
Chi costante seguirmi accorto brama.
Ma un mentito Amor v'inganna, o folli,
Che sotto di piacere ombra, e sembiante
Rendevi gli occhi ognor di pietà molli.
Guardate qual mi sono, e fia che incante
La mia vera bellezza, e ne satolli
Ogni più fino, e più gentile amante.

CCXXXII.

Lungi da me sen vadano i severi;
Turba, che disamor, discortesìa,
Feritade, sconcezza, e frenesìa
Cieca possiede in pensier tetri, e neri.
Spirti amorosi, candidi, sinceri,
A voi sacro il mio canto, e mai non fia
Di voi lodar sazia la lingua mia,
Di voi lodar con pronti accenti, e veri.
Da voi, che tutte omai d'Amor provate
Le forze avete, e il nume, ognor trovare
Non sol spero perdon, ma ancor pietate.
O anime leggiadre, elette, e rare,
Voi porgete al mio dir l'orecchie grate,
E da voi il volgo gentilezza impare.

CCXXXIII.

Volendo esercitar l'umano ingegno,
E trarlo Iddio al suo perfetto amore,
L'ultime veritadi in fosco orrore
Chiuse, e non fe' l'uom di scoprirle degno.
Pronto a tracciarle egli s'accinse, e in pegno
Delle spese a lor dietro inutili ore
D'altre notizie ornollo, e d'altro onore,
E ricco fu chi diè più presso al segno.
Così quel di bontade esempio vero,
Col farmi interamente a lui simile,
Alto tuo cuor di posseder non spero.
Ma mentre il segue un pensier forte, e umile,
S'io non giungo a pigliar l'esser suo intero,
Vengone almen men rozzo, e più gentile.

CCXXXIV.

Così voglion d'Amor gli alti decreti:
Per palesarmi a voi un più sublime
Stile ricuso, e ricercate rime,
E stiensi i motti strani or bassi, e cheti.
Dirla un Poeta: in l'amorose reti
Tu mi chiudesti, o Dea, per cui le lime
Disciorre, in vano oprai: odio le cime
Del linguaggio degli avi, e de' poeti.
Ma piano, e chiaro in lingua umana, e pura
Vo' fare il mio Sonetto ardito, e presto,
E questa è la migliore, e più sicura.
Per voi tutto son io lacero, e pesto,
Abbiate di sanarmi or voi la cura,
Altro non dico; voi intendete il resto.

CCXXXV.

Tu, che quasi Regina altera siedi
Scorgendo a' piedi tuoi me servo umile
Prostrato con soave atto gentile
Adorarti in tue eccelse auguste sedi;
Questo sol, te ne prego, a me concedi
Di poter rimostrarti in dolce stile,
Benchè dono ti sia dispetto, e vile;
Che la mia libertà tutta ti diedi.
Più cara cosa io non potea donarte:
Ben potrìa il cor magnanimo, e pietoso,
O ridonarla, o pur gradirla in parte.
Io senza quella più viver non oso;
E senza aver nella tua grazia parte:
Soccorri, o grande, al mio stato doglioso.

CCXXXVI.

Ferito dal tuo stral, possente Nume,
Ch'a te rendi soggetti uomini, e Dei,
Rivolsi allor tutti gli affetti miei,
Acciocchè il tuo valor non mi consume.
E mendicando andai pietoso lume,
E rimedio a' miei mali acerbi, e rei,
Fuggir bramando il giogo di colei,
Che servo tiemmi; un largo amaro fiume
Versai di pianto: e in questa parte, e in quella
Ricercai sospirando: ed ogni loco
Tentai per non aver l'anima ancella.
Ma lieta di suo strano, e crudel gioco
La dispietata mia maligna Stella
Vuol, ch'io pascami, e strugga in lento foco.

CCXXXVII.

Vedi come di pioggia il ciel fecondo
Discende in seno alla gran madre; e in vere
Leggi d'Amor le parti salde, e intere
Mantengonsi del tutto in cima, e in fondo.
Ama l'aer, la terra, e il mar profondo:
Pesci, augelli un desìo, selvaggie fiere,
E mansuete gregge, e doma, e fere,
E va in guerra amorosa acceso il mondo.
Mio cor, che dunque in tanto incendio fai?
Senza dolce d'amor fiamma gradita,
Freddo, e quasi senz'alma ti starai?
Chi biasmerà la tua amorosa vita?
Se la natura in forti accenti, e gai
Ogni cosa ad amar consiglia, e invita?

CCXXXVIII.

Bramo venire a te con quel desio,
Che brama il cervo il solitario fonte,
Colle potenze desiose, e pronte
A te sospira l'alma, o dolce Iddio.
Ma chi trattiene il volo al piede mio,
Al piè, che non trapassi, e valle, e monte?
E chi m'impaccia la ramosa fronte,
Ch'io non la tuffi al sospirato rio?
Veggio selva selvaggia, e incontra alzarse
Ad arrestar l'alata fuga, e bella,
E cieche insidie d'ognintorno sparse.
Tu mi sviluppa, o Dio, tu rinnovella
Il cuore al cuor, che in sete amorosa arse,
E fa' mia forza all'alta voglia ancella.

CCXXXIX.

Quel Dio, che sopra i venti, e sopra l'acque
Agil volava ad abbellire il mondo,
E spiegò chiuso in suo voler fecondo
Scherzando l'Vniverso, e sen compiacque;
Quel Dio sì, quello Dio oppresso giacque
De' falli nostri sotto il grave pondo,
Il gran Verbo di Dio vivo, e facondo
Su la Croce spirò gridando, e tacque.
E voi tacete, o crude mie pupille,
Nè giusto pianto vi rende eloquenti
Or, che 'l sangue di Dio vien che si stille?
Muore natura, e piangon gli elementi,
E l'alma non si versa a stille, a stille?
Ciò, che Iddio per te soffre uomo non senti?

CCXL.

Che cosa sei mirabil alma umana!
Che coll' infimo tuo tocchi le piante,
Insieme sensitiva, e ragionante
Aggiungi all'alta natura, e sovrana.
Vna saggia magìa la via ti spiana
Seguendo il volo tuo forte, e costante,
Per l'intelletto agli Angeli, ed amante
Vieni alfin di colui, che ti risana.
D'Iddio, che le tue cieche ingorde voglie
Collo splendor della sua grazia emenda,
E lo sconcio disordine ti toglie,
Perchè tu senza macchia, e senza menda
Coll'Amor, che dal corpo ti discioglie,
Aspiri alla sua faccia alma, e tremenda.

CCXLI.

Era caduto in vil servaggio il mondo,
E in poter delle tenebre ridutto
Per quel gustato già vietato frutto,
Onde rimase l'uom fiacco, ed immondo.
Di gravi mali il suol pieno, e fecondo,
E tra miserie avvolto, e in fiero lutto
Non potè rimirar con ciglio asciutto
Lunga stagione Iddio in suo cuor profondo.
E con ordine a lui noto dispose
Mandare in terra un dì l'unico figlio
A riparar le nostre afflitte cose.
Al segreto immortal divin consiglio
Il manifesto effetto corrispose,
E noi campammo da mortal periglio.

CCXLII.

Miserere di me mio dolce, e buono
Padre, e Signor, Signore, e Padre mio,
O mare immenso di bontade Iddio,
Miserere di me, Signor, perdono.
Io peccatore miserabil sono,
Al mal veloce, e alla virtù restìo,
Tu cancella il costume iniquo, e rio,
E fammi di tua grazia un caro dono.
So che 'l mio fallo è di perdono indegno,
E che grave è l'offesa, anzi infinita,
Nè si può riparar col nostro ingegno.
Sciogli da morte l'alma sbigottita,
Che te de' preghi suoi solo ha per segno,
E ripommi nel libro della vita.

CCXLIII. (44)

Gran Dio, che regni entro agli abissi immensi
Della tua luce intorniato, e chiuso,
E fuori del comune, e mortal uso,
Come a te piace, i doni tuoi dispensi;
Come può giugner de' tuoi guardi intensi
Al volo sempiterno, e tanto in suso
Poggiar l'occhio alla terra avvezzo, ed uso?
Chi ti puote adorar, come conviensi?
Piccole cose amiamo, quai fanciulli,
E grandi l'estimiam: ma il tuo governo
Il tutto pesa, novera, e misura.
La Provvidenza tua semplice, e pura
Gioca nel Mondo, e sono i suoi trastulli
Alto Decreto di Consiglio eterno.

CCXLIV.

Padre del Ciel, consagro al vostro piede
Da duolo, e pentimento il cuor trafitto,
Che qual saetta alata il suo delitto
Con rimorso immortal lacera, e fiede.
Che gia ribelle, e rio non serbai fede
A divino immortal Signore invitto,
Che piuttosto servir nel vile Egitto
Volli, che del suo regno essere erede.
Che dissipai profuso argento, ed oro,
Anzi conversi in uso ingrato, ed empio
Del tempo, e de' talenti il gran tesoro.
Se di voi fei, Signor, barbaro scempio
M'accuso al nome vostro, ed or v'adoro
Di vostra alta pietà nel santo Tempio.

CCXLV.

Questa del cuor grandezza onde mi viene?
Il sovrastare alla fortuna, e al fato,
L'esser della virtude innamorato,
Della virtù dell'uomo inclito bene.
E disagj, e fatiche, e noje, e pene
Soffrir, non per amare un cuore ingrato,
Ma per vivere un dì lieto, e beato
Ed eterne godere ore serene?
Da tua provida man viemmi, o mio Dio,
Che al ciel soavemente, e scorge, e guida,
E 'l sopito risveglia ardor natio.
L'invidia tu fa', ch'io disprezzi infida,
L'invidia, ch'a ben far l'uom fa restio,
E sotto l'ombra tua, Padre, m'affida.

CCXLVI.

Silenzio, o miei pensieri, ecco, che Iddio
Sen vien a ragionar solo coll'alma;
Quietatevi, potenze, in dolce calma,
Ed ascoltate il suo parlar natìo.
Alma, dic'ei, tu sei pur fiato mio,
Lavoro è di mia man tua fragil salma;
Sappi, ch'io dono ai giusti eterna palma,
Ch'io riscuoto dagli empi eterno fio.
Mira del ciel le luminose ruote,
Fatte sono per te l'eccelse sfere
Tu tieni al suol fisse le luci, e immote?
Alma riserba in te salde, ed intere
Queste d'alto parlare aperte note,
L'immortal prendi, e lascia ciò, che pere.

CCXLVII.

Veggio al mio buon Signore aperto il fianco
D'acqua, e di Sangue fatto alma fontana,
Scaturigin di sua grazia sovrana,
Che chiama a bere ogni assetato, e stanco.
Mai non s'udì sì ricca vena unquanco,
Che qualunque si bagna in lei risana,
E d'ogni infermità mortale, e strana,
Che nell'alma riseggia, ella il fa franco.
Or che si tarda, o pigro cuore mio,
A tuffarti in quest'onda sacrosanta,
E tutto tutto a ricrearti in Dio?
Della sua gran bontà, che alletta, e incanta,
Non t'abusare, e nel salubre rio
Del lato suo rinato allegro canta.

CCXLVIII.

Piena è di Dio, del ciel la vaga scena,
E della luce il bel brillar giocondo,
E il grembo della terra ampio, e fecondo
Pieno è di sua bontà ricca, ed amena.
Ogni cosa d'Iddio è colma, e piena,
Pieno è l'aer sì vasto, e il mar profondo,
L'etere, il fuoco, e ciò, ch'è fuor del mondo
Gode l'alta presenza sua serena.
E tu che sei diletto suo lavoro,
E ch'entro al frale tuo terren vasello
Ascondi un lume d'immortal tesoro,
Fatto al tuo Facitor duro, e ribello
Sdegni d'avere Iddio per tuo ristoro
Ed empiere il tuo cuore del suo bello?

CCXLIX.

Quì pargoletto il delicato piede
Posò già Ambrosio, e con beato riso
La Corte accolse quì di Paradiso,
E comune con lei tenne la sede.
Quì pien d'amor sovrano, e d'alta fede
Da se, da i sensi suoi tolto, e diviso
Portenti oprando il mondo ebbe conquiso,
Che tutto puote uom, che ben ama, e crede.
Dal celeste, immortale, aureo soggiorno,
In cui vagheggi alma felice Iddio,
Manda a tua patria un caro sguardo intorno.
E mirando il tuo nido almo natio
Colmal di grazie in questo sacro giorno
Gia degli Angeli illustre albergo, e pio.

CCL.

Quando a pensar di voi, gran Dio, io vegno
Io temo pur di vostra gloria il lampo,
Che non serva di tenebra, e d'inciampo
Al troppo fiacco, e corto umano ingegno.
M'affido poi, che se sublime è il segno,
E di vostre grandezze è vasto il campo,
La vostra grazia mi promette scampo,
E di pensar di voi mi rende degno.
Non può per se capire un uom mortale
L'immensa, ed infinita essenza eterna,
Quell'altissimo bello, ed immortale.
Voi sapete, o mio Dio, quanto sia frale
La nostra vista, e quanto mal discerna,
Ma voi a veder voi le prestate ale.

CCLI.

Voi sapete, o mio Dio, nostra sciocchezza,
La stoltezza dell'uom voi conoscete,
E di già uso a compatirla sete,
Che troppo il basso mondo ammira, e prezza.
Non potrebb'ella in queste cose avvezza
Aver delle Divine alcuna sete,
Ma voi, che 'l suo bisogno alto scorgete,
Saggio le date di vostra grandezza.
Voi di vostra dottrina i chiari rai
Le rivelate, o grande eterno Mastro,
Ove giunta per se non fora mai.
E della vostra fè dietro al grande astro,
Ch'empie di luce il mondo sempre mai,
Pronta cammina senz'alcun disastro.

CCLII. (45)

Ape divota, che da' versi miei
Vai riscegliendo certi amari timi
Di santa pena, certi varj omei
Di cuor converso, ond'ei nel ciel s'estimi.
Se come cara a Dio bell'alma sei,
E cara a quelli spirti eletti, e primi
D'esser cercassi anch'io, com'io dovrei,
Certo foran più spessi, e più sublimi.
E canterei sol del Divino Amore,
Che incende, e non consuma, e nutre, e pasce
Degli Angeli follia saggio furore.
Deh prega tu, ch'io le mortali ambasce
Sdegni d'amor terreno, e con un cuore
Al tuo simile in Dio portar mi lasce.

CCLIII.

Oh rimembranza della morte amara!
Quando il peccato il cuor ci rode intorno,
E ci sospinge all'orrido soggiorno,
Ove l'uom tardi il suo dovere impara.
Oh della morte rimembranza cara
Quando il cuor fassi di giustizia adorno
Del comune avversario ad onta, e scorno,
E bella sede in cielo si prepara.
Piena è la morte allor d'assenzio, e fiele,
Ch'un la vera obliando eterna vita
Visse al gran Dio ribelle, ed infedele.
Ma piena è di dolcezza alma infinita,
Quando il suo corso l'uom saggio, e fedele
Fornisce, e che a gioire Iddio l'invita.

CCLIV.

Ahi del Padre primier trista famiglia,
Che del primo fallir gli acerbi frutti
Gustiamo, e nel voler d'un solo tutti
Peccammo, e del peccar la morte è figlia.
Vna Donna mandar, che Dea simiglia,
Per ristorar i danni, e i nostri lutti,
Onde siam poscia a vita eterna addutti
La Divina bontade si consiglia.
Vna Vergine, cui l'ombra profonda,
E luminosa d'alto Spirto amante
Per Divina virtù rese feconda.
L'antico serpe le volea le piante
Morder, ma quella, che di grazia abbonda
Fello indietro tornar mesto, e tremante.

CCLV.

L'alma, ch'ama d'Iddio l'alte infinite
Bellezze, se congiunte in un sol loco
Tutte beltà caduche a poco a poco
Ver lei movesser dolcemente ardite,
Tutte l'avrìa sprezzate, ed aborrite,
Però che l'arde un sempiterno foco
Pieno di vera gioia, festa, e gioco,
Onde sen van le forze sue smarrite.
Ma nel suo smarrimento si ritrova,
E si rifà, qual dalle man d'Iddio
Vscì leggiadra, semplicetta, e nuova,
E tutta gode entro al suo bel desìo,
D'amare il sommo amabile le giova:
E mentre ha il Mare, non le cal del Rio.

CCLVI.

Diletta mia, Anima mia diletta,
Che somigli qual pura Verginella,
Giojosa, adorna, e a maraviglia bella,
Vnica a i miei sacrati amori eletta.
Vedi, che d'amorosa alta saetta
Per te languisco, e tu perchè rubella
Ritrovar non ti lasci, e in questa, e in quella
Parte t'aggiri, ohimè! sola soletta?
Deh torna al Divin Sposo, e ti prepara
D'eterne nozze ai nobili riposi,
E tua fè con bel segno gli dichiara.
Sù la sua la tua bocca e spiri, e posi,
E in tal maniera amorosetta, e cara
Fagli gustare i tuoi baci amorosi.

CCLVII.

Giaceva in ozio vile, e cieco, e indegno
In notte involto di profondo oblìo,
Scordato di se stesso, e ancor d'Iddio
Il cuor sol di virtude albergo degno.
Quando comparve dal celeste Regno
Iddio pien d'almo amor, d'almo desìo
Per salvar l'uomo a lui rebelle, e rio,
E agli strazzi di lui si fece segno.
Ei qual di carità Sole adorato
Anche in mezzo all'eclisse del dolore
Il lume, e il candor suo ebbe spiegato.
Se oscuro, e freddo resta a tanto amore,
Che risplende, e riscalda in ogni lato,
Di se solo si dolga il nostro cuore.

CCLVIII. (46)

Qual sbigottito, e sconsolato gregge,
Che perdut'ha l'occhio del suo buon Duce,
Che agli erranti suoi piedi è scorta, e luce,
Roma si stà lungi da chi la regge.
In lei, che al mondo già diè norma, e legge,
Piccolo avanzo del suo onor riluce;
V'è chi d'oblìo tremenda notte adduce
Al Vaticano, ed alla Sacra Regge (47).
Squallidi son gli Altari, orridi i Templi,
Meste le Verginelle, e i Sacerdoti,
Che non hanno il Pastor, che gli contempli.
Caterina co' suoi almi, e divoti
Conforti lo richiama, oh eccelsi esempli!
Appagar lei d'un Mondo i giusti voti.

CCLIX.

Abbandonata Roma, non più Roma,
Ma Babilonia, che sua fine attenda,
Senza l'alta presenza, e reverenda
De' suoi Pastori, e della sacra soma,
Bruttava al suol la riverita chioma:
Lungi dal Prence suo, che l'orna, e ammenda,
Se ne giaceva oscura in notte orrenda,
Che sol dal suo Pastore ella si noma.
Quando dell'Arbia onor sacra donzella
Coll'eloquenza sua celeste, e forte
Roma a se rende, e falla ancor più bella.
Il buon Pastore con sue fide scorte
Al gregge riconduce, e chiara Stella
Il tutto illustra, ed all'oblìo dà morte.

CCLX.

Alessandria d'Egitto inclita scuola,
Per chiari ingegni sì famosa al mondo,
Di Vergin Donna il disputar facondo
Ed ammirò lo spirto, e la parola:
Contrastar Caterina unica, e sola
Con intelletti di saper profondo,
E col petto di Dio colmo, e fecondo
Mostrar la fede lor menzogna, e fola.
Ma se all'antica Caterina è fregio
Questo bel disputar, d'immensa gloria
Non minor fia della novella il pregio.
Coi gran dottor di cui Roma si gloria,
E con un Successor di Pietro egregio
Ella disputa, e vince: oh eccelsa istoria!

CCLXI. (48)

Mentre Fiorenza in disperato, e strano
Stato giacea sconvolta, e sbigottita,
Poich'un fulmin l'avea tocca, e ferita,
Che vibrato avea il ciel dal Vaticano;
Vergin savia, e gentil con atto umano
Porge all'egra Città conforto, e vita,
Ed opra, ch'ella torni ripentita
Al Santo Ovile del Pastor Romano.
Qual doppo nera pioggia Arco Celeste
Di bei mille colori adorno, e chiaro
L'aer serena, e di letizia il veste.
Tal Caterina i Fiorentin con raro
Esempio messaggiera in le tempeste
Al fulminante Giove allor mandaro.

CCLXII.

Vergin, che collocò tra gli astri il seggio,
Da' quali il nome luminoso prende,
Niccolò del suo amor tutto t'accende,
Onde in terra non più, ma in ciel ti veggio,
E le sfere con nobile passeggio
Calcare, e quindi in guise alme, e stupende
Tua mente l'ali al basso mondo stende,
Mondo pien di miseria, e di dileggio.
Da lungo esiglio questa valle inferna
Teco a illustrar con la sua luce riede
La Giustizia, che 'l cielo orna, e governa.
La contemplasti tu nell'alta sede
Nella magione delle Stelle eterna,
Or quì scesa tra noi da te si vede.

CCLXIII.

O quale hai tu, sacrata Biblia, incanto,
Misterioso incanto, alto, celeste;
Sono le carte tue fregiate, e inteste
D'un dettame di vita eterno, e santo.
L'altre parole son nuda aura, e canto,
Nè le pesti dell'alma orrende, e infeste
Sanar ponno, o calmar l'aspre tempeste:
La tua parola d'operare ha vanto;
Poichè da Santo Spirto esce animata,
E per l'organ d'antichi almi Profeti
Alla fede la terra ha soggiogata.
Vditela, o miei spirti attenti, e cheti,
E alla soave sua possanza, e grata
Spiegate il seno umiliati e lieti.

CCLXIV.

Che nuova luce l'aria ingombra? il telo
Lucido veggio folgorando gire,
E vestirsi di gloria al suo apparire
Insieme con la terra acceso il cielo.
Qual fredda alma non strugge il duro gelo,
Che la circonda, e con un bel desire
Non corre ad abbracciar fino il martìre,
Ch'è bello arder per lei in vivo zelo?
Ovunque gira gli occhi suoi sereni
La bella luce, come Amor l'informa,
Escon da quella amorosi baleni.
E con gioconda imperiosa norma,
Fa, che il tutto, ove passa, rassereni,
E stampa Amor ne' cuori la sua orma.

CCLXV.

Santo sdegno talor m'incende il petto,
Ma poscia l'ammortisce un certo riso
Nobile, che m'assale l'intelletto,
E 'l riso alfine è da pietà conquiso.
E son con duolo a confessar costretto,
Che il disordin quì regna in trono assiso,
E a deplorar con forte umano affetto,
Come il Mondo è tra se torto, e diviso.
Lo stesso Iddio dagli alti eterei scanni
Par, che tocco da duol, riso, e disdegno
Stia mirando quaggiuso i nostri inganni;
Pure immobile egli è nel suo gran Regno,
Ma il ratto volger de' mondani affanni
Fa sembrar colassù di moto segno.

CCLXVI. (49)

O vano, o stolto, o misero mortale,
Che nato a rimirar bellezze vere,
A vagheggiar l'eterno, e l'immortale,
A terra miri, e non all'alte sfere.
Questi, che gli occhi in dolce foggia assale,
E l'alme dolcemente e tocca, e fere,
Nuovo Angioletto dona a te quell'ale,
Per cui t'alzi a beltà, che mai non pere.
In suo muto parlar, che ogni altro avanza,
Questa immagine bella al ciel t'invita,
E di salire a Dio ti dà speranza.
Che se tanto oprar può l'arte, che imìta,
Che non farà sua natural sembianza,
Quando in suo vero lume fia apparita?

CCLXVII.

Chi cerca quì la via, che al ciel conduce,
Deh s'avvezzi a mirare un tal ritratto,
Che da Angelica man certo fu fatto,
E un Angelico volto in lui riluce.
Forse che in giovenil sembianza, e luce
Questa non è d'Angiol figura, ed atto?
Che spirito del ciel puro, ed intatto,
Agli uomini divien custode, e duce.
Se il suo nome saper brami, o mortale,
È lo stesso di quel, che già disse Ave,
E sopra Nazzarette spiegò l'ale.
Questo ha de' cuori l'una, e l'altra chiave,
E per la sua virtù forte, e immortale
L'erto camin del ciel fassi men grave.

CCLXVIII. (50)

Le piaghe, che d'amor sono invisibili
Per me visibili ora si presentano,
Acciò color, che dell'umano sentano,
Paventino accidenti sì terribili.
I casi di giustizia atroci, orribili
Debbon esser in pubblico; si pentano
Quivi di lor bruttezze, e si risentano
Per la paura i cuori più invincibili.
Io porto quì l'istoria de' miei mali,
In cui fatti d'amor tesso, ed imito
Sì forti, ch'io non so come spiegargli.
Io solo in tante guerre fui il ferito,
E son delle ferite mie i segnali
Sozzi sì, ch'è vergogna a me il mostrargli.

CCLXIX. (51)

Perchè Maria non restò già sepulta
Nell'oscura prigion del basso mondo,
Immersa in un gioir chiaro, e profondo
Di Paradiso la gran Corte esulta.
Deh lascia il pianto, e di festosa, e culta
Veste t'ammanta, o terra; un più giocondo
Stato del tuo non è, che un sì bel fondo
Hai nelle stelle, e a' tuoi nimici insulta;
Che ben dovea nell'aureo sen fiammante
Di tal reliquia farsi bello il cielo,
Reliquia tal, che non si vide innante.
Di morte appena la coperse il velo,
Che per se la rivolle il sommo amante,
Nè nuocer le poteo caldo, nè gelo.

CCLXX.

Vna noiosa, ed inquieta guerra,
E di tumulto, e d'alte risse piena,
Ed è di morti una continua scena
Questa vita mortal sopra la terra.
Perchè disubbidì, fu posto a terra
Il primo Padre, e mai non ebbe piena
Pace l'alma col corpo, e la serena
Vista fuggìo, ch'ora è sì incerta, ed erra.
Ma l'alma di Maria, che a se rubello
Non provò il corpo, abbandonar nol volle
Come fan l'altre il cor qual tristo, e fello.
Anzi l'almo trionfo esso adornolle
Mentre l'anima bella il corpo bello
Qual fido servo al ciel Regina estolle.

CCLXXI.

Maria già d'anni, e di grand'opre carca
Posando il debol suo antico fianco
Rendè lo spirto a Dio, sincero, e franco,
E le mietè la vita un'aurea Parca.
Appena l'alma del suo peso scarca
Salìa festosa al ciel, che vuol seco anco
Condurre il corpo affaticato, e stanco,
Cui della gloria sua già non fu parca.
Bell'alta gloria ornollo, e sì lo cinse
Qual grande Eroe, che due nemici fieri
Il peccato, e la morte altero vinse.
L'Eterno Amor con tai perfetti, e veri
Nodi l'alma al bel corpo insieme avvinse,
Che appena sciolti tornar saldi, e interi.

CCLXXII.

Quando del chiaro sol l'acceso lume
Rimirò con attonite pupille
Credulo volgo in mille voti, e mille
Sciolse la lingua e l'adorò qual Nume.
Ben folle è quei, che smisurato fiume
Pensa di possedere in poche stille,
E smarrito tra fievoli faville
Dello splendor la fonte aver presume.
Raggia invisibilmente il sommo Iddio
Con luce tal, che 'l Sol, che splende in cielo,
Non è se non di quel gran mare un rio.
Mare, che l'alma ancor che d'alto zelo
Piena non solca, se il vigor natìo
Non disviluppa dal suo fragil velo.

CCLXXIII. (52)

Sovra la faccia degli abissi oscura
La confusion regnava, e lo spavento,
Nè ancor del nulla là sul fondamento
Del mondo alzate eran le vaste mura.
Non v'era il ciel, non chiara luce, e pura,
Nè distinto vedeasi ogni elemento,
Ma v'era Iddìo a un gran lavoro intento,
Ed impiegava in quel l'alta sua cura,
Allorchè per sua Madre, e Figlia, e Sposa
Bella Vergine elesse, e saggia, e forte,
Vergine senza macchia, e gloriosa.
In lei, ch'apre del cielo a noi le porte,
L'inferno un punto sol nè pur si posa,
Nè può tenervi signorìa la morte.

CCLXXIV.

Ahi del Padre primier trista famiglia!
Che del primo fallire acerbi frutti
Gustiamo, e nel voler d'un solo tutti
Peccammo; e del peccar la morte è figlia.
Vna Donna mandar, che Dea somiglia,
A ristorare i danni, e i nostri lutti,
Onde poi siamo a vita eterna addutti,
La sovrana bontade si consiglia.
Vna Vergine, cui l'ombra profonda,
E luminosa d'alto spirto amante
Per divina virtù rese feconda.
L'antico serpe le volea le piante
Morder, ma quella, che di grazia abbonda
Fello indietro tornar mesto, e tremante.

CCLXXV.

D'un bel giorno al gran lume fiammeggiante
Vaga tavola vidi esser dipinta,
In cui facea la luce un scintillante
Chiarore, e l'ombra una men chiara tinta.
Così ciò che di luce ave il sembiante
A te serve di campo, onde sospinta
Da lucida ombra è maggior luce avante,
Per cui riman tutt'altra luce estinta.
Dove altri posa indi tu altera muovi,
E dalle cime altrui prendendo il volo,
Ten poggi al ciel con modi eccelsi, e nuovi.
D'eterno Sole un raggio ed amo, e colo,
Che da te splende, e fia, che in te ritrovi
L'anima amante ciò, che abbraccia il Polo.

CCLXXVI.

Così teco, o mio bene, io mi disfaccio,
E i lunghi ragionar m'appaion corti,
E quante mai da te partenze faccio,
Tante sono per me picciole morti.
Così senz'aspra noia, e senza impaccio
Stessimo in gioia insieme eterna assorti:
Ma che bramo, o mio bene, e che procaccio?
Cose tropp'alte, oh Dio, e troppo forti.
Non è gioia quaggiù, che molto duri,
E che non sia seguita da tormenti,
E che ci faccia nel gioir sicuri.
Benedetto egli è sol quel gran momento,
E sempiterno, in cui semplici, e puri
Godon gli spirti in Dio ogni contento.

CCLXXVII. (53)

Felice, avventuroso, almo paese,
Gentil fior dell'Abruzzo, o Capestrano,
Quanto tue glorie in alto son ascese
Per quel tuo antico cittadin Germano,
Che dopo mille, e mille inclite imprese
Fatte dalla sua mente, e lingua, e mano,
Pien del suo nome, e cielo, e terra rese,
Fulmin degli empi, e orror dell'Ottomano.
Già l'Eresìa disfatta, e l'atra, e infesta
Turba infedele soverchiata, e vinta,
Di gloria ornò la reverenda testa.
Per lui di nuova gioja ora dipinta
La militante Chiesa in ricca vesta,
Fare eco a quella, che trionfa, è accinta.

CCLXXVIII.

Dalle miserie, in cui mesta giacea,
Incatenata, e lacerata i panni
Sotto un giogo acerbissimo d'affanni,
Già la bella Pannonia il capo ergea.
Già discacciata la rubella, e rea
Setta de' suoi malvagj empi tiranni,
Di trapassar lieti, e securi gli anni
Con caldi prieghi al cielo ognor chiedea.
Cosmo il Prence d'Etruria, il giusto, il pio
Vnisce col Germano, e coll'Ibero
Di quella a' voti un santo, e bel desio,
E del Sacro Giovanni dall'oblio
Sorger le glorie fa, che con sincero
Cuor la protesse, e 'l sa dell'Istro il rio.

CCLXXIX.

Quando de' tuoi begli occhi il chiaro lampo
Accese nel mio cor fiamma vivace,
Allor perdei e libertate, e pace
Tutt'in un punto, e ogni speranza, e scampo.
Indi, qual Mongibello, ardo, ed avvampo:
E come accanto all'atra sua fornace,
Giace candida brina, e non si sface,
Così il tuo cor ghiacciato al mio gran vampo.
Anzi qual Salamandra in mezzo al foco,
Ti nutri del mio amore, e ti satolli,
Nè ti riscaldi omai molto, nè poco,
Ma duri fredda: io di pietade molli
Porto le luci, e il sen: debole, e roco
Piangendo, oh Dio! miei pensier vani, e folli.

CCLXXX.

Chi potrà dir gli alteri modi, e nuovi,
Co' quali Amor convien, che in noi s'accenda?
Non qual fuoco, che abbruci, e che ci offenda,
Ma qual fiamma, che scaldi, e che ci giovi?
L'uno presso dell'altro si ritrovi,
Ed un gentil piacer, non noja renda
Il desiar cortese, e non discenda
L'alma a viltade, e sol d'onor le giovi.
Altri, quale animal pigro, e scabbioso,
Dall'inquieto suo fregarsi atroce
Tragga strano diletto, e tormentoso.
Io schivo del solletico, che nuoce,
E l'altrui core ha consumato, e roso,
Bramo sol quel degli occhi, e della voce.

CCLXXXI. (54)

Mesci, garzon, mesci, garzon, sovente,
E infondimi in le viscere, e nel seno
Quel sì dolce di Bacco almo veleno,
Medicina de' cuori veramente.
Mesci, ch'ad or ad or l'anima sente
Per la gioia li spirti venir meno;
Mesci, che d'un novel calor ripieno,
Vo' farti glorioso ir fra la gente.
Per man di Gioventù la Dea sue rosse
Labbra Giove tuffava in bel licore
Prima, che a tanto uficio alzato fosse
Di beltà Ganimede inclito fiore:
Egli il petto immortal così commosse,
Che tolse ad Ebe il già gradito onore.

CCLXXXII.

Dammi, Amore, la voce, e le parole,
Perch'io possa cantar con franco accento,
E breve il mio verace pentimento,
A quella, cui mia mente ed odia, e cole.
Quando io ti vidi di bellezza un Sole
Tosto d'amarti grande ebbi ardimentò,
Ch'io non credea, che 'l bel fosse tormento,
E da beltà virtudi andasser sole,
E sì lontane, ohimè, com'or m'avveggio,
Ora, che savio pe' sofferti danni
Ragionando col cor tranquillo io seggio.
Ringrazio Amor, ch'aperti m'ha gl'inganni,
E le frodi, che 'n te sì spesse veggio,
E vuol, ch'io passi più securi gli anni.

CCLXXXIII.

Chi tenne mai sue curiose intente
Luci a mirar del vetro il bel lavoro,
E d'erba oscura un fulgido tesoro,
E vil cener venir chiaro, e lucente?
Questi or sovra il mio cuor getti la mente,
Ch'Amor col fuoco suo, col suo martoro
Rese morbida pasta, e a par dell'oro,
Diede al frale di lui pregio eccellente.
Or qual vetro gentil bella in se mostra
L'onda del pianto, e a quella unita ancora
Vena d'umil rossor, che l'orna, e innostra.
E talvolta ivi ferve, e brilla fuora
Nettare vivo, che d'amor fa mostra,
E che le Muse mie stillar pur ora.

CCLXXXIV.

Quelle, ond'io restai vinto, e sì conquiso
Maniere vezzosissime, ed accorte
Fur l'esca, e 'l vischio, e le fallaci scorte,
Che m'han condotto al precipizio, e ucciso.
Queste con finto, e lusinghevol riso
Promessermi la vita, e mi dier morte;
M'apriro quasi d'un bel ciel le porte,
E in un Inferno poi tristo m'han miso.
Ove già pena, e penerà mai sempre
Dannato il troppo mio credulo cuore
Fuor di speranza di più dolci tempre:
Che benchè odiando il traditor d'Amore,
In un eterno pianto si distempre,
Non si pente ostinato dell'errore.

CCLXXXV.

Quando il sempre fanciul, leggiadro, e vago
Col suo Carro Niseo sen giva fuori,
Coperser le Baccanti i suoi furori,
E ognun di lui gioiva allegro, e pago.
Parea di festa, e non di guerra imago
La sua venuta: ma tremaro i cuori,
Quando vestito di pampani, e fiori
Dardo rifulse d'atro mal presago.
Quindi corser le stragi sotto il manto
Di pace, e il suol bruttar le morti, e il sangue,
E la letizia fu rivolta in pianto.
Amor così di me pallido esangue
Fatto ha governo; che feroce tanto
Mi si scoverse qual tra l'erbe un angue.

CCLXXXVI.

Mentre per te, meschino ed ardo, e moro
Superba ridi del mio acerbo foco,
E il mio lento morir rivolti in gioco,
Onde invan io sospiro, e gemo, e ploro.
Nè di quel, ch'io perdei, almo tesoro
Della mia libertà molto, nè poco
Ti cale, o cruda; e quando afflitto, e roco
Ti parlo, aspra dileggi il mio martoro.
Lasso, e ti prendi infruttuoso affanno
Di risaldare ancor la piaga mia,
E tor dalla mia mente un dolce inganno.
Anzi importuna mi rampogni, e ria,
E rinsavir mi vuoi, quando a mio danno
Tuo grand'utile è sol la mia pazzia?

CCLXXXVII.

O notte per me lieta, e avventurata,
Quando di sacre Muse in l'ampia Reggia,
Che con due cime sue l'etra fronteggia,
Sognai d'aver bella magione, e grata,
Tosto una ricca vena, alma, beata
Il sen m'empieo; ond'è che in alto seggia,
Mentr'or si discolora, ora rosseggia,
Ed alto parli l'alma innamorata.
Quindi chiara spuntando in un gran foco
La mia Musa novella, ed amorosa
Ha tolto il nome mio d'oscuro loco.
Ma che mi val, se vien più baldanzosa
La Donna mia, e i versi prende a gioco,
Talchè pianger suo male il cuor non osa?

CCLXXXVIII.

Quando non avea ancor d'Amore appreso
  Il bel genio, e l'alto oprar gentile,
  Oscuro io mi giaceva ignoto, e vile
  Qual della terra vano inutil peso.
Ma poichè di sua fiamma ebbemi acceso
  Da terra sollevò mio stato umile,
  Ed innalzò cotanto il basso stile,
  Che grato altrui, lode ad Amor, son reso.
Che s'io non posso in lei destar mercede,
  Che dura, e sorda, e come ghiaccio stassi,
  Nè le cal di mio amor, nè di mia fede;
Ovunque io volga i dolorosi passi,
  Venuto almen di forte gloria erede,
  Farò per la pietà piangere i sassi.

CCLXXXIX.

Quando di tue follìe sei destinato
  A portare il gastigo, e un degno merto
  S'appresta al fallir tuo sì grave, e certo;
  Perchè, o mortal superbo, accusi il fato?
Quasi cagion ci sia di tuo peccato,
  E non più tosto tu stesso, che incerto
  Vivi, e di mille ognor frodi coverto,
  Perfido ancora Amore incolpi, e ingrato.
Egli s'è glorioso, e ciò non ode,
  Chè la tua lingua tinta di menzogna
  Non può dare ad un Dio biasmo, nè lode.
Il cor, che un pensier sgrida agro, e rampogna,
  E verme di rimorso acerbo rode;
  Che Amor sia quel suo mal talento sogna.

CCXC.

Più volte di scoprir presi consiglio
  Quella, che per voi m'arde, immensa face,
  Ma volend'io colla trista alma pace,
  Soffro, taccio, e a morir quasi m'appiglio.
Ch'io troppo temo il folgorante ciglio,
  E i begli occhi severi, onde si sface
  La mente, che smarrita ha la verace
  Gioia, ed ogni piacer messo in esiglio;
Ma se a dirvi il mio foco io non son atto,
  Ch'amor m'affoga dentro le parole;
  Nella lingua del cor ragiona ogni atto,
Che ciò, ch'è in voi di bello, onora, e cole.
  Voi coll'intender vostro acuto, e ratto
  Tutto udite, e scorgete a par del Sole.

CCXCI.

Non più di luce privo Amor vidd'io,
  Ma con salde pupille andare intorno,
  E per la notte sua cangiata in giorno,
  Allegro il venerai dentro al cor mio;
Ma la folle speranza, e il van desìo
  La chiara vista gli appannar d'intorno,
  Tal che ventura in lui poco soggiorno
  Fece, e il suo stato ritornossi in rio.
Anzi gli diero doppi arnesi, e strani,
  De' quai l'occhio guernito sano, e intero
  Vede le cose fuor degli usi umani.
Gli uni in falsa grandezza un picciol vero
  Cresciuto, e gonfio, e gli altri i più lontani
  Corpi da presso comparir gli fero.

CCXCII.

Dolce perdita mia! che il cor lasciai
In man di quella, che per se lo volle,
E per virtù d'Amor, che spira, e bolle
Nelle viscere mie, vivo restai.
Quindi proruppi in vezzosetti lai,
Di lieto pianto gli occhi asperso, e molle;
Ch'una sì chiara fiamma al ciel m'estolle,
E giorni mi promette allegri, e gai.
Ma qual è quei, ch'ami sicuro affatto?
Meco diceva; e ancor non ben tranquillo
Chiedeale fede timoroso ogni atto.
Di propria bocca, onde miel dolce stillo,
Vo' segnar di mia grazia un stabil patto,
Diss'ella; e i baci fur cera, e sigillo.

CCXCIII.

Quel desìo, quella rabbia, e quel diletto,
Che fier ti sprona ad oltraggiar bellezza,
Turba, che al piacer vero ancora avvezza
L'alma non hai, e l'inquieto petto,
Grato in te non ritrovi omai il ricetto,
Che le pure dolcezze odia, e disprezza
Chi dal villano Amor non si disvezza,
E non segue il cortese, almo, e perfetto.
Folle è colui, che infermo, ed ebbro, e acceso,
E non sano, e tranquillo, e sobrio vuole
Letizia trar dal suo giocondo peso.
La dolce vista, e il suon delle parole
Hannomi il cor sereno, e chiaro reso:
Che mal può durar ombra incontro al Sole.

CCXCIV.

Di mille avea pensier gravido il seno,
Ma non potea condurgli: e vani, e lenti
Senza trovar vigor, che gli alimenti
Appena scesi in cor venivan meno.
Tutto quanto ingombrato egli l'avieno
Co' lor piccoli corpi, ed elementi,
Quando Amor con sue forze invitte, ardenti
Dello spirito suo l'ebbe ripieno;
Onde poteo a nuovo onore alzarse,
Perchè in bel nuvol d'or disceso Amore
Sua celeste semenza in lui cosparse.
Destossi allor di vita un tal bollore,
Che di tanti pensier l'uova ivi sparse,
Fecondò tutte, e diè lor moto, e cuore.

CCXCV.

Le colorite guance, il bianco seno,
Gli occhi ridenti, sfavillanti, e neri,
E i modi tuoi leggiadramente alteri,
E 'l terso tuo crin biondo, aureo, sereno
Con la vezzosa fronte il cor m'han pieno
Di mille soavissimi pensieri,
Che dell'anima mia pronti guerrieri
L'ingombran tutta arditi in un baleno.
Contro a un sì fiero armato, e grande stuolo,
Che presa ha sovra me tanta baldanza,
Che poss'io fare ignudo, inerme, e solo?
Tu coll'invitta tua vaga sembianza
Emulatrice quì dell'alto Polo,
Gli affrena, e reggi, amata mia speranza.

CCXCVI.

Belle purpuree labbra, in cui nascose
Quanto ha di grazia, e di dolcezza Amore,
Per volarsene a voi già trema il cuore,
Ed abitar tra vostre fresche rose.
Ma fuggi un pensier dice, che ripose
Ivi le sue quadrella il traditore,
Lui sotto il nome avvien, che il volgo onore
Dolce d'Amor; ma è tra le fiere cose.
Fiera cosa crudele, empia, e superba,
Che alletta col piacere, e poi n'uccide
Qual serpe ascoso intra i bei fiori, e l'erba.
Che se soave parla, e scherza, e ride,
A più duro ferir sue forze serba,
E fia, che inganni i più, chi più si fide.

CCXCVII.

Vaghe labbra vermiglie, ove vezzoso
Nella sua maestà risiede Amore,
E armato d'invincibile furore
Dolci vibra gli strali il baldanzoso,
Io fisso appena in voi sguardo amoroso,
Che rapirmi mi sento ogni valore,
E qual Ape a succhiar sen vola il core
Il miel, ch'entro di voi serbate ascoso.
Onde d'alta dolcezza ebbro infinita
Di ritornar scordasi omai la via,
E vanne dietro a lui l'alma smarrita.
Coll'inesausta voi pietà natia
Infondendomi ognor novella vita
Fate eterna così la gioia mia.

CCXCVIII.

A quella cruda, ond'io non ho mai bene,
La sprezzata umiltà volta in ardire,
Mostrava un giorno con piacevoli ire,
La mia languente, e quasi morta spene.
Assai, disse, il tuo cor lasso sostiene,
E veggo l'infinito tuo martìre:
Anzi tempo scopristi il tuo desire;
Or forte t'apparecchia a nuove pene.
Gridare io volli: perchè mi condanni?
Ben folle è quei, ch'a tue lusinghe crede;
Ma ella: perchè sì t'affliggi, e danni?
Servimi intanto, e soffri, e la tua fede
Alla prova si stia di mille affanni,
Che servir non fu mai senza mercede,

CCXCIX.

Se quel fervido, ch'io chiudo nel petto,
Amor potessi dispiegare in parte,
Ancor tu avresti di mia fiamma parte,
E in te pietade troveria ricetto.
Ma con sì forte laccio Amor m'ha stretto,
Che la lingua nè men vale a chiamarte,
Ed a gridar mercede, ma in disparte
Soffrir m'è forza, e sospirar soletto.
Or se fuoco è l'Amor, com'io pur sento,
Perch'esser tutto gelo allor ch'io voglio
A te sfogar, Madonna, il mio tormento?
Reso ha timido Amore il mio cordoglio,
E 'l rispetto mi tronca ogni ardimento,
E questa è la cagione, ond'io mi doglio.

CCC.

Invida lingua, che col tuo veleno
Due buon alme felici asperger tenti,
Che comuni hanno i cuori, e i sentimenti,
Anzi un cuor sol, di grazia, e d'amor pieno,
Ritorna le parole al cupo seno,
E affoga lì que' tuoi mal nati accenti:
Esso scoppi di fiele; e nei tormenti
Le nostre gioie a livida alma sieno.
Godiam, mia vita, quel che dona il cielo,
Nè curiam ciò, che latri il volgo insano,
E nera invidia mascherata a zelo.
Così sia il viver nostro e lieto, e piano,
E non l'oltraggi col suo freddo gelo
Quello di gelosia mostro sì strano.

CCCI.

Dunque il mio lungo affanno, e fiero stento
E i tanti acerbi miei gravi martìri,
Speranze, e duoli, e lagrime, e sospiri,
E fatiche, e sudori andranno al vento?
La costanza, la fe' messa al cimento,
E sempre invitta, oh Dio! tu non rimiri,
Nè in verso lo mio cor l'occhio raggiri,
Che chiede requie all'aspro suo tormento!
Tempo ben fora omai, ch'una scintilla
Di pietà consolasse il mio gran foco,
E di ristoro almen breve una stilla.
L'alma angosciata in l'amoroso gioco
Ogni piccola gioia fa tranquilla,
E a confortar chi muore è molto il poco.

CCCII. (55)

Morte crudel, morte crudel, perchè
L'aureo stame vital troncare a questa
Cagna gentil, ch'a nessun fu molesta,
Di vigilanza esempio, e d'alta fè.
Grazia, e natura a lei membra già diè
Snelle, vezzose, e ben formata testa;
A lei del mondo gentilezza, e festa,
Ch' or più non muove il leggiadretto piè,
Ma pallid'ombra esangue è scesa giuso
A i regni di Pluton tremendi, e bui
Timidetta atterrando l'occhio, e 'l muso.
Cerber l'ammira stupido co' sui
Tre colli ingordi; io piango, che più in suso
Non torni, ch'è negato il passo altrui.

CCCIII.

O dispietata fame, o fiero stento
D'un atteso piacer! o amara spene,
Che dolce serpeggiando entro le vene
Spargi il velen del lungo tuo tormento.
Deh verrà mai quel dì, ch'io fia contento,
E dopo mille strazj, e mille pene
Ammiri in braccio al desiato bene
Il passato dolor volto in contento!
Forse, oh che spero! è già quel dì vicino,
Che darà fine a' tanti affanni miei
Non con la morte no, ma col diletto.
Temo però, che mentre un sì divino
Fiume di gioia inonda il lasso petto,
Non compia a un tratto questi giorni rei.

CCCIV.

Quando prender di me volle il possesso
Nobile Amore, e grande, Amor sublime;
Come, diss'io, toccar sì alte cime
Alla bassezza mia sarà concesso?
Non t'atterrir, diss'ei, sopra te stesso
T'alzerò sì, che dalle oscure, ed ime
Parti terrene ogni uom dritto t'estime
Alle superne già volar dappresso.
Presemi Amor colla sua destra mano,
Ond'io colmo d'ardire, e di coraggio
M'incaminava al ciel leggieri, e piano.
Colla sinistra poi mi diede un saggio
Quanto grave egli sia, pesante, e strano:
Così a mie spese femmi accorto, e saggio.

CCCV.

Muse, a tempo giungeste; il chiaro alloro,
Con cui cingete l'onorate fronti,
Onde l'alte d'onor cime sormonti,
E acquisti l'uom di gloria almo tesoro,
Mentre fammi come un del vostro coro
Apparir tra gl'ingegni eletti, e conti,
Rende innaffiato da canore fonti
Verde mia vita, ond'io non manco, e moro.
L'amor del mondo, l'Apollineo lauro
Tal chiude in se virtude, e tal possanza,
Che prezzar non si può con gemme, ed auro.
Questo fa rinfronzir la mia speranza,
Questo dona al mio cor dolce restauro,
Questo tutti in amor rimedj avanza.

CCCVI.

Alla penna talor l'afflitta mano
Porsi per dispiegar su mesto foglio
L'intenso, ed amarissimo cordoglio
Con stile umil, schietto, soave, e piano.
Ma di pensieri un nuvol folto, e strano
M'ingombra sì, che 'l duol più, ch'io non soglio,
Premo in seno altamente, o s'io mi doglio,
Poi vengo muto, e smorto a mano a mano.
A che dunque tentar d'aprire in carte
Quel legame, ond'io mai non fia disciolto,
E narrar le mie pene a parte a parte?
Quando ogni spirto mio sarammi tolto,
Dichiarerà tua crudeltade in parte
Scritto a note di morte esangue il volto.

CCCVII.

Le leggiadrie, le pompe, i vezzi, i motti,
E i bei fiori d'Amor cogliendo andai
Qual Ape industriosa, e gli alti lai
Da sospiri, e da lacrime interrotti.
I lavori gentili, ornati, e dotti
Degli amorosi spiriti ammirai,
Che gli altri eguali suoi vinser d'assai,
E fur da Amore a chiaro onor condotti.
E trovar mi credei al fiero male,
Che con bel dolce nome Amor vien detto,
Soccorso, e al viver mio cadente, e frale.
Ma nido sì profondo ha nel mio petto,
Ch'omai l'infermità fatta mortale
Dar non puote al rimedio alcun ricetto.

CCCVIII.

Baldanzoso, e brillante in vivo fuoco
Fanciullo io mi vivea, fugace, e snello,
Ed era il viver mio sì lieto, e bello,
Che tutto il mondo io mi prendeva a giuoco.
Quando Amor nel mio core a poco a poco
Discese: ahi tristo Amor, malvagio, e fello!
Che m'involasti libertade, e quello
Spirto, per cui anche il morire è poco.
Or reso schiavo di sì fier tiranno
Non so più che sia gioja, e scherzo, e riso,
E per me sempre nubiloso è l'anno.
Anzi i begli occhi traditori anciso,
Pur ora, e d'ogni onor spogliato m'hanno,
Che non sol morto io son, ma son deriso.

CCCIX.

Era la notte, e sfavillanti in cielo
Gli astri splendean, che con tanti occhi, e tanti
Le furtive opre degli accesi amanti
Miran sotto 'l notturno oscuro velo.
Quando Damon pien d'amoroso zelo
Con semplici lusinghe, e rozzi incanti
Fermò di Clori sua le piante erranti
Dicendo; io t'amo, e 'l fuoco mio non celo.
Lungi, o pensier severi: ah non ti gravi
Tutti infondermi in seno i vezzi tuoi,
E cogliere d'Amor frutti soavi.
Invitaci la notte a' giuochi suoi,
Amor ci porge del piacer le chiavi,
E nol saprà altri, che 'l cielo, e noi.

CCCX.

Con un leggiadro tradimento Amore
La dolce mia nemica infr'alle braccia
Posemi, e perchè tutto io mi disfaccia
A lei crebbe bellezza, a me l'ardore.
Dipinta d'onestade in bel colore
Volse ver me la sdegnosetta faccia:
Ah non fia ver, ben mio, che a te dispiaccia,
Dissi, e tutto agghiacciai dentro, e di fuore.
E qual tempesta, che si scioglie in calma,
La gran furia de' miei spiriti accensi
S'acchetò pronta al comandar dell'alma.
E ben doveaa gli sconsigliati sensi
Tenersi indietro, e al cuor ceder la palma;
Al cuor, che ha regno in sugli affetti immensi.

CCCXI.

Vidi, oh che vidi! in bel tremulo adorno
Splendor due luci fiammeggiar vivaci,
E quindi sventolare amor le faci,
E vincere la notte il chiaro giorno.
Candida notte, lieto aureo soggiorno,
Pien degli accesi affettuosi baci:
Ma che dissi? Ah mia lingua accorta taci,
Che aver noi ne potremmo invidia, e scorno.
Solo in atti cortesi, ed amorosi
Misti a un giocondo favellar gentile
Passò la notte, e in casti almi riposi.
Nè seguì già suo violento stile
La voglia mia, che vuol, che il cuor si posi;
Nè amor si vidde mai al mio simile.

CCCXII.

In sottiletta vesta allegra, e pura
Una Ninfa vezzosa, anzi una Dea
Scoprendo i bei tesori di natura
Qual luna in bianca nuvola splendea.
Quei, ch'agli amanti appare, agli altri fura
Sua nobil vista, a canto a lei sedea
Fiero custode Amore, e ogni sua cura,
Ogni suo studio in lei guardar ponea.
Doppo mille sofferti aspri contrasti
Nel bel segreto m'introdusse Amore,
E disse: il rimirarla or quì ti basti;
Non t'appressar, ma inchinala col cuore,
Ed ama più che mai, se pria l'amasti
Questo d'onor leggiadro inclito fiore.

CCCXIII.

Era Madonna disvelata il seno,
E in gran tempesta di pensieri involta,
Ma bella ancor che mesta, ancor che incolta
Facea d'intorno a se l'aer sereno.
Venere ignuda col suo lungo treno
Di leggiadrie d'Amori in lei raccolta,
Pur tenea sua possanza, e vaga, e sciolta
Schiera di grazie ingombro il sen l'avieno.
Che se quando di duol nube importuna
Tempra sua gran beltate, ella innamora:
Che farà senza vel di nube alcuna?
Alma gentil non avrà schermo allora
Da' suoi possenti strali; or tu, fortuna,
Cuopri l'alta beltà, perch'io non mora.

CCCXIV.

Amore, addio: quando era il tempo, e pregne
Eran le vene mie di sangue ardente,
Non senza onore io guerreggiai sovente
Sotto l'illustri tue bandiere, e degne.
Ora è giusto, che più non mi rassegne
Nella milizia tua freddo, ed algente,
Ma che l'età conduca omai languente
Sotto altro Capitano, ed altre insegne.
Te servito ha finor la Musa mia,
E riscaldato da Febeo furore
Cercai con versi ornar la mia follìa.
Ora destasi in me novello Amore,
Amor di gloria: l'alta Signorìa
Di lui mi chiama, io della tua son fuore.

CCCXV.

L'antiche storie in la remota etate
Memoria fan de' Cavalieri erranti,
Che sforzando nemiche armi, ed incanti
Eran fior di virtute, e d'onestate;
Ma l'opre lor sì gloriose, e grate
Fur di gentili, e valorosi amanti,
Ch'avendo ognor l'amata donna innanti
Tutto in onor facean di sua beltate.
Mi conforte il bel guardo, e m'assicure
Di lei, che l'alma mia e pregia, ed ama,
Ch'io m' empio già di generose cure.
D'affrontarsi col fato il mio cuor brama,
E le varie del mondo aspre avventure
Vincere, e col sudor mercarsi fama.

CCCXVI.

Altri in udir le mie dolenti note
  Mostra aver di pietade il sen trafitto,
  Altri pien d'inumano agro despitto
  Gonfia ver me le baldanzose gote;
Altri per lo stupor l'anca percote,
  Dicendo, come è ciò ch'ei tanto ha scritto?
  Io quantunque nel duol fermo, e confitto
  Vien, che ciascuna ognor sentenzia note;
Altri poscia da bella invidia punto,
  O lei felice, esclama, che sì chiara
  Musa trovò, o chi sì dolce scrisse.
Ma quella cruda in maledetto punto
  Quella, ch'ancorchè cruda, è a me sì cara,
  Folle è costui ridendo un giorno disse.

CCCXVII.

Amerò dunque io sempre? e non fia mai
  Ch'a più bell'uso un dì volga l'ingegno,
  E drizzi le mie rime a miglior segno,
  Nè pianga più, perch'ho già pianto assai?
Eterni saran dunque i duri guai,
  Ch'io provo ognor nell'amoroso regno
  Senza dolce di gioia amico pegno
  Mi struggerò d'empia bellezza ai rai?
No ch'è un troppo penar, e troppo è iniquo
  Costume rio goder dell'altrui pianto:
  Non così degli amanti il modo antiquo.
Or quì, Musa, di sdegno arma il mio canto,
  E l'animo fellone, amaro, obliquo
  Di lei dipigni: ma sen dolga intanto.

CCCXVIII.

S'io t'amo mi domandi! E che poss'io
Altro mai far se non amarti ogni ora?
Io t'amo, e t'amerò fino a ch'io mora,
E doppo ancora t'amerà il cor mio.
Se già nacque nel ciel nostro desìo,
Se crebbe quì tra noi, se ad ora ad ora
Vscendo quasi del suo carcer fuora
L'anima vola al nido suo natìo;
Tosto che da quest'imo aspro ricetto
Sarà lassù tornata, onde partissi,
S'accrescerà l'antico dolce affetto,
Del che maggiore ancor mai non udissi:
Ma benchè tale, del divino a petto,
Fia breve stilla d'infiniti abissi.

CCCXIX.

Perchè non tanto il peso ognor m'annoj
D'amoroso servaggio, oprai l'ingegno,
E per render men aspro il giogo indegno,
Muse gentili, ebbi ricorso a voi.
Mille carmi dal cuore usciron poi,
Che miravano sol tutti ad un segno
Di farmi dell'amor di quella degno,
Ch'è di bellezza un vero Sol tra noi.
Ma poscia, il dirò pur, crudo pianeta
È co' maligni influssi suoi feroci
Anzi funesta in un bel ciel cometa.
S'ella, e il mio mal fansi ogni dì più atroci,
Muse, e del mio gioir lungi è la meta
Io vi rinunzio le vostr'alme voci.

CCCXX.

Abbattuto mio cuor, quella, che tanto
Schiva fu d'ascoltar l'alto tormento,
Ecco a legger s'accinge il tuo lamento,
E accoglie in seno il doloroso canto.
Tu, che m'inspiri amor, che voce al pianto
Desti, e ben cento rime elette, e cento,
Tu fa', ch'ella ora provi in un momento
Delle dolci parole il forte incanto.
Che se quai strali passanle la scorza
Con quel vigor che tu v'hai sparso dentro,
Sia benedetta la tua molta forza.
Ma s'elle non si fan sentire addentro,
Ti lascio, Amor; già l'alma mia s'afforza,
Io nella mia virtù mi riconcentro.

CCCXXI. (56)

Il dolce canto, il signoril sembiante,
E l'altero, e soave portamento,
E cento vaghe gentilezze, e cento
Fannosi tutte al mio pensiero avante;
Nè so qual più di lor mi scriva, o cante,
E varia forza al cor già farmi io sento,
Che smarrito in sì nobile argomento
Muto, e stupido resto in un istante.
Altri lodi il bel tratto, altri il gentile
Tuo canto, che rassembra alma Sirena,
E d'ogni gesto tuo l'accorto stile,
Collo stupore di cui l'alma ho piena,
Venero il sol costume a se simile
Di tua bontà sulla non finta scena.

CCCXXII. (57)

Vn non so qual divino almo splendore
Negli occhi tuoi ben io ravviso, o Redi,
Che par, che colle grazie ivi l'Amore
Abbia riposte sue beate sedi;
Ivi abita bontade, ivi l'onore:
Deh questa libertade a me concedi,
Ch'io dica ardito: io trovo a tutte l'ore
Nel tuo buon volto forti almi rimedi.
Forti rimedj alla mia fragil salma,
Che combattuta è da contrarj venti;
Rimedj a' ciechi aspri malor dell'alma.
Onde tutti m'incanta i sentimenti,
E mi compone il cuore in dolce calma,
Fino il silenzio tuo, non che gli accenti.

CCCXXIII.

Per le lodi del vino il padre Omero
Fu riputato un bevitor famoso,
Così del vino sei detto amoroso,
Gentil mio Redi, e pur non è ciò vero.
Ma questa falsa fama i versi fero,
I versi tue delizie, e tuo riposo,
De' quali inghirlandato, e glorioso
Ten poggi all'etra con gran volo altero.
Perch'io parlo d'Amor, perchè risuona
Delle sue laudi ognor la lingua mia,
Innamorato vuolmi ogni persona.
Amore, e 'l vin son bella merce, e ria,
Assaggiarli convien, ma non è buona
Cosa l'usarli quanto l'uom desìa.

CCCXXIV.

L'Amor, che del mio cuor fa suo ricetto
Preparato dal fuoco de' tormenti
Ecco si stilla in lagrime cocenti,
Che dalle guance mie piovonmi al petto.
Ond'io piangendo vo tristo, e soletto
Facendo fede altrui degli aspri, e lenti
Ardori interni, e a piccoli momenti
Tutto mi struggo, ohimè, dal duol costretto.
Leggesi d'un, che tanto pianse, e tanto,
Che da quel lagrimare un fonte uscìo
Testimonio del suo dirotto pianto.
Mentre sì mi consuma il mio desìo,
Vero farà, cred'io, quel che già il canto
Antico finse, il nuovo pianger mio.

CCCXXV.

Quando mai fine ai versi tuoi farai?
Sgridami un disdegnoso, e mi rampogna:
Troppo tu vaneggiasti; or ti bisogna,
E tempo è di tacer, ch'hai detto assai.
Finchè in me duran gli amorosi guai,
Finchè restauro il cuor doglioso agogna,
Io canterò, nè mi terrò a vergogna
Spiegare in carte i tormentosi lai.
Se poscia lieta Amor materia mostra,
Che per gran ragionar mai non vien meno,
Perchè si poserà la Musa nostra?
E non anzi pel chiaro aer sereno,
Mentre Amore la strada le dimostra,
Guiderà il cocchio suo di luce pieno?

CCCXXVI.

Stanca d'udire i miei sì forti lai
  Cara turba devota un dì mi disse:
  Dunque sì fiere leggi il ciel prescrisse
  A tanto pianto tuo, a tanti guai,
Che non si scorgan di pietade i rai,
  E stien le vaghe luci immote, e fisse
  A' danni tuoi, e l'amorose risse,
  E le repulse men non vengan mai?
Altri contro di te, cruda mia vita,
  Proruppe in motti acerbi, ed inumani,
  E sciolse in furia la sua lingua ardita.
Io quantunque mi vegga a brani a brani
  Per te girsene il cor fuor d'ogni aita,
  Pur benedico l'omicide mani.

CCCXXVII.

Tu, che sotto maligna, e cruda Stella
  Certo se' nato, e non conosci Amore,
  Come ratto s'apprende il suo furore,
  E come è dolce la sua fiamma, e bella,
Dimmi: quell'alma tua di vizj ancella
  Vscirà mai d'un tal servaggio fuore,
  Se non ricorre a quel gentil signore,
  Che vago di bontà l'anime abbella?
Spoglia, spoglia l'acerba aspra ritrosa
  Natura tua, e vesti il sen profondo
  Di maniera piacevole, amorosa.
Ah che nulla non è perfetto al mondo;
  Ma se pur v'ha di buono alcuna cosa,
  Vien dall'Amore di virtù fecondo.

CCCXXVIII.

Poni termin, se puoi, all'infinita
Forza, e quando ti piace i nodi spezza
Dolci d'Amore; e rigido disvezza
Lui dalla speme, onde ha sostegno, e vita.
Allor potrai non domandare aita
Più nè mercede a lei, che ti disprezza,
Allor rider potrai di tua stoltezza
Coll'alma franca, generosa, ardita.
Ma se non puote l'uom qual vasto foco
Spegner suo folle amore in un momento,
E dare al senno, ed al riposo loco,
Soffrir bisogna fin che a poco a poco
Da per se si dissolva il suo tormento,
O pur cieca ventura il cambi in gioco.

CCCXXIX.

Grazie vi rendo, o Muse; al mio tormento
Chiesivi ardito solo alcun sollievo;
Or tale, e così pieno io nel ricevo,
Che mi lodo del mio franco ardimento.
Appo 'l vostro m'è vil contentamento
Ogni altra gioja, e tanto mi sollevo,
E d'eterno piacer nettare io bevo,
Che il gran peso d'Amor io più non sento;
D'Amor, che il petto così forte opprime,
Che respirar non lascia, e invan s'ingegna
L'alma di gire in parte più sublime.
Ma dove, o Muse, il vostro spirto regna,
Cacciane Amor, e in verso l'alte cime
D'ergersi a volo alle nostr'alme insegna

CCCXXX.

Due sento al fianco mio pungenti sproni
D'amor, di gloria, ond'io già pigro, e lento
Or esco baldanzoso al gran cimento,
E vien, che la mia Musa alto risuoni,
E che d'Amore io scriva, e che ragioni
Della sua gran possanza ogni mio accento,
Ogni atto mio; e ciò, che adopro, o tento
Frutto sia de' suoi ricchi alteri doni.
Che se Amor non poteo contro la sorte
Dura, ed infesta; almen mi disse poi:
Non ti sfidar, ch'io ti trarrò da morte;
Potrò farti famoso, se tu vuoi;
Allor divenni ed animoso, e forte
Al solo lampeggiar degli occhi suoi.

CCCXXXI.

Pareami Amor già in fuga volto, ed io
Qual baldanzoso vincitor le piante
Sue premeva incalzando: ahi stolto errante
Traportato da cieco, e van desìo!
Ch'io non sapea il costume ascoso, e rio
Del traditor, che tante cela, e tante
Frodi nel seno, ond'io pagai tremante
Della passata mia baldanza il fio.
Trassemi in una orribile imboscata
Di mille alati suoi compagni, e snelli,
Ch'avean lor nudità di vezzi armata.
Io assediato allor da questi, e quelli
Schermirmi non potei da tal brigata
D'avversarj così gentili, e belli.

CCCXXXII.

Colei, che invano ricercai tant'anni,
Che secondo il mio cuor fosse formata,
Pur una volta, Amore, ho ritrovata,
Fine, e riposo a' miei sì lunghi affanni.
Non istender da me più lungi i vanni
Fermo in mio seno; or ch'io novella, e grata
Vita incomincio, e dell'età passata
Ben riconosco ristorati i danni.
Casta semplicitade, e un bel desìo
L'anime nostre eternamente accenda,
E questo fuoco mai non spenga oblìo.
Vno spirto, e un sol genio le difenda,
Finchè tornino pronte in seno a Dio,
E ciascuna suo dritto al cielo renda.

CCCXXXIII.

Perch'io lodo Madonna, ella si sdegna?
Sdegnisi contro al ciel, che così bella
La feo, non contro a chi scrive, o favella
Dell'alta sua presenza illustre, e degna.
Che s'Amor di straziarmi in ciò s'ingegna,
E colla sua mi tocca aspra facella,
Bacio sua man, che m'arde, e mi flagella,
E che ad amar soffrendo ognor m'insegna.
Forse avverrà, che a forza di martìri
Io venga così bello, e così caro,
Che là dove or mi sprezza, ella m'ammiri;
E voglia amarmi ancor; ma d'altro, e raro
Amor provvisto l'orgogliosa miri
Me allora, e non per lei famoso, e chiaro.

CCCXXXIV.

O notte, in cui leggiadri Amori, e snelli
Coll'alme faci lor volanmi attorno,
E vincendo con esse il più bel giorno,
M'empiono l'alma di pensier novelli.
Tu dal tristo mio cuor tergi, e cancelli
Quelle che in lui facean troppo soggiorno
Nere cure noiose; e lieto, e adorno
Tutto il colmi di gioia, e rinnovelli.
Nel tuo fosco sì chiaro, e sì sereno
Sciogliesi ogni ombra del mio ben nemica,
E fassi il mio voler contento a pieno.
Tu sani le passioni, e ciò, che implìca
L'anima col suo dolce aspro veleno
Madre di senno veneranda, antica.

CCCXXXV.

Cari Sonetti miei, nati di pianto,
Vi condanno alle fiamme, ed all'oblìo,
Poichè colei, ch'è sola il mio desìo,
Nulla non cura il vostro amaro canto,
E nulla compassione ha del cotanto
Lamentar vostro, e duro pianger mio:
Ed a piegar suo cuor selvaggio, e rio,
Non hanno i versi vostri assai d'incanto.
Nell'età prima, ch'era età dell'oro
Con un bel motto, e gentilezza, e vezzo
Compravasi d'amore il gran tesoro,
E in sull'erbette mille amanti al rezzo
Giaceano senza invidia aver tra loro:
Ora si vende, oh Dio, l'amore a prezzo.

CCCXXXVI.

Non più di speme esser ludibrio voglio,
Nè d'Amore lo scherzo, e di fortuna:
Vorrìa di sue follìe esser digiuna
L'alma, e del lungo suo pazzo cordoglio.
Fatto più coraggioso, ch'io non soglio,
Mentre le forze sue il cuore aduna
Conto le mie miserie ad una ad una,
E del tempo perduto assai mi doglio.
Speranza io t'abbandono; e non si frange
Abbattuta per ciò l'anima mia,
Nè per ciò più si raddolora, ed ange.
Disperare è salute a chi desìa
Invano, e invano spera, e invano piange,
E d'Amor gli è velen la cortesìa.

CCCXXXVII.

Va', Musa mia, e fatti adorna, e culta
Per piacere a colei, che ti dispregia:
Chiara opra veramente, insigne, egregia
Da non restar nel cieco oblio sepulta.
Di te si ride, e di tua morte esulta
Quella, che del suo onor tanto si pregia,
Che par d'alme virtudi albergo, e Regia
Quella sul capo tuo proterva insulta.
Giustizia, tu, che invendicate l'onte
Non lasci, e a ciascun rendi il suo dovere,
Colle bilance tue sì giuste, e pronte;
Ozïosa, che fai su nelle sfere?
Discendi, o grande, e manifeste, e conte
Fa' le tue forze in terra ancor valere.

CCCXXXVIII.

Ahi que' begli occhi, ond'io restai sì vinto
Non mi permetton mai benigna sorte,
Ma stanmi minacciando amara morte,
E veggovi il destino mio dipinto.
Ahi quelle trecce, ond'io rimasi avvinto,
Bionde, e con arte inanellate, e attorte
Fanno ch'anzi suo dì mia vita scorte
La Parca, e sia dal duol compreso, e cinto.
Sol quella bianca, e delicata mano
Di salda fede, e d'amicizia in pegno
Parea prendermi il cuor con atto umano;
Ma con barbaro, ohimè, crudo disegno
Sveller dal sen lo sento a mano a mano,
E quale aspetto ora di vita segno?

CCCXXXIX.

Mentre ancor bolle entro mie vene il sangue,
E al vivo suo girar tutto mi scaldo,
Perchè non passo i giorni allegro, e baldo?
Stolto è giacer freddo anzi tempo, e esangue.
Tu solo sai, o cuor, perch'in te langue
Quello spirito tuo sì franco, e saldo,
Troppo d'Amor sentisti il fiero caldo,
E t'allevasti in seno un crudel angue.
Ei le viscere ingordo ognor divora,
E tutto pasce il foco tuo vitale,
Onde convien, che tu malgrado mora.
Ma no, forse ch'Amore ha perse l'ale
Nel seno mio? Or via sen voli fuora,
E viver lasci un povero mortale.

CCCXL.

No, ch'io non vo'morire, Amor, ti dico,
No, ch'io non vo' morire: ancor del senno
Vive in me qualche luce, e un piccol cenno
Mi fa prudenza con suo sguardo amico;
Ma muora io ben, se pazzo io più m'intrico
Colle frodi, ch'a voi già tutte accenno,
Giovani incauti, e note esser mi denno,
Ch'io son d'Amore esperto mastro antico,
Scarco d'ogni pensier, che l'alma ingombra,
In capo del sentiero aspro, amoroso
Star possa assiso di virtute all'ombra,
E dir: fuggite il calle periglioso,
Non riman del piacere altro ch'un'ombra,
E sempre è quì l'angue tra l'erbe ascoso.

CCCXLI.

Amore, o tu, che vedi di Madonna
Tutti aperti i pensieri in mezzo al petto,
Trova quivi pietade alcun ricetto,
E passano i tuoi strali oltre la gonna?
O pur la feritade ognor s'indonna
Del suo cuor così ingrato, e sì ristretto?
O ver cruda s'infinge, e a bel diletto
I sensi suoi per non udirmi assonna?
E invan con rime penetranti, ardenti
Cerco grazia destarle, e gentilezza,
E con soavi, e in un robusti accenti?
Tu, che m'hai l'alma a tanto amarla avvezza,
Dammi ancor nuovi modi, ed argomenti,
Ond'io possa domar la sua fierezza.

CCCXLII.

Nume Amore è di pace, e la mia morte
Certo non vuol, ma ch'io ben ami, e viva;
Onde alcuna ad ognor scintilla avviva,
Perchè non sien le mie speranze morte.
Ma il mio destino, e la contraria sorte
M'hannò del viver mio condotto a riva:
Non più di lei ragioni io dunque, o scriva,
E nell'oblio stien sue memorie assorte.
Che dici? Son le tue parole, o sogni,
Co' quai segui del duolo i rei dettami
Folle mia lingua, e sì non ti vergogni?
Bella nemica mia, se morto brami
Vedermi, e la mia strage ognora agogni
Ben ti sovvenga quanto offeso io t'ami.

CCCXLIII.

Amor, che in te pose ogni sua vaghezza
Come in suo gentil nido, e alla sì bella
Luce degli occhi tuoi la sua facella
Accender suole ad arder cuori avvezza,
Guardi non cambi sua natìa dolcezza
In tanto amaro per la tua rubella
Maniera, ed aspra, e niquitosa, e fella;
Che disprezzato è alfin chi tutti sprezza.
Se pasci la tirannica tua brama
Del pianto, o cruda, e de' miei lunghi preghi,
Come ragionerà di te la fama?
E a che serbi il tuo cuor, se non l'impieghi
Nel riamar chi così forte t'ama,
Nè all'umil fede sua l'arrendi, e pieghi?

CCCXLIV.

S'io t'amo tu tel vedi, e s'io m'ingegno
La tua grazia acquistar colla mia fede,
Ma stolto è ben chi in cor di donna crede,
Quantunque chiara sia per grande ingegno.
L'umile servitù si prende a sdegno,
E alla pietà nè pur un punto cede,
Pensando farsi d'alta gloria erede,
Se mantiene ostinata un folle impegno.
Starsene, o fiera, ai miei lamenti sorda,
E ridersi di mie lagrime amare,
Non è questo esser di mio sangue ingorda?
E tante doti illustri, e belle, e rare
Bruttar con una macchia infame, e lorda,
Che nella tua disconoscenza appare?

CCCXLV.

Miser, perchè così t'affliggi? e in tanto
Ella gode al tuo duolo, e non lo cura,
E nell'ostinazion viepiù s'indura
Quanto rinforzi più le strida, e 'l pianto.
Deh raddolcisci il troppo austero canto,
E non stancar l'altera sua natura,
Che vuol letizia, e non affanno, e cura,
E 'l fiero tuo dolor tempera alquanto.
Pria d'entrare in un mar sì periglioso
Ben dovevi guardare; or che ci sei
Correr conviene a dritto, ed a ritroso;
Fare in faccia alla morte il baldanzoso,
E risparmiando lagrime, ed omei
Attender, che si plachi il mar cruccioso.

CCCXLVI.

Qual letizia improvvisa il cuor mi tocca?
Ei non capendo entro ai confini usati
Di tenerezza gli occhi m'ha bagnati,
E schietto per mia lingua ecco trabocca.
E motti versa alla vil gente sciocca
Ignoti, ignoti motti, e innamorati,
Onde tinti d'oblìo suoi strali alati
Il tempo in van per saettar mi scocca.
Forse presagio è ciò, che quella fiera,
Dolce nemica mia già doma, e vinta
Esaudisce l'alta mia preghiera.
E siccome dal Sol l'aura sospinta
Precorre il suo spuntar, così l'intera
Gioja quel brio, di cui l'anima ho cinta.

CCCXLVII.

Perchè freddo mio cuor, perchè paventi?
Oh poca fede tua! d'amor tu temi?
Di lui lasso ti lagni, e stridi, e gemi,
Onde il suo amaro, e non il dolce senti?
Così cresci tu stesso i tuoi tormenti,
E di tua morte ognor dubiti, e tremi;
E come fossi ai tuoi sospiri estremi
Perduti credi, e andati i tuoi contenti?
Quando a' servigj suoi Amor ti prese
Non ti sovviene, che la bella mano
Porse egli a te con almo atto cortese?
Servi, disse; nè guarda, ch'io sia strano;
Ristorerò in un dì ben mille offese,
E diverrotti mansueto, e umano.

CCCXLVIII.

Sull'ali di speranza alzato a volo
Mi sollevo dal nido de' tormenti,
Che in compagnìa d'aspri sospir frementi
Giaccion dentro al mio cuore in lungo stuolo.
Vo' a poco a poco pria radendo il suolo
Forze acquistando, ed a maggior cimenti
Me preparando, onde passando i venti
Giunga veloce infino all'alto polo.
Ma non so qual fiera tempesta atterra
L'ardito corso, e vuol ch'al nido torni
Dell'usata mia grave, amara guerra.
Non fia, che allegri più meni i miei giorni,
Poichè dal ciel precipitato, e a terra
Mi veggio pieno ognor d'onte, e di scorni.

CCCXLIX.

Tu brami, Amico, che più lieto io cante,
Ed abbandoni il duolo, e le querele?
Fammi esser più benigna, o men crudele
Quella, onde io verso ognor lagrime tante.
Allor felice, e venturoso amante
Spiegherò all'aura d'un favor fedele
Pel mar d'Amor le baldanzose vele
Dietro al bel segno di due luci sante;
Che s'avverrà, che non fiaccato, o morto
La nave mia doppo un ben lungo giro
Carco di gloria io riconduca in porto,
Allor sì che letizia io sol respiro,
E 'l cuor tranquillo, e nella gioja assorto
Lungi dalle miserie allegro io miro.

CCCL.

Di sfogar non ben sazio il duolo mio
Apparecchiava or or ben mille carte
Per disegnare in scorcio, e in qnalche parte
Quel ch'eterno mi brucia aspro desìo,
Quando tu da quel gran piangere, ond'io
Narro alcun de' miei casi a parte a parte
Con bella tua, ed amichevol arte
Tenti ritrarmi, e dal mio stato rio.
Ottimo è in ogni cosa aver misura
Mi dici, e porre amore in abbandono,
E viversi coll'alma sna sicura.
Voi, che del ciel per raro eletto dono
Non gnstate d'Amor la rea natura,
Di vostra schiera, ahi lasso, io già non sono.

CCCLI.

Cotanto è Amore a nominare avvezza
La lingua mia, che ancor contro sna voglia
Vien a spiegar l'interna, e immensa doglia
Colla sna breve, e scarsa aspra dolcezza.
Altri con amichevole destrezza,
Perchè al giogo d'Amore alfin mi toglia,
Che l'alma di savere in tutto spoglia
Dall'usata materia mi disvezza.
Ma non sì tosto apro le labbra, ed esce
Motto, che d'Amor sol, d'Amor ragiona,
Da Amor comincia, ed in Amor riesce;
Se la lingua ivi batte, ed ivi suona,
Ove gli amori suoi il duolo mesce,
Di ciò mi scusi ogni gentil persona.

CCCLII.

Giunsemi appena un amoroso dardo
Da lei, che per mio mal tanto mi piacque,
Ch'una subita voglia in sen mi nacque
Di formar mio voler al suo bel guardo;
Ma pensai, che 'l gioir fosse men tardo,
Ed erger l'alma mia, ch'afflitta giacque
Volesse la crudel, per cui tante acque
D'amaro pianto sparsi, e ond'io tutt'ardo.
O vani pianti, o miei perduti passi,
O mio mal corrisposto cuor sincero,
Ond'arder mi credei per fino i sassi.
Premio del mio servire io già non chero;
Ma se in ragion d'Amor giustizia fassi
D'aver grata mercede alfine io spero.

CCCLIII.

Parla una voce colla mente, e dice:
(Che qual di buon metal sonora tromba
Con vago, eletto tuon forte rimbomba,
E l'istesso suo motto ognor ridice;)
Ben ama, o figlio, s'ami esser felice,
E restar vivo ancor doppo la tomba:
Nè così sasso, o stral d'arco, o da fromba
Fugge, e fuggendo acuto suono elice.
Ma come d'oche un numeroso stuolo
Di strida, e di rumor l'aere empiendo
Cala ne' prati, e tutto ingombra il suolo,
Le strepitose passioni intendo
Fremer già nel mio cuor discese a volo,
Nè quella interna voce io più comprendo.

CCCLIV.

Che vuoi da me, mia bella, e che pretendi?
Perchè a forza di merto, e di sudori
Trarre il tuo cuor d'aspra durezza fuori
Cerco; del mio penar forse t'offendi?
Or odi bene il mio parlare, e intendi:
So ben, che nata a innamorare i cuori
Tante doti hai dal cielo, e tanti onori,
Che 'l tuo nome famoso al mondo rendi.
Sofferta in virtù tua l'amara pena
Dolce fassi, e giocondo ogni tormento,
Che porta l'alma del tuo amor ripiena;
Puro tuo dono fia il mio contento,
Perchè merito, ancorchè grande, appena,
Ch'aspirar possa alla tua grazia, io sento.

CCCLV.

Se potessi il mio cuor mirare un poco,
Per me costui, diresti, è sempre in pene:
Spezzerebbe pietà le mie catene,
E addolcirebbe il furioso fuoco;
Ma perchè penetrar nel chiuso loco
La vagante tua vista non sostiene,
Pensi, che di letizia abbia ripiene
Le viscere, e 'l mio pianto essere un giuoco?
Pur l'amoroso, eterno, aspro esercizio,
Se non vedi il mio cuor, tu scorgi, o cruda,
Che mostra, ch'io del duol son fatto ospizio;
E pur rimani di dolcezza ignuda,
Nè dai di compassione alcuno indizio,
E invan mia Musa s'affatica, e suda.

CCCLVI.

Ho consumate già le dolci rime,
Ed impiegati ho ben mille, e più versi,
Che al vento se ne vanno omai dispersi
Senza che chi 'l devrìa molto gli estime.
Quella sleal, leggiera, aspra, sublime
Non fia che porti mai suoi lumi aspersi
Della pietà, ma tutti i sensi immersi
Tien d'uno stolto orgoglio infra le cime.
Verrà, che il tempo, ed i più gelidi anni
Abbatteranno questa vaga fera,
Ch'or mi fugge, e si ride de' miei affanni;
Allor vedrò con umiltà sincera
Senza tante sue frodi, e tanti inganni
Doma lagnarsi a' piedi miei l'altera.

CCCLVII.

Tempo è ancor da pentirsi: le tue arti
Già conosciute sono, e un piccol segno
Ti dò per rimutar tuo fiero ingegno
Come chi vuol ferire, e dice, guarti.
Certa mostra io ti fo d'abbandonarti
Per veder se tu vuoi ridurti al segno;
Che s'io proseguo il destinato impegno
Non varran poi tue lusinghiere parti.
Allor rivolta indietro mirerai
Il pazzo orgoglio tuo, e i tristi effetti,
Che da quello esser nati scorgerai;
E prorompendo in vani, e tardi affetti,
Per un capriccio, ahi, quanto ben lasciai!
E che di bel, dirai, mio cuore, aspetti?

CCCLVIII.

Ben mi credea, ch'una sincera fede,
Vn umil cuore, un dolce almo desìo,
Ed un costume non malvagio, e rio
M'impetrasse da lei qualche mercede.
Stolto: ch'ora il mio cuore e tocca, e vede
Ogni speme negata al servir mio:
Che dee pagar del troppo amare il fio
Quei ch'amor con amor comprar si crede.
Del mio fiero destin già reso certo,
E ch'a' miei voti il ciel non ride amico,
Rammentava mie doti in suono aperto,
Quando un buon Savio, venerando, antico,
Questo tuo, disse, sì solenne merto,
Sì; questo appunto è 'l tuo maggior nemico.

CCCLIX.

Tu pur ten parti, e altrove volgi errante
Il fuggitivo piè, ma col rimorso
La penitenza, benchè zoppa, il corso
Tuo segue, e incalza l'adirose piante.
Deh non portar la tua follìa più avante!
Certamente finora io non son corso
Per divorarti qual leone, od orso,
Ma t'ho servita qual cortese amante.
Torna, torna a bearmi, e col bel viso
Trammi di quel dolor, che sì m'accora,
Dalla vita altrimenti io fia diviso;
E spirto ignudo allor senza dimora
T'errerò intorno, e spegnerotti il viso,
E griderò: muora la cruda, muora.

CCCLX.

Altri in vedendo la sua gran disdetta,
E le malfatte parti, e l'empia sorte,
Prima che sopportar forzata morte
Farìa dell'onor suo alta vendetta.
Ma premiato è alla fin chi molto aspetta;
E se Giustizia tien chiuse le porte,
Batterle si convien finchè risorte
Fian le speranze all'alma semplicetta.
Così il mio cuor, benchè oltraggiato, e offeso
Adulando il suo mal si tiene in vita,
E spera, che gli sia buon cambio reso;
Se no: veglia nel mondo una infinita
Forza, che il suo valor per tutto ha steso,
Che punisce ogni ingiusta impresa ardita.

CCCLXI.

Morto tu mi volevi, o folle, e ingrata,
Per ristoro del mio lungo servire,
Che tua voga crudel di sdegni, e d'ire
Già non potea con meno esser saziata;
Ma l'alma mia sospesa un poco stata
Pel grande orror non volle innanzi gire,
E trattenne di morte il reo desìre
Sdegnando farti in ciò lieta, e beata.
Solo dipinse in tragica maniera
Con lumi di parlare, e con figure
La morte mia, come se fusse vera.
Oh immaginativa che ne fure
I sensi sì che morte parve, ed era
Vn rapimento di noiose cure.

CCCLXII.

Redi gentil, Redi mio dolce, Redi
Grande ornamento mio, mio gran sostegno,
Se a te con rime dolorose vegno,
Tu savio quelle ascolti, osservi, e vedi.
E perchè sien d'eterna gloria eredi
L'accompagni con lieto augurio, e in segno
D'approvazion del tuo felice ingegno
Facili le mi mostri, e tai le credi.
E pur le trasse fuor dura fatica,
Non fatica di studio, o di cimento,
Ch'alle menti gentili è tanto amica,
Ma fatica di fiero aspro tormento
Nato di fiera voglia, acerba, antica,
Perpetuo a' carmi miei grande argomento.

CCCLXIII.

Oh rime, o soli all'ardor mio rimedi!
Voi date sosta all'affannosa mente,
Voi consolate l'egro cuor dolente,
Anzi l'alzate alle superne sedi.
Amore, Amore, e 'l mio buon savio Redi
Col magistero lor soavemente
Dannomi fama, e nome infra la gente,
E con qual forza, e con qual arte or vedi.
Amor, che intorno a me sempre s'aggira,
Fammi sua lezion con fiero cenno,
Cortese il Redi l'opra mia rimira.
Tutt'e due cari numi esser mi denno,
Perocchè l'uno, e l'altro ognor m'ispira,
L'uno il suo bel furor, l'altro il suo senno.

CCCLXIV.

Contrastar colla mia spietata sorte
  Più non volendo, e quel sì duro laccio
  Romper bramando, e tormi a ogni altro impaccio,
  Già disperato io mi correa alla morte.
Così per vie troncar spedite, e corte
  Pensav'io la mia pena, quando in braccio
  Viddimi al buono Apollo: osservo, e taccio,
  E son vive speranze in me risorte.
Frena la voglia tua folle, ed ardita,
  Fiero mi disse, e segui il mio consiglio,
  Che contro al cieco amor mio senno vale.
Egli vuol la tua morte, io la tua vita;
  Per lui sepolto or giaceresti, o figlio,
  Io ti fo salvo, e forse anco immortale.

CCCLXV.

Credi tu forse colla tua bellezza,
  Col bel color, di che t'ornò natura,
  Spegner l'alta del mio spirto fattura,
  E coll'orgoglio tuo, che sì mi sprezza!
Fattura del mio spirto è la ricchezza,
  Se nol sai, de' miei versi; onde sicura,
  E franca l'alma quasi più non cura
  I ciechi oltraggi della tua alterezza.
Questa beltà, per cui ogni uom t'onora,
  Vna febbre leggiera a terra getta,
  O il tempo almeno invidioso sfiora.
Ma la beltà dell'alma è sempre accetta,
  Dura sempre, e suo pregio acquista ogni ora,
  Nè sua possession viene intercetta.

CCCLXVI.

Tu 'l mondo tutto abbracci, o baldanzosa,
Io nulla stringo debile, e meschino,
E stando a te, mia fiamma, ognor vicino,
Sempre gelida ho l'alma, e timorosa.
Vn dì verrà, che quella tua vezzosa
Guancia scurerà il tempo, e il rio destino,
E quella, ch'or tremando adoro, e inchino,
Beltà fia scherno vil di gente oziosa;
Che appannin, ti dirà, più non aspetta
Semplici cattivelli alle tue reti;
Fatta ha di te la sorte omai vendetta.
Saranno ora gli spirti tuoi più queti:
Tua stoltezza, ma tardi, esser corretta
Mirando, io terrò gli occhi asciutti, e lieti.

CCCLXVII.

Dove si trova mai, dove fu scritto,
Che le giuste, amichevoli querele
Fussero oltraggi, e l'essere fedele
Debolezza, e 'l servir fusse delitto?
Dunque sì duro modo è a me prescritto
Per una strana tirannia crudele,
Che la doglia amorosa in seno io cele,
Quantunque a maraviglia arso, e trafitto?
Amore, tu che mi legasti in pria,
O scioglimi da sì penoso laccio,
O rendi al cuor sua libertà natia;
O se tacito amando io mi disfaccio,
Deh fa', Signor, ch'abbia la donna mia
Parte ella ancor dell'amoroso impaccio.

CCCLXVIII.

Perchè crucciosa, ed adirosa tanto,
Altera, schiva, aspra, crudel, selvaggia,
Così pensando essere onesta, e saggia,
Fai del dispregio mio tua gloria, e vanto?
Nè puote oprare il mio doglioso canto,
Ch'una qualche da te mercede io aggia,
E nella tua durezza più t'ingaggia,
Onde ti chiudi all'amoroso incanto?
Posson esser maniere accorte, e grate,
Bontà con senno unita, e con misura,
E cortesìa può star senza viltate.
Così con dolce, vaga, alma mistura
Ne' due regni e d'Amore, e d'onestate
Puoi fare, o bella, ognor la tua figura.

CCCLXIX.

A una leggiadra, e rozza forosetta
Apparve Amor coll'arco, e cogli strali,
E con sue belle, e grandi, e lucide ali
Quand'ella se ne stava erma, e soletta.
Tutta in viso si turba, e non accetta
Ospite così fiero, e l'immortali
Forze già comparando alle sue frali
La certa morte sua tremando aspetta.
Non guardar, semplicetta, ch'ei sia armato,
Perchè adopra gli strai con chi lo fugge,
Ed usa i vezzi poi a chi gli è grato.
Vedi, che di venirti in sen si strugge:
Non dubitar; dagli ricetto amato,
Che sentirai qual miel da lei si sugge.

CCCLX.

Del mare in atto di spuntar dall'acque
Dipinser vaga Venere, e sorgente
Chiamaronla con titolo eccellente
Gli Antichi, a' quai tanto la gloria piacque;
A' nostri giorni l'alma Dea rinacque,
Cui lo scherzo, e l'amore, e 'l riso ardente
Volar d'intorno intorno io posi mente,
E ne gioì il mio cuore, e sen compiacque.
Quella con grazia amorosetta, e bella
Colle palme astergea sua treccia bionda,
Che solo le mancava la favella;
Questa spremesi il seno, e il latte gronda;
Questa d'Amor regina, anzi ch'ancella,
Ed arde quei, che tal rugiada inonda.

CCCLXXI. (58)

La guerriera virtù di lauro ornata,
E d'oliva festante l'aurea pace
Vidi in concordia amabile, e verace
Star colla faccia sfavillante, e grata.
Ma chi fa questa lega alma, e beata?
Grande Imeneo, che colla santa face
Due cuori accende dolcemente, e sface
A una coppia gentile, avventurata.
Godi, Germania valorosa, e giusta,
Che a te di bella pace alta Reina
Manda l'Etruria una sua figlia Augusta,
Vergine di virtù sì pellegrina,
Che spregiatrice d'ogni voglia ingiusta
Vnisce al suo bel corpo alma divina.

CCCLXXII.

Chi è costei, che come Dea risplende?
  E la candida sua leggiadra veste,
  Le sue spoglie di gemme, e d'or conteste
  Vince d'assai, e 'l ciel d'Amore accende?
Dall'Angelico viso ecco discende
  Vn non so qual fulgore almo, e celeste,
  D'umil spavento in veder lei si veste
  Ogni alma, ed ossequiosa a lei si rende.
Questa è di Cosmo il Pio la regia figlia,
  Di Cosmo, che l'Etruria adorna, e regge,
  Splendore dell'Augusta sua famiglia.
A lei franca virtude è guida, e legge,
  E per specchio, in cui bella si consiglia,
  La pietà del gran padre accorta elegge.

CCCLXXIII.

Per dolcemente dal mio ardor ritrarmi,
  Dicea sincero amico; e che pretendi?
  Forse qualche scintilla in petto accendi
  Alla crudel, che vince i freddi marmi?
Perchè queste tue rime non risparmi?
  Perchè la cetra tua or non sospendi?
  Omai la tua fortuna accorto intendi,
  Ed a tempo miglior riserba i carmi.
Con questo, di cui chieggio ampio perdono,
  Risposi allor, le mie speranze morte
  Avvivare non spero, acerbo suono.
Non certo no, seguaci di mia sorte
  Queste rime da me trovate sono
  Per impetrar pietà, ma fuggir morte.

CCCLXXIV.

Già so, che sorda agli aspri miei lamenti
Non cura il mio penar la bella, e cruda,
Che in van la Musa mia anela, e suda
Per isfogare i duri miei tormenti;
E che le voci mie portansi i venti,
Nè val, che il sentimento interno io schiuda,
E la mia dolorosa anima ignuda
Dipinta mostri ne' pietosi accenti.
So, che sempre alle selve, e a' monti espressi
Con inutile studio, e folle ardire
I pianti, e i miei cordogli accesi, e spessi.
Pur con eco cortese odo al mio dire
Risponder per pietade i monti stessi;
Ma di quella crudel non placo l'ire.

CCCLXXV.

Leggeva un giorno in voce aperta, e chiara
La lunga istoria de' miei gravi affanni,
Le crudeltà, i disprezzi, odj, ed inganni,
E la doglia infinita, acerba, e amara;
Quando la cruda mia nemica, e cara
Disse: o beata lei, per cui t'affanni!
Per te vivrà famosa in tutti gli anni,
Che 'l tuo stile immortal l'orna, e rischiara.
Ma s'infingea la bella traditrice,
Ch'ella, e non altra con sua gentil mano
Può sanarmi ogni piaga, e far felice:
Mostra dolersi al mio dolor, ma vano
Il rende con sua asprezza, onde il cuor dice:
Fuggi le sue lusinghe, e sarai sano.

CCCLXXVI.

Amore, e onor con dolci, e fraterni atti
Vidi abbracciarsi onestamente insieme,
Nè fia stupor, che l'uno all'altro è seme
Di belli, e rari, ed onorati fatti.
Ben sono quei mortali, e ciechi, e matti,
Che con l'un senza l'altro a prove estreme
Accingonsi, e la vana ardita speme
Rotta veggiono, e lor vinti, e disfatti.
L'onor disamorato è un'aspra belva,
Che schivo del piacere onesto, e grato
Muta ogni gran cittade in fiera selva,
E l'Amor dall'onor discompagnato
L'alme gentili, e culte imbestia, e inselva:
L'uom, che unisce ambedue solo è beato.

CCCLXXVII.

Ricca di grazie al mondo illustri, e rade
Questa Iddea d'ogni bel più santa, e vera,
Sembra una torreggiante alma cittade
Con quella svelta sua gentil maniera;
Quasi cinta di mille, ed archi, e spade
Questa dolce, ed acerba mia guerriera,
Sen va in leggiadra altera maestade,
E par d'Amori una ordinata schiera.
Adunque indarno il temerario piede
Muove contro di lei malnato ardire,
Di lei, cui il mondo, ed ogni forza cede.
Stolti pensieri, voglie insane, e dire
Fuggite; altri che pura, e intatta fede
Davanti al suo cospetto non può gire.

CCCLXXVIII.

Deh perchè sì veloci corron l'ore,
Che lor non può tener dietro il pensiero?
Spazio non ho a pensar s'io vivo, o pero,
E se m'ancide, o mi conforta Amore;
Così son fermo nel mio dolce errore,
Ch'al mondo altro giammai non bramo, o chero;
Questo è d'eternitade un saggio vero,
Che il tempo più passar non sente il cuore.
Stan fissi gli occhi miei nel tuo bel volto,
E in vagheggiando l'alta tua sembianza
Hanno tanto piacer nell'alma accolto,
Che lungi da timore, e da speranza
Resta in un mar di gioja il cuor sepolto,
E senza ch'io lo scorga il dì s'avanza.

CCCLXXIX.

Perchè ora fieri, ed or pietosi giri,
Donna, ver me gli sguardi tuoi lucenti?
Ed ora fai gli spirti miei contenti,
Or doni loro acerbi, e rei martìri?
Forse de' miei costanti, almi desìri
Piaccionti nuovi, e nuovi esperimenti?
E mischiando le gioje co' tormenti,
Vuoi, che ardendo, e temendo io t'ami, e ammiri?
Colla volgare, inculta, e rozza gente
Debbonsi usar queste maniere accorte
Per tenerla al dover soavemente;
Ma con chi stima unica, e bella sorte
L'esser dell'amor tuo fedel servente,
Meschine arti son queste, e vane, e corte.

CCCLXXX.

Or che in questa novella alma stagione
Il mondo d'allegrezza si riveste,
Son le campagne di bei fior conteste,
E 'l tutto sente Amore in sua ragione.
E 'l bosco avvien, che in varie voci suone
Degli augelletti, e la natura è in feste:
Alma mia, di pensier tra rie tempeste
Sempre averai di che doler cagione?
Per te sarà un crudele, ed aspro verno
E nuvoloso, e fosco, e di mestizia
Pieno e di lutto, e sarà il lutto eterno?
Segui della stagione or la letizia:
Così ti toglierai a un tristo inferno,
E crescerà quel ben, ch'ora s'inizia.

CCCLXXXI.

Più Primavere omai varcate sono
Da ch'io quel gran delitto, ahimè, commisi,
Che in te gli occhi tenendo intenti, e fisi
Dell'afflitto mio cuor ti feci dono.
Con umil poscia, e doloroso tuono
A chiederti mercè, Donna, io mi misi;
Non sollevai il ciglio mai, nè risi,
Ne impetro ancor da te qualche perdono.
S'allegra l'aria, e splende, e ride il prato
Di bei fioretti adorno, ed ogni pianta
Speranza dà co' i fior del frutto amato:
Ma che sperar degg'io? se ognor s'ammanta
Di crudeltà il tuo cuor, e il fiero fato
Dalla radice ogni mia speme schianta?

CCCLXXXII.

Stimi tu forse, che 'l mio amor sia nato
Da un ozio vile, o da lasciva voglia?
Ah che quel, ch'ad amarti il cuor m'invoglia,
Non è di così basso, e oscuro stato.
Il tuo gran bello sol m'ha innamorato
Non di questa caduca, e frale spoglia,
Che noi di senno, e di savere spoglia,
Ma il bel dell'alma, onde vien l'uom beato.
La bellezza del tuo corporeo velo
Fa dolce rimembrar l'anima mia
Delle bellezze, che racchiude il cielo,
E come ciò ben s'ama, e si desìa,
Cui guastare non può caldo, nè gelo,
E doppo morte sempiterno fia.

CCCLXXXIII.

Qual bianca luna intra minute stelle
Guida il suo carro vago, e rilucente,
Così nel volto tuo chi ben pon mente
Scorge, che il fior tu sei dell'altre belle.
Così mille leggiadre intorno, e snelle
La casta Dea danzar vergini sente;
Muove ella il passo sì soavemente,
Che ben sembra Reina, e l'altre ancelle;
E tanto sopra quelle alta s'avanza
Con quel gesto divin nativo, e vero,
E coll'unica sua bella sembianza,
Che a veder di sua figlia il dolce, e fiero
Portamento, per gioja insieme danza
Con lei il cuor di Latona, e vanne altero.

CCCLXXXIV.

Quegli, che 'l volgo ben sicuri pegni
Stima d'Amore, e dietro a lor vaneggia,
Di ciò, che dentro al cuor s'annidi, o seggia,
Vani sono, e fallaci, e incerti segni.
Nè perchè uom peni, e s'affatichi, e ingegni,
La riposta del cuore, e chiusa reggia
Fia mai, che disvelata, e aperta ei veggia,
E scuopra i ciechi arcani suoi disegni.
Pure dal balenar degli occhi tuoi,
E da certi leggiadri atti cortesi,
Onde par, che di gioja il cuor trabocchi;
Così da lungi in bel linguaggio intesi
(E qui d'invidia fremano gli sciocchi)
Che son bei premj all'amor mio già resi.

CCCLXXXV.

La mia virtude intorno al cuor ristretta
Tua celeste sembianza onora, ed ama,
Nè per mirare, ed ammirarti chiama
In suo soccorso i sensi, e non gli accetta.
Stassi amando così sola soletta,
Che ciò, che il senso folle ardendo brama
Rende poi la ragione afflitta, e grama,
E la reina è ad ubbidir costretta.
Quando ella impera, allor tacciono i sensi,
E l'udire, e 'l veder non così giova
Come l'avere in cui tu intenda, e pensi;
E 'l desìo d'abbracciar non vi si trova,
Che fa gli spirti al suo peggiore accensi,
Pur gusta l'alma ognor dolcezza nuova.

CCCLXXXVI.

Già brillante di luce apparso è il giorno,
E le campagne il sole orna, e rischiara,
E da' canori augelli il mondo impara
Tesser sue lodi al Creatore intorno.
Musa, e tu dormi? E non ti prendi a scorno
Dell'arte tua sì preziosa, e cara
Il non lodar l'eccelsa, altera, e rara
Providenza del ciel con modo adorno?
L'alme fec'ella per natura eguali,
Ma più nell'una, che nell'altra pose
De' suoi raggi invisibili, immortali.
Perchè poi tutte infin le valorose
Si portassero a Dio pronte sull'ali,
Ogni disuguaglianza Amor compose.

CCCLXXXVII.

Le tue doti sì rare, e pellegrine
In bella guisa mi dipigne, e inostra,
E poscia a un certo lume Amor mi mostra,
Che mi sembran celesti, anzi divine.
Io le rimiro stupefatto, e al fine
Se n'innamora sì la Musa nostra,
Che tue grazie, e virtudi ognor dimostra,
E l' adornezze sì superbe, e fine.
Nè perchè tu da me rimuova il passo
Svanisce, e pur fassi men bella, e cara
L'immagin, che di vista io mai non lasso;
Anzi in te qual pittura amena, e rara,
Che i riguardanti fe' restar di sasso,
Quando ti scosti più, l'occhio v'impara.

CCCLXXXVIII.

Di vezzosi Amoretti un bel drappello,
E belle grazie in dolce nodo unite
Faceano intorno a lei soavi ardite
Vn nuovo coro scherzosetto, e snello,
Intorno a lei, ver cui sembra men bello
Il Sole stesso, e che or feroce, or mite
Signora par dell'altrui morti, e vite,
E al suo regno soggetta e questo, e quello:
Ma fra gli Amori, e fra le grazie misto
Il duolo, ed il terror danzava intanto,
E un stuolo di tormenti amaro, e tristo.
A me, che posto fui nel ballo, oh quanto
Di gran senno convenne fare acquisto
Coll'abbracciar la gioja, e non il pianto.

CCCLXXXIX.

Amor, sotto le cui possenti mani
Vivo in rigor di disciplina estrema,
Nulla del suo rigor rallenta, o scema,
Nè de' comandi suoi alti, e sovrani;
Che si rendono poi facili, e piani,
E se ben l'alma al bel principio trema,
Lasciando poscia ogni viziosa tema,
Vrta i diletti transitorii, e vani.
S'affronta col piacere, e gli fa guerra,
Col piacer, che le nostre alme sorprende
E l'insidie di lui scuopre, ed atterra;
E tanto in bella gloria ella s'accende,
Che balzando da questa oscura terra
Già quasi vittoriosa al cielo ascende.

CCCXC.

Tutta fuoco in un punto, e tutta gelo
  La mia bella vid'io dolce affannarse,
  E quel, che tenne ascoso ad arte, apparse
  Amor negli occhi suoi senz'alcun velo.
Quella beltà, che rende invidia al cielo,
  Se dir lece, più bella a me comparse,
  Onde gelommi a un tratto insieme, ed arse
  Trafitto il cuor da un amoroso telo.
Cademmo alfin d'Amore oppressi, e vinti,
  Ma gran temenza gran desio ritenne,
  E i pronti spirti miei furon respinti.
Or mentre vien, ch'io sospirando accenne
  Mostrando in viso i miei pensier dipinti,
  L'anima mia per troppo affetto svenne.

CCCXCI.

Bella, quando in voi fisso intento il guardò,
  Nuovo, e nuovo piacer l'anima sente;
  Che meraviglia poi se sì cocente,
  E viva è quella fiamma, ond'io tutt'ardo?
E se l'ingegno mio già pigro, e tardo
  Pronto, e desto levossi immantinente,
  E 'l corso suo seguì sì caldamente,
  Che men rapido vola acuto dardo.
Grazie ad Amor, ch'ogni ora in voi discuopre
  Della divina, ed ammiranda mano
  I tratti industriosi, e le grandi opre,
Tanto l'animo appar vago, e sovrano
  Dentro al bel vel, che l'orna, e lo ricuopre,
  Che forz'è, ch'io da me sia fatto chiaro.

CCCXCII.

Ah riso traditor, che le vezzose
Labbra ha già fatte suoi graditi seggi,
Ond'empia falsamente altrui vezzeggi,
E fai le frodi anco apparer graziose.
Riso, ove Amor tutti gli amari ascose,
Co'quali il dolce suo tempri, e correggi,
Riso, che uccide allor, che più festeggi,
E vuol, che l'alma in suo penar ripose.
Quinci bevendo a tazza lusinghiera
D'una dolce speranza il cuor s'allegra
Credendo aver gioja perfetta, e intera;
Ma qual sogno di mente inferma, ed egra
Vola la speme, uom non è più qual era
Turbato ognor da sorte acerba, e negra.

CCCXCIII. (59)

Onde agli uomini vien tanta baldanza,
Che a gran rossor delle gentil persone
Vogliono anche nel male aver ragione?
Tutto è per forza di tiranna usanza.
Tanto polso ha l'esempio, e tanto avanza
Ogni ragion, che alle malvage, o buone
Cose, comunque ei vuole, il prezzo pone,
Onde in lui sol le leggi hanno speranza.
Radi son quei, che il giusto dall'iniquo
Discerner voglian con purgata mente,
Dal falso il vero, e il dritto dall'obliquo;
Tocca al savio rettore il por ben mente
Di pregiare il bell'uso onesto antiquo,
Che sia legge, e ragione ad ogni gente.

CCCXCIV.

Donne gentili, quanto può l'usanza!
Non sol muta le fogge de' vestiri,
Ma degli spirti ancora, e de' desìri,
Donna si fa con immortal baldanza.
La natura medesma opprime, e avanza,
E fa, che a lei contraria sorte giri,
E se scambiata, e sfigurata miri,
Nè di tornar qual era abbia speranza.
Le mani, che ci diè natura eguali
In forza, ed in valor, questa tiranna
Esser le fe' di forze diseguali.
Così, voi Donne, questa usanza inganna,
Ch'essendo atte alla par d'altre mortali;
L'uom sol di governar Stati s'affanna.

CCCXCV.

Come da ferro calamita pende,
E la paglia dall'ambra a forza è tratta,
Così l'anima mia pende disfatta
Dalle virtù, che i tuoi begli occhi accende.
In ver la chiara spera ardita scende
Alla lusinga della luce, e ratta
Vola qual farfalletta scempia, e matta,
E prova poi l'altra virtù, che incende.
O dolce consumarsi, o dolce incendio,
Che in sì bel fuoco semplicetta trova,
O dolce della vita almo dispendio!
Strana vaghezza, inusitata, e nuova!
Gode morendo, e nel morir compendio
D'ogni sua gioja allegra si rinnuova.

CCCXCVI.

Io veggio ben, che timorosa, e imbelle
Armata solo di vergogna, e zelo
Gli occhi volgendo pia in ver le stelle
Tacita chiami in tuo soccorso il cielo.
Ma non son io, che voglia alle tue belle
Doti insultare, e torre, oh Dio, quel velo,
Che le semplici vaghe verginelle
Fe' comparir quai rose in verde stelo.
Dal tuo rossore apprender vo' il rossore,
Che le menti gentili orna, e corona,
E sia maestro di virtute Amore.
A questo ardire onesto or tu perdona,
Ch'io bramo appresso al tuo divin splendore
Dar lustro all'alma, e farla e bella, e buona.

CCCXCVII.

Limpido di letizia occulto rivo,
Per le vene mi scorre, e le rinfresca,
E sente del mio cuor pronto, e giulivo
Tacito il seno un'amorosa tresca.
Ah non turbi il mio bel gioir nativo,
E non mi prenda invidia alla dolce esca
Di gloria vana; onde il piacer sì vivo
Mancando, nel tormento alfin riesca.
Saggio chi l'alma sua gioja verace
N'asconde altrui, che suole il mal accorto
Per soverchia baldanza esser loquace;
E quando si credea sicuro in porto,
In tempesta rivolta la sua pace
Trova il meschino, e se nel duolo assorto.

CCCXCVIII.

Armisi contro a nostre gioje il fato,
E a turbar la mia quiete onesta, e bella
Giostrami pur fortuna iniqua e fella,
Ch'io non pavento ignudo, e disprezzato;
Poichè mi copre il mal sicuro lato
Guida, e compagno Amor, cui l'alma ancella
Segue, e rimira qual sua fida stella,
Per cui il viver m'è dolce, e 'l morir grato.
Se d'atre nubi orrido ciel s'ammanta,
E cade il nembo in ruinosa piova,
E il vento fischia, e ciò, che incontra, schianta,
L'interna calma sua nodrisce, e cova
Fra le tempeste il cuor con pace tanta,
Che ogni cosa in amor gli vale, e giova.

CCCXCIX. (60)

Non è la State ad aver sol sue poma,
Ma vanta ancor le sue il pigro verno.
Quindi vernin qual tardo pomo hiberno
Per gentilezza un tal popon si noma.
Carca di questa dolce amabil soma
Quella trista stagion ridere io scerno,
E incontra al breve estivo un frutto eterno
Serbare ignudo di sua fresca chioma.
Che se un sembiante giovenil gli manca,
Colla polpa gentil delle sue carni
La poca appariscenza sua rinfranca.
Qua qua, ch'io mel dibucci, e ch'io lo scarni,
Poi l'assapori, indi con man più franca
Lo prenda, e il dente in lui profondo incarni.

Le forte rime in Arni
Mel permettesse appiccherei la coda,
Ch'è del sonetto giocoso la moda.
Or vo', che 'l Redi m'oda,
Ch'ad ogni modo ell'è bella, e attaccata,
Benchè sembrasse rima disperata.
Frutta liscia dorata,
Che in figura bislunga in forma ovale
Somigli uno sferoide naturale.
Certo quell'immortale
Ti riconobbe ingegno d'Archimede,
E 'l suo bel libro a noi ben ne fa fede.
Zucca, e mellon ti cede,
E ancor la zatta co' suoi tuberottoli,
Sopra i suoi spicchi, e dentro ai suoi viottoli.
Ben è ragion ch'io frottoli
In lode tua, popon dolce di Spagna,
Nato d'un verno tepido in cuccagna.
Già ti succia, e ti magna
Il Salvini ad onor del suo gran Redi,
Che gliel mandò, or s'ei ti loda, credi.
D'alta man, d'alte sedi
Venisti al Redi tu regalo eletto
D'un sapor pellegrino, e leggiadretto.
E lieto or io t'affetto,
Che così vuol, ch'io faccia il buon Francesco,
Che Iddio il mantenga ancor molti anni fresco.
L'origin tua ripesco
Dal Greco fonte, ove tant'è pepone,
Quanto uno stagionato, e buon boccone.

Ed un uom tenerone
Gentile, e delicato ancora accenna,
Ch'abbia un cuore di morbida cotenna.
E d'Omero la penna
Dà del popon nel capo a un nume grande,
Tanto la gloria del popon si spande.
Io lo vo' in mille bande
Predicar sempre, e vergar mille carte
Di sue prerogative a parte a parte.
Ma per appien lodarte,
O mio popon, popon mio bello, e buono
Vorrebbeci di vino un caro dono;
Signor Redi, perdono,
Se tanto ardisce un vostro servitore
Fa l'un favore a chieder l'altro cuore.

CCCC. (61)

Quel Castelletto ben guernito, e forte,
Cinto di ripa, e siepe, e di fossato,
Torreggiante qual rocca, ove il beato
Castaldo si godea sua lieta sorte;
E s'ergeva con doppie uscite, e porte
Del Signor della villa il luogo allato;
Con nome da' Romani dirivato
Gli antichi nostri addimandaron Corte.
Quell'ampio villereccio almo ricinto,
Entro cui i polli ad ingrassar si stanno,
Col bel nome di Chorte ebber dipinto,
E χορτάζεσθαι verbo i Greci fanno
Da *Chortos*, che val *fieno*, ed *hortus* spinto
Ne vien con leno, e *chors* con forte affanno.

O bel di voci inganno,
E piacevole scherzo, e curïoso
Ch'io, Signor Redi, a voi di proporre oso.
Che cacciator famoso
Sete di vere origini, e galanti,
Vnico in ciò tra i nostri buon cruscanti.
Giacchè per l'Ognissanti
Che dismessa dell'Oche è a noi la Fiera
Voi mi mandate gli Ortolani a schiera.
Io l'origine vera
Stimo che sia di questi bocconcini
Da Roma, onde scendiam noi Fiorentini,
Che per vezzo piccini
Sogliam fare i vocaboli; ora imprima
Cortola dalla Chorte si dilima,
Finchè poi si sublima
A formar un vocabol vago, e strano,
Per cui vien detto il nobile Ortolano.
Quasi buon Cortolano,
Che nella Corte, o riservato loco
Venne grasso raggiunto a poco a poco.
Ma in voi questo bel giuoco
Fallisce, che tant'anni stato omai
Sete in gran Corte, nè ingrassaste mai,
Ma ben di molti assai
Faceste grassi col vostro favore
Presso il nostro d'Etruria alto Signore.
Io tutto vi offro il cuore,
Che son de' vostri maggior favoriti,
Onde i miei scherzi ancor vi son graditi.

Nella Elezione dell' Eminentiss. Gran Maes. di Malta Fra Adriano de Vignancourt Franzese, nipote d' un altro Gran Maestro del medesimo Ordine defunto, chiamato Fra Adolfio de Vignancourt.

CANTATA

Vittoria il mondo intuoni,
E risuoni
Con dolci canti
D'inni festanti
Al gran Dio della gloria
Lode, trionfo, onor, gioja, vittoria.
Già priva del suo buono amato Padre
Sconsolata, e dolente
Giaceva illustre figlia
La sacrata di Rodi alma famiglia,
Quando dall'alto ciel l'eterna mente
Rivolse a lei le ciglia,
Ed in queste ammirande eccelse note
Voce s'udì dalle stellanti ruote.
Del zio Eroe un non minor nipote
Ecco t'invìo, o forte mia Regina,
In lui fede, e giustizia eletta, e fina,
E rara, e pellegrina
Fiorir vedrai virtude in mezzo all'alma,
Che d'ogni valoroso egli ha la palma.
Ecco al nome di Vignancorte
Le speranze omai risorte
Dell'afflitta Santa Fe,

Ceppi attende al servo piè
L'empio stuolo, e strage, e morte.
D'anni grave, e di senno
Questo d'alto saper maturo frutto
Farà sol col suo cenno
Malta, e l'Ordin felice, e 'l mondo tutto.
Isola fortunata,
D'Eroi feconda sede,
Sei venuta beata
Di bella gloria erede.
Rodi pur lieta godi,
Che in mirabili modi
La tua speranza è nata.
Vedi là quei chiari gigli,
Che splendon nella bella altera insegna?
Pura fede ivi regna,
E del suo cuor son figli.
Tutto candido, tutto puro,
E generoso, e schietto,
Tutto nobile, tutto sicuro
È del nuovo Gran Mastro il forte petto.
O Gallico terreno,
Pieno d'alto valore,
Che producesti
Della Sacra Milizia un sì bel fiore.
Amerei spargerti in seno
Vaghi fiori di sue lodi contesti,
Ma sdegna il valoroso
Altri pregj, ed altri fasti,
Che per esser glorioso
Sua virtù vuol, che gli basti.
De' suoi gran fatti parlerà l'istoria;

Tacciasi dunque il nostro canto,
E noi devoti mandiamo intanto
Per sì degna memoria
Al ciel, che ce lo diè, voti di gloria.
Vittoria il mondo intuoni ec,

CANTATA PER MAGGIO

Già del Sole il chiaro raggio
Desta i fiori, e rinnovella,
Si fa l'aria ognor più bella
Al venir d'un sì bel Maggio.
Zeffiretti lascivetti
Scuoton lor vezzose piume;
Tutto brilla in un bel lume,
Che riscalda i nostri petti.
Su cantiam dunqne d'Amore,
Che quest'è la sua stagione,
Ora voi gentil persone
Fate al nostro canto onore.
Ecco vaga Primavera,
Che d'Amore accende i cuori,
E in cortesi almi furori
Corre ogni uomo ed ogni fiera.
Oggi impazza ancora il saggio,
E in lui sente un certo fuoco,
Che non sa più trovar loco.
Viva, viva Amore, e Maggio.
Se ne van via l'ore ladre,
Che ci rubano i contenti,
Non ci date più tormenti
Fanciullette alme, e leggiadre.

Dell'Amor dateci un saggio
   Con un vostro amato sguardo,
   Ogni bel favore è tardo
   Perch'è già venuto Maggio.
Belle, addio, addio, Donzelle,
   S'userete a noi pietà,
   Pregherem felicità
   Per voi tutte dalle stelle.
Proverem certo un inferno,
   Se voi fiere ci guardate,
   Ma se pie ci rimirate
   Sarà il nostro Maggio eterno.

In occasione delle Nozze del Sig. Bernardino Pichi Auditore delle Bande della Città del Borgo a San Sepolcro colla Sig. Barbera Cordini di Firenze.

CANZONE EPITALAMICA

Già di canne palustri il crine adorno
   Il regio fiume, che a Toscana impera,
   Lasciato avea l'umido suo soggiorno,
   E con turbata cera
   Corse là, dove il Tebro suo germano
   Piccolo scende ad irrigare il piano.
Dunque, dicea, fiume superbo, e altero,
   Che non men vai ricco d'onor, che d'onde,
   Sei fatto mio nimico, e mio guerriero,
   Ch'a impoverir mie sponde
   Gonfio ti porti ognora, ed i miei figli
   Con stupende rapisci arti, e consigli?

Io credea sol, che dove il capo innalzi
Nella Città del mondo alta Regina,
E non varcati a pena i primi balzi
Rapissi alla vicina
Toscana gente il più bel fior dell'alme
Per coronarti di bei lauri, e palme.
Io della bella mia cara Fiorenza
Veggio fiorir sovra le sette cime,
E inghirlandarsi ognor di tua presenza
Dotta schiera sublime,
E con anime insigni, alte, e leggiadre
La città figlia onor fare alla madre.
Le tue rive di gioje Fiorentine
Quivi smaltate da lontan riguardo;
Ma queste son l'usate tue rapine,
Per cui d'invidia io ardo;
Vna or ce n'è maravigliosa, e nuova,
Onde appena il mio cuor pace ritrova.
Tu, che l'Vmbra città vicino bagni
Delle Tosche cittadi alma sorella
A un tuo nobil Signor lieto accompagni
Vaga, e gentil donzella,
A me togliendo il fior della bellezza,
Di modestia, di grazia, e gentilezza.
Da nobil ceppo de' Cordini è nata
Questa gentile, avventurosa pianta,
Che ha l'alma valorosa innamorata
Con sua beltà, che incanta
Del generoso Pichi, il qual corregge
La milizia dell'Vmbria, e le dà legge.
Ei con arte d'amore, e senno mista
Colla sua maestosa aria cortese

Di sì degno tesoro alla conquista
Sua nobil mano stese.
O Tebro, Tebro, forniranno mai
Le tue sì vaghe prede, ohimè, che fai?
Risponde il Tebro: Arno serena il ciglio,
Nè turbin queste nozze i tuoi lamenti;
Di sì nobile coppia più d' un figlio
Farà i desir contenti,
Che in riva ognor del Tebro, e ancor dell' Arno
L'alme virtù non spiegheranno indarno.
La madre ritrarrà nella beltate,
E nel costume adorno, e signorile;
Nelle maniere poi prudenti, e grate
Sarà al padre simile
Bella prole chiarissima, e divina,
Che a' due sposi benigno il ciel destina.
Tra queste io miro dell'antico Pico,
Che qual Fenice degl'ingegni apparve,
Vn figlioletto all'alme Muse amico
Con non mentite larve
Rinnovellar le belle doti, e il vanto,
Ond'ei sovra il comun s'innalzò tanto.
Non vedi come in leggiadretti balli
Sciolgon mie Ninfe carolando il piè;
Odi i monti sonare, odi le valli,
Ch' Amor cantano, e fè,
E i nomi degli sposi almi, amorosi
Ripeter con accenti alti, e vezzosi.
Arno dunque ritorna alle tue Ninfe,
E intima lor, che tutte acconce, e snelle
Vscendo fuor di tue sì chiare linfe
In queste parti, e in quelle

Balzin danzando, e in lieti augurj, e canti
S'accordin con le mie Ninfe festanti.
Lascia il buon Genitore, o vaga Sposa,
E i tuoi cari fratelli, e sì graditi:
Tutto ritroverai nell'amorosa
Casa, a cui dolci inviti
Ti fa Venere, Amor, le Grazie ignude,
Ed Imeneo sposato alla virtude.
Il duol dell'Arno non ti muova, o cara,
Cui duol di perder sì pregiata gioja,
Che nel mio grembo da te ogni aspra amara
Lungi fia pena, e noja.
Sì disse il Tebro tutto festa, e tacque
Tuffando il capo suo nelle bell'acque.
Quindi dalle sue voci Arno commosso:
Va' dunque, disse, o figlia mia diletta,
Dall'aspro duolo ho già il mio petto scosso,
Già che sorte t'aspetta
Cotanto fortunata, aurea, felice,
Come il mio gran fratello a te predice.
E tu, gran sposo, segui il tuo bel fato,
E il tuo senno, e valore inspira a lei,
A lei, ch'ha di te il cuore innamorato.
Se nulla i voti miei
Ponno appo il cielo, senz'alcun rammarco
Troviti di bei figli un dolce incarco.
Scherzino allegri intorno alla tua mensa,
E fra le tue carezze il bel costume,
E i chiari esempj, che virtù dispensa,
E da buon padre han lume,
Apprendan pargoletti, affinchè poi
Cresciuti accrescano i bei pregi tuoi.

Sien questi un bel legame di diamante,
  Che stringa i cuori in un perfetto amore,
  Amor forte, magnanimo, e costante
  Pien di leggiadro onore:
  Non è, non è cosa più dolce al mondo,
  Che di due sposi un forte amor profondo.
D'Arno, e del Tebro a sì festosi augurj
  Eco rende la mia povera, e roca
  Musa co' versi miei divoti, e puri;
  Ma se mia lena è poca
  Supplisca, o sposi, il cuor, ch'io v'offro in dono,
  Che dell'uno, e dell'altra io servo sono.

A Gabbriello Cordini

CAPITOLO

Ditemi un poco, Signor Gabbriello,
  Ditemi per sapere i fatti vostri,
  Siete voi in Fiorenza, o in Mugello?
Io sto quaggiù come un Frate tra' chiostri,
  Ed avvien, che salvatico, e romito
  Solo il dì delle feste altrui mi mostri.
Non son di casa quasi mai uscito,
  Sempre ne' libri, e tra le carte involto,
  Che mi fanno a studiare un dolce invito.
Voi tutto gioviale, e allegro in volto
  Sarete andato a caccia, e a camminare
  Col vostro piede ballerino, e sciolto.
Qui son le genti dotte tanto rare,
  E giovani. che studin son sì pochi,
  Che non trovo con chi mi cicalare.

Non so uccellare, e non so fare a giuochi (1),
  Or per passare la malinconìa,
  Forz'è, che co' miei studj io scherzi, e giuochi;
Ma voi, che sete tutto cortesìa,
  E l'istessa bontade, e gentilezza,
  Perchè non mi scrivete tutta via?
Sapete ch'io son un, che stima, e apprezza
  Ciò, che mi vien dal vostro fin giudicio,
  E che di voi servire ha gran vaghezza.
Vn de' vostri comandi beneficio
  Mi sarà sommo, perch'io possa in parte
  Satisfare d'amico al buono ufficio.
Così m'insegnan l'erudite carte
  Di Seneca, e degli altri antichi savi,
  Che il maggior bene è d'amicizia l'arte,
La quale con ufficj buoni, e gravi
  Si coltiva, e con opere cortesi,
  E con istudj ancor belli, e soavi.
Di quei vocabol tanto gusto presi,
  Ch'ella già di Mugello mi mandò,
  Ch'alla sua cortesìa schiavo mi resi.
Signor Cordini avuto io poi non ho
  Altra rimessa di voci villane,
  E di mandarle sarìa il tempo mo' (2).

(1) In una lettera all'amico suo Antonio Montauti scrive: *Merendo talora sull' erbetta, le Feste ballo, e studio a gran furore l' Inglese.*

(2) Fin dai tempi già si costumava, e si costuma ancora da alcuni di coadiuvare le fatiche degli Accademici nel ritrovamento di vocaboli tralasciati nel Vocabolario, siano di antico, o nuovo conio, ed io pocofà da uno dei più dotti Perso-

Ma non giungono a queste rupi strane
Le vostre gentilezze, e mi bisogna
Tornare in parti più civili, e piane.
Ch'io mi trattenga tanto ell'è vergogna
Quì nel monte de' Topi (1) ovver de' Tufi,
Che proprio quì mi par di stare in gogna;
Perchè luogo non ho tra questi gufi
(Ciò sia detto de' buon con riverenza)
E così è forza, ch'io m'annoj, e stufi.
Addio, ci rivedrem presto in Fiorenza.

A Maestro Benedetto Rondinini Collarettaio Improvvisatore Fiorentino plebeo

CAPITOLO

Coll'occasion, ch'io mando il contadino,
I' voglio anco mandare un mio saluto
Al Signor Benedetto Rondinino.
E mi sarei anco anco risoluto
Di mandar quattro mazzi d'uccellini,
Se 'l ciel benigno l'avesse voluto.
Ma i tempi vanno scarsi, e sì meschini,
E vergognosa è sì l'uccellatura,
Che appena se ne trovan per quattrini.

naggj della Lombardia ebbi l'onore di presentarne all'Accademia in buon dato; così è avvenuto ai dì passati per parte di un altro di Milano, a cui sta molto a cuore l'onor di lei.

(1) Quì il poeta intende di dire *Montopoli*, Castello nostro assai illustre, ove solea egli di tanto in tanto villeggiare, e spippolar sonetti a josa.

Voi, ch'a questo, e a quel date la stura (1),
Non mi risparmierete questa volta,
Nè ci mettrete su manifattura.
Mi direte a un dipresso. Amico ascolta:
Credei, che mi mandassi almen sei tordi,
Ma in te la cortesia non è molta.
Dico: se alcuni son de' tordi ingordi
I' son un io; ma è stato un annuale
De' magheri, che mai io mi ricordi.
Quanto a' tordi non ci hanno fatto male,
E ce n'è stata tanta carestia,
Che la lor carne più ch'un occhio vale.
Or voi sentite la disgrazia mia.

Vn Amante invia alla sua Donna un fiore di pruno, ed ella risponde, che staria meglio a lui un tal fiore

Questo fior, ch'io vi mando, o mia Signora,
Dice senza ch'io parli, od apra bocca,
Che l'occhio vostro, e 'l piede adorna, e infiora
Tutto ciò, ch'egli vede, e ch'egli tocca:
Siete un fior di bellezza, che m'accora;
Amore in voi lo stral per me non scocca,
Pungemi il duolo, e mando un fior di pruno,
Perchè di vostra vista i' son digiuno.
Digiuno io sono dell'amata vista,
Che sola in questo mondo può bearmi;

(1) *Dare la stura*, manca nel Vocabolario della Crusca; ma equivale *a dare la quadra*, che significa *uccellare*, *motteggiare*.

Ond'è l'anima mia dolente, e trista;
E tristi sono, e dolorosi i carmi.
Ogni cosa a doler m'invita, e attrista;
Par che contro di me fortuna s'armi,
Per vendicar la colpa de' vostr'occhi,
Che fanno, ch'io d'amore, e duol trabocchi.

I bei vostr'occhi allegri, e ognor brillanti
Doppio al core mi portano l'affanno;
S'io gli posso mirare, oh quanti, oh quanti
Colpi per entro al cuore essi mi danno!
Ma se m'è tolto il rimirargli, i pianti,
E i sospiri mi fanno acerbo danno;
E così piange il cor la dura assenza;
Il cuore, che di voi non può star senza.

Or se Amore, e dolore uniti insieme
Sono al pover mio cuore amari stecchi,
E s'egli avvien, che di speranza il seme,
E il fonte di pietà per me si secchi,
Non stupite, se 'l cuor sospira, e geme;
E s'essendo per lui tutti i fior secchi
Dell'allegrezza, un fior di pruno invia
A disegnar il duol dell'alma mia.

Duolo, ch'è penetrato infino al centro,
E lo spirito mio passa, e divide;
Duolo, che ben si fa sentire a dentro,
E qual pungente spina infiamma, e ancide.
Oh se vedeste questa spina dentro,
Il vostro cuor, che del mio pianto ride,
Son certo, che vorrebbe trarla fuori,
Mosso a pietà degli aspri miei martori.

Ben voi direste: ecco che il dono accetto;
Ma staria meglio a lui questo bel fiore:

Spine non entran già nel vostro petto,
In cui s'annida tutto festa Amore;
E per chi v'ama al par di se, ricetto
Nè per un sol momento v' ha il dolore;
Per chi per voi si strugge, e ognora sente
Le spine nel suo cuor veracemente.
Godete pur, godete pure, o bella,
E nel giardin d'Amore i fior cogliete:
Per voi sempre benigna arda ogni stella,
Che d'ogni gioja voi ben degna siete.
Quest'alma mia, vostra fedele ancella,
Di voi mirare ha una perpetua sete;
Or tra 'l vostro goder di quando in quando
Andatela col guardo consolando.
Gioja non toglie l'essere pietosa,
Anzi pietade è gioja ai cuor gentili,
Ben promette la faccia alma amorosa
Sentimenti cortesi, e signorili;
Nè la fiorita guancia, e maestosa
Albergar può concetti bassi, e vili;
Qual saria quel di disprezzar l'onore,
Che fa, com'egli può, buon servidore.
Ma pur, se 'l ciel così ordina, e vuole,
Ch'io viva sempre tra tormenti, e pene,
E sempre sparga al vento le parole,
Sien pur tutte le vostre ore serene,
Sia dolce a voi il gioir più, che non suole,
Il mal sia tutto mio, sia vostro il bene,
Sien tutti vostri i fior, sien tutti miei
Colle lor spine i dolor tristi, e rei.
Amor m'addolcirà ogni tormento,
E in pace porterò ogni aspra noja,

Purchè da voi mi venga, io son contento
Più che di qualsivoglia alta, e gran gioja;
V'amerò fino all'ultimo momento;
E benchè afflitto, e sconsolato io moja,
Mi darà qualche almen franco ristoro
Il dir, che come vostro vissi, io moro.

Frammento di Capitolo indirizzato a Gabbriello Cordini, che era andato per diporto a Poggibonsi l'anno 1691.

Di Bonizzone al Poggio, o di Bonizzo
Cheto cheto n'andate, o buon Cordini,
E le fiche a Firenze fate (1), e il pizzo.
Voi da qualche Ricordo Ricordini
Credo, che vi chiamaste nell'antico,
Ed ora vi scordate del Salvini,
D'un vostro fido servo, e buon amico,
Che farebbe per voi le carte false (2),
Quantunque il mondo avesse per nimico.
Vom sotto il sole più di lui non valse
Nell'amicizia, e nella dabbenaggine,
Ch'è una virtù, di cui a pochi calse.
È creduta stoltezza, e melensaggine,
E lodano una tal disinvoltura,

(1) *Fare le fiche*, vale, così spiega il Vocabolario della Crusca, *formar colle dita certo atto di dispregio*.

(2) *Fare carte false* per alcuno, dicesi quando uno per isviscerata affezione farebbe per un altro qualsivoglia cosa, per grande, e pericolosa, ch'ella si fosse.

Ch'è di malizia fertile propaggine.
Quando un d'amici nel suo cuor non cura
Grande in parole, e scarso poi ne' fatti
Costui dicono aver bella natura;
Ma uno, ch'al voler altrui s'adatti,
E con discrezione condescenda
In ciò, che dall'onesto non iscatti,
Questi è una flemmatica faccenda,
Non è punto del mondo alla gran moda,
Nè fia, che accreditato altrui si renda.
E chi possiede la maniera soda
Del conversare coll'oneste genti
Colui per se o poco, o nulla approda.
Per l'interesse inganna, offendi, e menti,
D'ogni erba fascio, e un peso d'ogni lana
Fa'; son questi del viver gli elementi.
O dottrina galante, e sovrumana,
Che si pratica solo al giorno d'oggi,
Che il gabbare è stimata arte sovrana!
Se uno senza invenie, e senza stoggi
Vive alla babbalè (1) uomo da bene,
Dicono, egli è un scempiato, e non c'è sfoggi.
Perchè e' bisogna aver l'entragne piene
Di doppiezze, e d'astuzie, e d'altre pesti.
Or via: io vo' goder l'ore serene,
Vivere, e lasciar dire e quegli, e questi ec.

(1) *Vivere alla babbalè* manca nel Vocabolario, e vuol dire, *alla buona*, *semplicemente*, *e schiettamente*.

A Gabbriello Cordini villeggiante in Mugello
nel mese di Febbraio l'anno 1691.

CAPITOLO

Or che la neve fiocca d'ogni intorno,
Credo, che tardi, o Signor Gabriello
Vorrete fare alla città ritorno.
Perchè lo stare in villa è molto bello
Grogiolandovi intorno a un bel focone
Godendo le delizie del Mugello.
Si troveran delle buone persone,
Che per fare un buon quarto di minchiate
Verranno a star con vo' 'n conversazione.
O ci saranno di belle brigate,
Che per darvi sollazzo, e festa, e spasso
Faranno ancor di belle mascherate.
Io quà di spassi son restato in asso,
E faccio un carnevale magro magro,
Se ben per gli altri non è molto grasso.
Io fo le veglie con qualche viso agro,
O pur a studiar su quei libracci,
Che m'han rotta la testa, io mi consagro,
O m'affatico su' miei scartafacci,
Onde non è gran fatto, e maraviglia,
Che un sonno poi tutto d'un pezzo io schiacci,
Dopo avere stancato e mente, e ciglia,
Ch'è, bench'io non mi muova da sedere,
Come s'io camminassi cento miglia.
Io vi vorrei talvolta un po' vedere
Alle Canicce in maestà sedente

Ragion tenendo di ciascun podere,
E l'umil vostra rusticana gente
Starsene intorno a voi tutta affollata
Per ubbidirvi, e fare il convenente.
E voi con qualchè barzelletta grata
Facendo il familiar, ma però grave,
Pigliarvi gusto di quella brigata.
O della villa vivere soave!
Godere il suo, e comandare a josa;
Della felicità questa è la chiave.
Questa è la vita nobile, e giojosa,
Che i buoni Antichi facean volentieri,
E intendevan di noi più qualche cosa.
Alla città si lasciano i pensieri
Di visite, di brighe, e di malanni,
Che ci rubano gli anni interi interi.
E senza tante noie, e tanti affanni,
In santa pace, e in sanità perfetta
Si fanno al tempo di leggiadri inganni.
Che se all'andare a caccia uno si getta,
Questo esercizio sol val più che cento,
E ci ringagliardisce, e ci rassetta.
Ma questo, e ogni altro mio buon argumento,
Che vi conforti troppo a stare in villa
Essere contro a me ben veggo, e sento.
Perchè la mia ventura più tranquilla
È di vederla quì nella cittade,
Signor Cordini, per poter servilla.
Ora agli abbachi andare, ora alle spade,
Ora a quell'uom da ben del Baldinucci,
Le cui virtudi sono al mondo rade.
Alle volte gli avvien, ch'io me lo succi

La sera a veglia, e qualche bella vita
De' suoi Pittori tutta quanta io sbucci.
Ha una maniera facile, e pulita
Di spiegar in Toscan suoi sentimenti,
Ond'è la sua conversazion gradita.
Per poter miei padroni aver presenti,
Ed in particolar Vosignorìa,
Mi sembrano mille anni anche i momenti.
Ora su dunque se ne venga via.

A Maestro Benedetto Rondinini Collarettajo

CAPITOLO

Volete voi sapere, o Benedetto,
Che cosa è quella, che mi piace in voi,
E che v'appresta nel mio cuor ricetto,
E che fa, che di voi mai non m'annoi,
Sebben stessi con voi e giorno, e notte,
E mi smammi, e mi spappoli, e m'ingioi?
Quand'io ho l'ossa tutte quante rotte
Dallo star tanto tempo al tavolino
Tra morte genti antiche, e savie, e dotte,
Vengo lieto a trovarvi, o Rondinino,
Per sentir due ottave all'improvviso,
E talora un fiascuccio di buon vino,
Allor tutto mi struggo in festa, e in riso,
E il cuor, ch'io sento nel petto balzare
Poco men che non è da me diviso.
Perchè voi dite argute cose, e rare,
E cantate sì bene, e così giusto,
Che proprio voi mi fate strabiliare.

A tavola voi siete il tornagusto,
   Lo zucchero, la salsa, ed il sapore,
   Che più che i cibi il ragionare io gusto.
E più m'incanta, e più mi tocca il cuore
   Vn motto uscito dalla vostra bocca,
   Che una sciocca sentenza d'un dottore.
L'arco, che sempre armata tien la cocca
   Non può durar mai sempre così teso,
   Ma si stende, e alla fine a forza scocca;
Così non potend'io star sempre inteso
   A scrivere, e a leggere, e a comporre,
   Alleggerisco l'importuno peso;
E il piè volonteroso tosto corre
   A chi può lietamente trattenermi,
   E farmi anco impazzar talvolta, e sciorre;
Perchè i pensieri travagliosi, e infermi
   Sol si guariscon col bicchiere in mano
   Stando in vera allegrìa tranquilli, e fermi;
E non girando via di mano in mano
   Or per piazze, or per bische, o per bordelli
   Col capo voto, ed isventato, e vano,
Come fan certi giovan cattivelli,
   I quai non basterian ben cento funi
   A tenere, sì matti hanno i cervelli.
E di dottori ancor conosco alcuni,
   Che stando poco, o nulla nello Studio
   Trovansi d'ogni bene alfin digiuni.
Non si vuol dare alla virtù repudio,
   Fd ogni cosa mettere in canzona,
   Ed un continuo far pazzo tripudio.
Quella mi pare una gentil persona,
   Che avendo dato al serio il maggior spazio

Del tempo, e a qualche cosa grave, e buona,
Dopo essere di quella alquanto sazio,
Da qualche galantuomo se ne viene,
Che della fama altrui non faccia strazio;
Egli comincia a dir; che cosa ci ene
Questa sera da stuzzicare i denti?
E s'assetta con lui a leste cene;
E della Musa sua fa sperimenti,
E versi fa senza pensarci un acca
Limpidi più che può, vaghi, e correnti;
Nè, come s'usa, questo o quello intacca,
Ma risparmia la gente, e accusa il vizio,
Ed a temi innocenti ognor s'attacca.
Quando ha poi improvvisato a precipizio
Si riposa un tantino, e qualche burla
Dice, o fa, ch'ha d'ingegno alcuno indizio,
E pazzamente non istride, od urla,
Come farebbe un cotto, o mentecatto,
Nè fischia forte come un che chiucchiurla,
E con allegro sì, ma modesto atto
Per ordinario quel suo tempo passa;
Solo una volta in cento dà nel matto.
Ma non giammai cotanto andar si lassa
A briglia sciolta, dove il ruzzo il tira,
Ch'ogni prudenza in lui sia vana, e cassa.
Ma le redini a tempo egli ritira,
Non si scordando mai della figura,
Che vuol, ch'ei faccia chïunque lo mira.
Voi sete tanto di buona natura,
Che state allegramente, e conservate
Sempre il rispetto, e non date la stura;

Però voi sete caro alle brigate,
E la vostra gentil conversazione
Non dispiace alle genti letterate.
Voi sete tutto garbo in conclusione.

Per la Sig. Ottavia Rensi, moglie del S. March. Strozzi, dilettante di Buccheri (1).

CANZONETTA I.

La terra nera
È fina terra, e vera,
La terra nera
Del buon pane è miniera.
Il titolo di nera
Donò alla terra,
Ch'ogni ben nostro inserra,
Già degl'ingegni il fonte
Omero, e Anacreonte.
Or che stupore,
Se pel vapore
Ch'ei getta fuore
Vn bel terren morato
Dall'umore bagnato
È ricco, e grato?

(1) Vn'altra di lui lunga Canzone su questo istesso soggetto, e alla medesima indirizzata, fu da me fatta di pubblica ragione a pag. 234. delle *Prose, e Rime inedite del Sen. Vincenzio da Filicaja, d'Ant. Maria Salvini, e d'altri impresse in Firenze nel* 1821.

Il Sol così lo tinse,
E 'l foco addentro spinse,
L'acqua strugge questo foco,
Ed all'odor fa loco.

CANZONETTA II.

Dammi quà, dammi, o Quartilla,
Quel boccaletto
Lindo, e perfetto,
Ch'è del terren di Cile
Nero, e gentile.
Nè vi distilla,
O mia Quartilla,
Dell'alma vite il figlio.
D'impazzar non mi consiglio,
L'acqua è del senno madre,
E di cure leggiadre,
Delizia delle Ninfe
Mediche son le linfe.
Di mia sanità fabro
In questo io tuffo il labro,
Ed un brindisi novello
Piacemi fare, e bello
A quella valorosa,
Che alla terra odorosa
Diè nobil grido, e fama,
E tanto prezza, ed ama
Quel peregrino odore,
Che si scioglie dall'umore,
Dall' umor della puretta
Acqua, ch'è la mia diletta.

Mesci adunque, o Quartilla,
Acqua pura a stilla a stilla.
Pria ch' io bagni la bocca,
L'odore già mi tocca,
Odor pregiato, e vivo
Accostante, e giulivo.
In questo bel lavacro
Al coraggio cortese
Di voi, alta Marchese,
L'alma devota io sacro.

CANZONETTA III.

Di Permesso è questa l'onda,
Che l'alma mi feconda,
E da lei un spirto n'esce,
Che pensieri alti mi mesce.
Veggio voi inghirlandata
D'onore, e maestate
Seder beata
Tra queste terre amate,
E virtù vostra duce
Spargere odore, e luce.
Il Bucchero, che odora,
I vostri pregj indora,
E sì n'addita
Vn'umiltà fiorita,
Nobil virtude, e chiara
D'una fragranza rara.
Bevo dunque odore, ed acqua,
E in queste stille
A mille a mille

Fo' voti al cielo
Con puro zelo,
Che l'inventrice
Di questi negri
Buccheri allegri
Faccia felice.

CANZONETTA IV.

Quando il cielo il gran Padre
Sulla faccia riarsa
Della terra gran Madre
Rada spruzzaglia ha sparsa
Certo odor la terra rende,
Che del terrestre prende,
E l'odor selvaggio, e vile,
Che non è terra di Cile.
Versa quà versa, o gentile
Ninfa, in questo vasello,
Ch'è nero sì, ma bello
Vn limpido ruscello.
Questo vaso è una tal pasta,
Che il Sol proprio ha colorata
V'ha sua luce imprigionata,
E per bella interna guisa
Da' nostri occhi divisa
All'umor si scioglie, e spasta,
E l'odor, ch'era nascoso,
E godea dolce riposo,
Si solleva, e si risveglia,
E l'aer colma, e immeglia.
O bel fiato peregrino,

Che d'alma terra sali,
Tu m'ispiri un furor divino,
Ed al mio cuor dai l'ali,
Ond'io quasi fra gl' immortali
Frammischiata ho la mia testa.
Ch'ho da far colla molesta
Turba profana?
Stia pur da me lontana.
Solo una dolce cura
Doma mia mente pura,
E sol d'una cortese
Strozza Marchese
Sol d'una immortal Rensa
È la mia mente accensa.
Già la terra diletta
Da questa dama eletta
Manda un divin vapore,
Che m'indivina il cuore;
Allegro io lo ricevo,
E tutto quanto il bevo.
Qual le risposte dava
Dall'anelante cava
L'attempata donzella
Al Pithio nume ancella,
Tal vengo a dire or cose
Al basso volgo ascose,
Vengo a spirare augurj
Grandi, e sicuri.

D'un Cavalier, che tutta Italia onora,
Che rimetter tentò Roma in sua sede,
Valorosa nipote, e degna erede,
L'antico onor d'Italia ecco ristora.

Ne' suoi bei figli, ed onorata prole
  Campeggeran di due gran case illustri
  Gl' incliti pregj, e per immensi lustri
  La fama varcherà le vie del sole.
Quella città, ch' ha di Valenza il nome,
  E che già signorìa tenne del mondo,
  Vedrà, vedrà dal ceppo suo fecondo
  Vscir chi porterà celesti some.
    Fatidica fragranza
    Il tuo vigor vien meno,
    Io più non sento al seno
    L' insolita baldanza.
    Amati Buccheri,
    Dolci più degli zuccheri,
    Fatemi intorno intorno
    Vna gentil corona,
    Ch' allora in canto adorno
    Il mio petto risuona,
    E non so come sorge
    Vena, che porge
    In bella calma
    Alti concetti all' alma,
    E dalla dolce piena
    Meravigliosa,
    Ed odorosa
    Sopraffatta,
    E disfatta
    Prende gioja, acquista lena.

Alla medesima sul medesimo argomento

Chi è costei, che contro all'ozio armata,
L'ozio distruggitor delle cittadi,
Delle case, e de' regni
Par ch'al mondo ne insegni,
E alle future etadi
In sua pace beata
Gl'innocenti diletti,
Che pascer deono i generosi petti.
Non v'abbaglin, dic'ella, argento, ed oro,
Nè le gemme più chiare, e più brillanti,
Che sono all'alme scoglio,
Semi di vano orgoglio,
E lusinghieri incanti,
Inutile tesoro!
Cuor, che vi pon la sede,
È posseduto più, che non possiede.
Impacci son, non ornamenti questi,
Che l'umana avarizia ingorda ammassa.
Brevi, e caduche spoglie,
Da cui frutto si coglie
D'una gioja, che passa,
Del cuor tumulti infesti
Spuntan dalle ricchezze,
Onde avvien, che se stesso altri disprezze.
Sol virtude e tesoro a noi mortali,
Tesoro inestimabile, infinito,
Cui per guastar diletta
Pigrizia il tempo aspetta:
Vuolvi coraggio ardito,

Che ci renda immortali;
È un'immagin di guerra
Questa vita mortal sopra la terra.
Escluso dalle rustiche capanne
Va l'ozio a insidiar magioni aurate,
E nutrito negli agi
De' sublimi palagi
Cuopre la sua viltate,
Ove fa, che l'uom s'affanne
Per bella gloria, e vera,
Ma s'arresti ad un'ombra lusinghiera.
Poich'io sacrai le belle ore migliori
Ai serii, ai pii, ed agli umani studj,
Che 'l cuor quasi fanciullo
Brama qualche trastullo,
Chiudi l'entrata, chiudi
Ai rei dell'ozio amori,
Grido al cuor: tuo diletto
Dei Buccheri sia sol l'odor perfetto.
Questi i semplici miei diporti sieno,
E cari, e grandi, e pellegrini, e rari
Buccheri neri amati,
Vaghi fini, e pregiati
Da voi sia sol, ch'io impari
Di farmi forte appieno
Contra que' lusinghieri
Dell'ozio aguati all'uom sì tristi, e fieri.
Qual in vaga armeria vi porrò in schiera
Con bell'ordin disposti, e in vaga mostra,
Ed or questo, ed or quello
Io prenderò più bello,
E che l'odor più mostra,

E con arte guerriera
Non saranno oziosi,
Ma gloria frutteranno anco i riposi.
E quai forbite, e nere, e lucide armi,
Ch'avran vinto, e sconfitto il reo furore
Dell'ozio mastro orrendo,
Questi Buccheri appendo
Nel tempio dell'onore;
Larga materia ai carmi,
Che un'alta istoria antica
Voglion, che quì ad onor loro io dica.
Qual di locuste ampio diluvio, e vasto
Era calato in un'immesa valle
Esercito crudele
Di popolo infedele,
Ma voltò poi le spalle,
E di se stesso guasto,
E scempio fe', che Iddio
Di Gedeon gradì l'armi, e 'l desio.
Ma quai fur l'armi, onde il buon stuolo, e forte
Di trecento guerrier confuse, e vinse
La tanta turba imbelle,
Ch'a se stessa ribelle
Contra le armi spinse,
E corse in preda a morte?
Di terra mezzinette
Furono ad Isdraelle armi perfette.
La terra, che di noi l'origin serba,
E ci rammenta il nostro primo Padre,
Ci fornisce di telo
Per gir sicuri al cielo,
E le nemiche squadre

Tendonci guerra acerba,
Volgono a quella il tergo,
A quella, ch'è dei cuor possente usbergo.
Così dicea gran Donna in riva al Tebro,
Donna, che parea ben divina agli atti,
Ai gesti, alle parole,
Al mondo uniche, e sole;
I sensi avea disfatti
Colmo di gioja, ed ebro:
Quando la Musa mia
Disse: questa è la Strozza, e sparì via.

PROLOGO

Per una Commedia del Cicognini intitolata

AMORE VUOL SVOI PARI.

PARLA L' AMORE

Spirto son io, che nacqui innanzi al mondo
Di mia bontà fecondo;
Mirate il ciel, che si rivolge intorno
Con tante sue facelle
Immortale, et adorno;
Quello è il mio regno, e il mio più caro loco,
Ov'io riseggo a governar le stelle,
E tutto accendo d'amoroso foco.
Voi già mi ravvisate
Alla face, alli strali,
Ed a queste grand'ali,
Ch' io sono Amore.

In terra io son disceso
Per veder di trovar tra voi mortali
Qualche bel petto,
Che degno sia ricetto
Alla mia fiamma, ed al mio dolce peso.
Ma, ohimè, che solingo
Men vado quì tra gli uomini, e ramingo,
Gente senza pietà, senza consiglio,
Che danno a Amore un volontario esiglio.
Non è cosa, che non senta
Il mio fuoco, e il mio desìo:
L'uomo a me resister tenta,
Ed a me si fa restìo?
E con certe sue macchine, e rigiri
S'ingegna di por legge ai miei desiri.
Chi non sa com'io sono invitto, e forte,
Forte quanto là morte?
Che le disagguaglianze Amore adegua,
E questo sembra ancor che in morte segua.
Tutti eguali, e gentili
Il Facitor vi fe'.
L'anime son simìli
Del rustico, e del Re.
Tutti sete al mondo pari.
L'uomo animale pien di boria, e fasto
Il ben dell'uguaglianza ha morto, e guasto.
Scese pure il gran Giove
Qui tra voi in fogge nuove,
E l'hanno detto delle Muse i figli,
Che son miei savj, e pien d'alti consigli.
Giove, a cui non è pare,

Prese gli uomini sì, prese ad amare;
E voi meschini con superbo cuore
Vsate dir, che vuol suoi pari Amore?
Odo, che un bell'ingegno
Compose una Commedia così fatta (1),
Ma non ha il poverel dato nel segno,
Ed a me non s'adatta.
La voglion recitar,
Faccianlo ovvìa,
Non mi sdegno però, nè mi lamento
D'un sì sciocco argumento;
Anzi mi rido,
Ch'egli abbia grido.
Vogliono indovinar quel, ch'a me piace;
Eh che può tutto la mia santa face.
Quand'un ama riamato
Qual più felice stato!
O sia pari, o non sia,
Pari egli è per forza mia.
La mia forza il mondo regge;
Regge il mondo il mio volere,
E 'l mio volere è legge.
Vo' nascondermi quà tra queste scene
Per udir come bene
Gli uomini in suo linguaggio
Assegnan lor follìe a un Dio, ch'è saggio.

(1) Questa Commedia non solo non la dà per istampata, ma neppur per inedita il Pad. Negri a pag. 323. della *Storia degli Scritt. Fior.*

ALTRO PROLOGO

Sopra il medesimo suggetto.

V'annunzio, o spettatori, una gran festa,
Perchè la fo' far io, che son l'Amore,
Festa galante, amabile, faceta,
Piena di mille grazie, e mille scherzi,
Vna commedia nuova ancorchè vecchia,
Come giusto son io, che son fanciullo,
E pur non v'ha di me nume più antico;
È vecchia, perchè un pezzo fa composta;
È nuova, perchè non è troppo in uso.
La si farà tra noi quì queta queta,
E pur far si dovrebbe ognor nel mondo.
L'argumento è bellissimo. Sentite.
È intitolata: Amor vuole suoi pari.
È una cosa, che val tutti i denari.
Questa è mia volontà, questa mia legge,
E me la parità sol piace, e giova,
Simiglianza d'etade, e di concetti,
Bellezza, gioventude, e doti eguali,
Che il cielo unisce, ed a se tira i simili,
E per natura l'un lega coll'altro;
Nè cosa è più agevole, e gioconda,
Che il ciel seguire, e la natura a un tempo.
Or ogni cosa ha sottosopra volto
La cieca ambizione, e l'avarizia
Pesti del mondo, e grandi mie nemiche,
A un giovanotto feroce, e robusto
Vna languida vecchia ora s'accoppia

Quasi con vivo corpo, corpo morto.
La fanciulletta tenera, e vezzosa
Vien congiunta ad un sozzo avaro vecchio.
Non si guarda più età, non condizione.
Or che miracol è s'è guasto il mondo,
E s'ogni cosa ne rovina al fondo,
Se le case son piene di querele,
Di discordie, di rabbie, e di malanni?
Ove n'andasti tu, o bella usanza
Di quell'età, che si chiamava d'oro,
Non perchè l'oro in quella s'apprezzasse,
Come s'apprezza in questa, ch'è di ferro,
Ovver di fango, o s'altro è ancor più vile?
Ahimè, non torna il bel costume antico,
Quando natura sol facea da madre,
E da maestra, e senza tanti lussi,
E raggiri, e trattati, e sicumere,
Maritavansi belli colle belle.
Ed alle giovinette i loro eguali;
Perch'eran pari, e d'un amor simile
S'infiammavan l'un l'altro i casti petti,
Godevano tra lor dolcezze vere.
Eccomi dunque a ricordare a voi,
O trascurati, e miseri mortali,
La legge mia, e il dover vostro insieme.

CAPITOLO

Bosel così come la penna getta
Senza pensarvi un acca, o pure un zero
Vi scrive questi versi in furia, e in fretta;

E senza darsi un minimo pensiero
O del concetto, o pur delle parole
Il Meoli, ch'è vostro servo vero,
E baldanzoso vien più che non suole
A versare a furore all'improvviso,
Però con quattro righe sole sole.
Quella Zingara certo io la ravviso
Per una bella cosa, e naturale,
Che m'ha tutto rapito, e il cuor conquiso;
E n'hanno preso un gusto badiale
Il Petrucci, ed il Peri, e ne fan festa,
Come a parto di mente geniale.
Guardate, che umor v'è asceso in testa
Voi, che siete uom così reale, e schietto,
A cui ogni menzogna è sì molesta.
Come avete voi avuto tanto petto
Da contraffar la finta Zinganetta,
E quell'aria tra l'altre avete eletto.
Or io vi dico in veritade schietta,
Che m'è piaciuto assai, che quel signore,
Che in nome, e in fatti è clemenza perfetta
Ne faccia un tale, e così grande onore,
Che si degni tenere in sua memoria
Per vostra grazia un suo buon servitore.
Non ho più vena, è finita l'istoria.

CANTATA PER MAGGIO

Or che Maggio spunta fuori
D'un bel verde inghirlandato,

E vestito di bei fiori
Tutto gemme ride il Prato.
Via movete il piede ai balli,
Belle Ninfe amorosette,
Con le teste acconce, e assette
Di bei fior vermigli, e gialli.
Su di rose rugiadose
Getti Amor un vago nembo,
E sia pieno a tutte il grembo
Di delizie sì odorose.
Ora ascolta, alma fanciulla,
Quel, che Amor ti dice al cuore:
Tua bellezza è come un fiore,
Che sfiorisce dalla culla.
Nol lasciar dunque cadere
Senza frutto, e gentilezza;
Vedi come ognun t'apprezza,
E d'amor si strugge, e pere.
Tu tra tanti pastorelli,
Ch'hanno il cor per te ferito,
Scegli, scegli il più gradito,
E 'l più bel tra gli altri belli.
E con quello in vaga grazia
Spippolando arie, e rispetti
Pieni ognor d'accesi affetti
La natura, e il ciel ringrazia.
Ad amare ei vi consiglia,
Alle danze, ai suoni, ai canti,
Terra, e cielo or sono amanti;
Chi da loro esempio piglia?
Viva viva il bel sereno
Della nuova Primavera,

Trionfiam con lieta cera
Fugge il tempo in un baleno.
Di rinfreschi un bel ristoro,
Benignissime brigate,
Dato avete al nostro coro,
Siate sempre ringraziate.

Ringraziamento al Signor Canonico Rossi per una Anacreontica da esso fatta in lode dell' Autore.

Chi è, che con maniere
E pronte, e lusinghiere
Il buon vecchio di Teo
Ad imitar prendeo?
Questo è il buon Rosso, e saggio,
Di quello spirto un raggio,
Ch'amoroso, e tranquillo
Arse pel suo Batillo.
Or qual ne sorge egregio
Vanto al Salvini, e pregio?
Che quai più cari amori
Vien che lo fregi, e indori?
Pur non bionda, o molle piuma
Veste sue guance, e alluma,
Nè gioconda, e tranquilla
Luce negli occhi brilla;
Ma l'età malvagia, e trista,
Poichè in lui tacita acquista,
E furtiva nel suo crine
Sparge alquanto di sue brine.
Quale è adunque la vaga

Beltà, che 'l Rossi appaga?
Non beltà caduca, e frale,
Ma beltade immortale.
Sol la beltà d'ingegno
A' suoi versi fa segno;
Ma se questa in lui non splende
Come a lodarla ei prende?
Ah che tanto ne abbonda
La tua mente feconda,
Che la propria beltate
Sue qualità beate
Cortese altrui comparte!
E d'Amor con bell'arte
I chiari pregj suoi
Va dipingendo in noi.

CANZONETTA

Sulla riva al picciol Reno,
V' più ameno
S'apre il guado alle fresch'onde,
Per le sponde
D'alga verde, e fragil canna
Sorge un Colle, a cui nel piede
Per mia sede
Io m'ho scelto una capanna.
Quì lontan da ciò, che spiace,
Vivo in pace
Fra i riposi allegri, e cari,
Sciolto al pari
Da' piaceri, e dall'angosce

Sconosciuto in ogni canto,
Se non quanto
La mia greggia mi conosce.
Io con lei sul rio vicino
Il mattino
A goder lento me n'esco
L'aer fresco;
Poi crescendo in ciel l'ardore
Ne ripara il caldo raggio
Vn sol faggio
Agli Armenti, ed al Pastore.
Quì sciogliendo in voci argute
Le cicute
Fo sonar pe' lieti orrori,
Clori Clori;
Non che amor mi dia tormento:
D'un Amore io mi lusingo,
Ch'io mi fingo;
E che sempre è Amor contento.
Tempo fu, che anch'io lodai
Due bei rai,
Che sdegnosa in me volgea
Galatea,
Sempre cruda alla mia brama;
E cantai con gli altri a prova;
Or mi giova
Più quïete, e minor fama.
Poi sorgendo in ciel la notte,
Ricondotte
All'ovil le pecorelle,
In fiscelle

Premo lor le mamme intatte;
E non prodigo, nè avaro,
Mi preparo
Pochi frutti, e poco latte.

E ben tosto a mia fatica,
Pace amica,
A recar vien, lento, il sonno,
Che nol ponno
Frastornar, speranza, o cura;
E ne' miei tuguri ascosa
Si riposa,
Povertade, ognor sicura,

E sol quando in su le cime
Del sublime
Vicin monte, io miro il giorno,
Fo ritorno
Là 've l'uso a gir m'appella;
Tal men vivo, e la gradita
Dolce vita
Sempre è lieta; e sempre è quella.

Deh fra questi a' miei desiri
Bei ritiri,
Che m'ha grato il ciel concessi,
Vieni, Alessi,
A gustar dell'ore liete,
Che dà quì, quel che lontano
Cerchi in vano,
Bel piacer della quïete.

Qui ne' pascoli odorati
De' miei prati,
Canterà lo stil tuo raro,
Per cui chiaro

Sei fra gli Arcadi Pastori;
Qual del Tebro In su la riva
Già s'udiva
L'innocenza degli Amori.

CANZONE

In morte del Conte Lorenzo Magalotti detto il Sollevato.

Dunque senza l'usato
Solenne onor della devota lira
Quasi alle Grazie, ed alle Muse in ira
Il cener giacerà del Sollevato?
Nè i nostri petti scalderà speranza
D'udire in alto canto
Nenia di giusto pianto?
Pur da quell'urna spira
Di poetico nettare fragranza,
Pur dal busto onorato escon faville
Accese a mille a mille.
Me vivo ardore e bello
Stimola, e desta la già pigra mente,
Ed amore, e pietade fortemente
Prendendomi, uscir fan cantor novello;
Io d'insolite piume ora vestito
Omai mi levo all'Etra,
Apollo alto, m'impetra,
Chiaro Nume a me presente,
È forza, e grazia al mio gran volo ardito,
E sostienmi il favor del dotto coro,
Cui di piacere adoro.

Oh quale oh qual scendea
Nella bell'alma luminosa, e fina,
Ricchezza felicissima, e divina,
Ricchezza ignota all'ima turba, e rea;
D'etereo fuoco risplendea semenza
Inesausta miniera
Di virtù ferma, e vera,
Cui l'intelletto affina:
Di spirto generoso agil presenza
Qual da sentier d'Eroi, da lattea strada
In lui piovea rugiada
Di dir facondo, eletto,
Ambrosia soavissima, e gentile,
Anzi chiaro, e profondo in nuovo stile
Fiume di gloria gl'inondava il petto,
Che sprezzando talora argini, e sponde
In quella parte, e 'n questa
Eccitava alma tempesta.
Ei sì teneva a vile
Ciò, che il mondo ai suoi servi apre, e diffonde
Preso d'alto savissimo furore;
Di se stesso signore.
Me non prese vaghezza
In sul fiorir dell'età mia più fresca
(Dic'ei) d'ignobil ozio, ove s'invesca
L'incauta gioventù, che onor non prezza:
Sudai, gelai, e sulle dotte carte,
E sul libro ammirando
Del mondo ampio studiando
Tratto dalla dolc'esca
Di mercar senno, andai a parte a parte

Cercando in terre, e 'n mari
Pregiati lumi, e cari.
Di natura i secreti
Mirate, ei disvelò con stil sicuro,
E questo è quel, che 'l delicato, e puro
De' suoi spirti pasceva, e gli fea lieti:
L'armi del gran saper tutte poi volse
Ver l'empietà rubella.
O gloriosa e bella
Anima, che l'impuro
Mostro domasti! oh quanta mai t'accolse
Grazia! quindi non fia, che la bell'opra
Nebbia d'oblìo ricuopra.
In Real Corte illustre
Accolto il saggio lucido pensiero
Il buon mostrava, e disvelava il vero
Da lui tracciato in forte senno industre.
D'arti belle ricchissimo retaggio.
Perfetto ampio governo
Specchio di quel superno
In se chiudeva stabile, ed intero;
Era la vita sua del cielo un saggio,
Onde da lui mirato il comun Bene
S'alzava a bella spene.
Musa, tu dimmi, come
Sorgea dall'onde delle cure gravi,
E innaffiati da te, chiari, e soavi
Lauri novelli gli cingean le chiome.
Qual d'odori un incognito indistinto
Mescea, vario, ed eletto
In armonìa ristretto

Si tenea ancor del gran compor le chiavi,
Tutto nel volto, di saper dipinto,
E si ponea su per canore vie
In luminoso die.

Arti gentili, e colte
De' bei cuori sostegno un tempo, e porto
Oh qual sentiste allor fiero sconforto,
Che fur le membra dal suo spirto sciolte!
Meste, mute, smarrite, e senza speme,
Chi fia che vi ristore
Il quasi estinto onore?
Vostro drappello assorto
Di pianto in mar sentirà l'ore estreme.
L'alto Genio, che in vita vi fu scorta,
Ahi no, ch'ei no 'l comporta.

Ei dal loco sublime,
Ove congiunto alla sua stella splende,
Le scintille di gloria in voi raccende,
Lieto mira il mio cuor nelle mie rime;
E spiegando immortal beato riso
Già gradisce dal cielo
Il mio fervente zelo,
Con tacite stupende
Voci parla, non già da noi diviso,
E colle forze al nostro bene intente
È più che mai presente.

ANACREONTICA

*In morte del G. D. Cosimo III. Accademico,
e Protettore dell' Accademia
della Crusca.*

Dunqne Parca crudele
Il mio Signor rapì?
Tutta amarezza, e fele
Il mondo inorridì;
E noi lasciò quì in terra
Abbandonati, ed ermi
Di nostro duolo in guerra,
Ma ricchi di duo' germi (1).
Pur colassù rimiro
Vivo ancora, e splendente
Mia gioja, e mio desìro
Il mio Signor Clemente.
Qual mai stame di vita
Sì preziosa, e d'oro
Invida mano ardita,
Spogliò di suo tesoro?
Ah non spogliò, ma rese
Sue belle fila al cielo,
Ove l'alma cortese
Attende il suo bel velo.

(1) Questi furono il Ser. Gio. Gastone, e la Ser. Principessa Anna Maria Luisa maritata al Principe Gio Guglielmo Elettore Palatino.

Il buon Rege Toscano
Miraci su dall'etere,
Ode in modo sovrano
Nostre devote cetere.
A lui dunque cantiamo
D'amore armati, e fe',
Inni lieti gli offriamo;
Ch'è vivo il nostro Re.
Ei negli eterei scanni
Tutto placido, e queto
Ha premio de' suo' affanni,
Che ferci il viver lieto.
Bella Accademia e tu,
Ch'avesti un tanto Padre (1),

(1) Vero Padre fu Cosimo III. dell' Accademia della Crusca, e in ogni occasione sostenitore acerrimo del di lei onore. Difatti Girolamo Gigli, per altro, celebre, per aver villanamente, ingiuriosamente, e calunniosamente parlato, e scritto contro di lei, fu egli per di lui ordine dagli Accademici raso dal di lei ruolo con un poco decoroso Decreto dei 2. Settembre 1717. registrato nel di lei Diario, il quale così termina: *Il detto già nostro Accademico Girolamo Gigli a viva voce di tutti è stato cassato, raso, e rimosso dalla nostra Accademia, e dal ruolo, e numero di tutti gli altri nostri Accademici a quella finora aggregati, pel capo d'una profonda ignoranza, d'una stolta temerità, d'una perfida malignità, e d'una orribile fellonìa, lacerando a gran torto il seno della sua amorevolissima Madre, rea non d'altra colpa, che d'averlo una volta ammesso nel numero de' suoi*. E però a dispetto di chissisia disse il Salvini, e con esso lui sarà sempre detto, che,

Va lieta, e superba
Nostra Accademia, e non te cal già punto
Del livor d'atra invidia, aspra, ed acerba.

Ve', ch'ama di lassù
Tue gravi opre leggiadre.
Ei fu, che sì t'aperse,
E 'l bel sermon natìo,
E le voci disperse
Volse ad onor di Dio.
„ Che 'l ragionar divoto
„ Porto con propri detti
„ Non vibra strali a voto;
„ Fa colpi più perfetti.

ANNOTAZIONI

(1) *pag.* 10. **V**illa dei March. Pucci, ove, come osserva l'istesso Salvini in una sua lettera dei 15. Giugno 1708. a Antonio Montauti suo parzialissimo amico, abitò *Papa Paolo III. di Casa Farnese, parente de' Cardinali Pucci, che lo alloggiarono per diciassette giorni*, e però nel *Sonetto* LXXX. appella

Vliveto di Papi insigne Ostello,

E nell'altro di *num.* CX.

Perchè d'un Roman Giove Ostello, e Reggia.

(2) 37. All'Illustriss. Sig. Auditore Neri sopra la sua Sig. Sposa Venturi Senese.

(3) 41. Sopra la Villa d'Vliveto del March. Giov. Lorenzo Pucci in occasione della mancanza della Sig. Maria Castelli Pucci.

(4) 41. Al Sig. March. sudd. ospite cortesissimo nella sua bella Villa d'Vliveto.

(5) 42. Questi è il Gran Principe Ferdinando figlio del G. D. Cosimo III. morto ai 30. Ottobre 1713. di cui i PP. Bollandisti nella Dedica al T. VI. diretta all'Augusto di lui Padre, dissero a tutta ragione: *quem respicit Lusitania, ambit Gallia, amat Hetruria*.

(6) 43. La Sig. Arcangela Corbini da Galasso coll'occasione d'andare a S. Gimignano a visitare le sue cognate Monache, fa un breve soggiorno nella Villa d'Vliveto.

(7) 48. Di Pier Francesco Tocci Canonico della Imp. Basilica di S. Lorenzo, e letterato di alto grido, io ho a lungo parlato nella Storia di essa Basilica, e nella Prefazione ai Sonetti di Angiolo Allori, detto il *Bronzino*, impressi in quest' istesso anno, ove a *pag.* 150. — 169. ho riunito tutte quelle rime, che di lui ci sono rimaste sì stampate, che mss.

(8) *pag.* 49. Sopra l'Ercole del Real Palazzo riposante sulla Clava.

(9) 49. Sopra un Rusignuolo.

(10) 50. Questi è Benedetto Averani, a cui l'istesso Salvini fece l'Orazione funebre nell'Accademia della Crusca, e poi la vita riportata fra quelle degli *Arcadi illustri Part.* II. 151. *num.* VIII.

(11) 51. In morte del Conte Lorenzo Magalotti.

(12) 52. Questi è Carlo Dati, che sotto nome di *Smarrito* si rese molto celebre nell'Accademia della Crusca.

(13) 56. Al Sig. Gio. Lorenzo Pucci sopra la sua nobilissima Villa d'Vliveto.

(14) 56. Vedi qui sopra alla nota prima.

(15) 57. Nel solennizzarsi il giorno natalizio della Sig. NN. alludendosi al bel tempo fattosi.

(16) 57. Sopra la Villa d'Vliveto in occasione della mancanza dell'Illma Sig. Maria Castelli Pucci.

(17) 58. Al Sig. Gio. Lorenzo Pucci.

(18) 58. Al Sig Gio. Lorenzo Pucci per la Villeggiatura di Casignano del 1710.

(19) 62. Il codice erroneamente dice:
Mostro, ch' a male alletta, e invita.

(20) 68. Questi è il Dott. Giulio Benedetto Lorenzini di lui amico, e raccoglitore delle di lui rime, le quali sono nella Biblioteca Maglieb. *Class.* VII. *Cod.* 853 *Palch.* III.

(21) 71. Per un regalo di Tortore vive fatto all'Autore dal Sig Francesco Del Teglia.

(22) 74. In morte di Benedetto Averani. Ved. sopra Nota 10.

(23) 74. In morte del suddetto.

(24) 75. In risposta all'antecedente sonetto.

(25) 76. A eccellente Cantore all'improvviso (Cav. Bernardino Perfetti Patrizio Senese).

(26) 76. Sonetto Stoico.

(27) 77. Furore amoroso poetico.

(28) 77 Sopra il Cacciù. A Cavaliere dilettante di odori.

(29) 79 Sopra la Cioccolata.

(30) 85. Al Sig. Giuseppe Averani per le nobilissime sue Pasticche.

(31) 87. Per li Signori Dottori fratelli Averani.

(32) *pag.* 88. In morte di Cosimo III. Accademico, e Protettore dell' Accademia della Crusca.

(33) 89. Sull' istesso soggetto.

(34) 89. Sopra questo verso di Properzio:
Solus ero, quoniam non licet esse tuum.

(35) 90. Sopra la Villa d' Vliveto del March. Gio. Lorenzo Pucci.

(36) 91. Paralello di Mess. Cino da Pistoja amoroso, e leggiadro Poeta lodato, e pianto dal Petrarca, col Sig. Gio. Batista Cini defunto, Gentiluomo Fiorentino di gentili, ed ornate maniere.

(37) 92. Sopra Innocenzio XII. Som. Pont.

(38) *pag.* 96. All'Illustriss. Sig. Lorenzo Pucci ringraziamento per la Villeggiatura d' Vliveto dell' Ottobre 1712.

(39) 97. Sull' istesso soggetto. Questo per isbaglio lo abbiamo dato per inedito, quando realmente era stampato a pag. 368.

(40) 98. Al Sig. Gio. Lorenzo Pucci coll' occasione d' avermi dato uno squisito Caffè con ispirito d' Amarasche.

(41) 99. Al Sig Gio. Molesworth Inviato d' Inghilterra.

(42) 99. Alla Campagna d' Vliveto.

(43) 107. Al Sig. Ab. Filippo Pandolfini.

(44) 122. *Ludens in orbe terrarum.*

(45) 127. Al Sig. Cav. Pier Simone Federighi.

(46) 130. S. Caterina da Siena con le sue esortazioni fa tornare da Avignone a Roma il Papa. Ne seguono altri tre sull' istesso soggetto.

(47) 130. Dante disse:
Gli spigoli di quella Regge sacra,
cioè, Porta sacra,

(48) 131. Quando Fiorenza era interdetta è mandata S. Caterina da Siena dai Fiorentini Ambasciatrice al Papa.

(49) 134. Sopra il Ritratto di Gesù Cristo; così il seguente.

(50) 135. Tradotto dalla lingua Spagnuola.

(51) 135. Sopra l' Assunzione di M. V., come pure i due seguenti.

(52) 137. Per la Concezione Immacolata di M. V. siccome gli altri due, che gli van di seguito.

(53) 139. Sopra S. Gio. da Capistrano canonizzato dal Som. Pont. Alessandro VIII., siccome il seguente.

(54) 141. A G. C., che mesce vino all' Autore.

(55) *pag.* 152. Sopra la morte d' una Cagna. In lode della medesima fece pure un sonetto caudato, il quale così principia:

Qui giace la bellissima Moschina,
Fedele, ardita, amorosuccia, e cara;
Cosa al mondo eccellente, e così rara,
Che l' afflitta memoria ancor l' inchina ec.

(56) 161. Sopra il Musico Iacopetti, che reciteva ad una Commedia.

(57) 162. Al Dott. Francesco Redi, a cui pure è diretto l' altro, che segue.

(58) 186. Alla Principessa Anna Maria Luisa figlia del Gran-Duca Cosimo III. di Toscana maritata al Ser. Principe Gio. Guglielmo Elettore Palatino; così quello che segue.

(59) 197. Forza dell' usanza; così il seguente.

(60) 200. Popone vernino di Spagna donato all' Autore dal Sig. Dott. Francesco Redi.

(61) 202. Sopra un Regalo d' Ortolani del medesimo Sig. Dott. Francesco Redi.

INDICE ALFABETICO

DEI SONETTI

DI ANTON MARIA SALVINI

A

C

D

(1) I versi senza indicazione di pagina sono nella Prefazione.

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

V

	ERRATA	CORRIGE
Pag.	83. v. 6. farsi	fassi
	43. v. 13. mar posi	nel Cod. mal posi (*forse per* passi
	222. v. 29. Fd	Ed
	232. v. 13. immesa	immensa
	244. v. 2. In su	in su

FINE